

GUERRE & PACE

ITALIA IMMIGRAZIONE
Nei lager di Prodi

AFRICHE IN GUERRA

Non sono solo i recenti tragici attentati a sconvolgere l'Africa, o meglio le tante Afriche, ma dittature, guerre civili e conflitti provocati o usati dall'Occidente e dal disegno egemonico USA, messo oggi in crisi dai conflitti nel Corno d'Africa e nei Grandi Laghi

e inoltre, in questo numero:

**Iran: La società divisa
L'identità berbera**

La Turchia potenza nucleare?

Birmania sotto saccheggio

Ambiente/La catastrofe del Lago d'Aral

Mensile di informazione internazionale alternativa

EDITORIALE

3 - **Filospinato** (W. Peruzzi)

ATLANTE

4 - **Dove sono le armi nucleari**

ITALIA

6 - Fulvio Vassallo Paleologo

Nei lager di Prodi

9 - **Il prezzo di Shengen** (P. Maestri)

IRAN

10 - Simona Battistella

La società divisa

PALESTINA/ISRAELE

12 - Cinzia Nachira

Una "pace" mai cominciata

ALGERIA/KABYLIA

15 - Rosangela Miccoli

L'identità berbera

15 - **Il rivoluzionario** (da una canzone di Lounes Matoub)

18 - **I tempi dell'esclusione** (R. Miccoli)

SUD EST ASIATICO

19 - **Birmania sotto saccheggio**

20 - **Una strana "società aperta"**

(N. Negri)

ARMI

35 - **La Turchia potenza nucleare?**

36 - **Una centrale sospetta** (D. Frisullo)

37 - **"Non mi vendono il proiettile?**

E io mi compro l'armeria" (D. Frisullo)

38 - Luciano Bertozzi

Italia. Tempi duri per i mercanti

POLITICHE PER L'OCCUPAZIONE

40 - Andrea d'Andrea

Agenti (poco) segreti cercasi

AMBIENTE

42 - Gennaro Corcella

La catastrofe del Lago d'Aral

ECONOMIA MONDO

44 - Antonello Mangano

Abbinamenti pericolosi

ALTERNATIVE DI PACE

47 - Dino Frisullo

Tornare, in tanti, a Diyarbakir

CONFLITTI DI IDEE

49 - Gregorio Piccin

Mexico, 1998

53 - RECENSIONI

(A. Arrighi, B. Biliato)

55 - **Iraq. Verso una nuova crisi** (G&P)

AFRICHE IN GUERRA

21 - Claudio Moffa

**Strategia USA
in difficoltà?**

23 - **Corsivo. Africa,
Afriche...** (G&P)

24 - **La vecchia
questione dei confini
coloniali** (C. Moffa)

GRANDI LAGHI

25 - Fabrizio Billi

Niente pace senza sviluppo

26 - **Kabila, un anno dopo** (F. Billi)

CORNO D'AFRICA

29 - Hamesso Boroda

La guerra dei cugini

NIGERIA

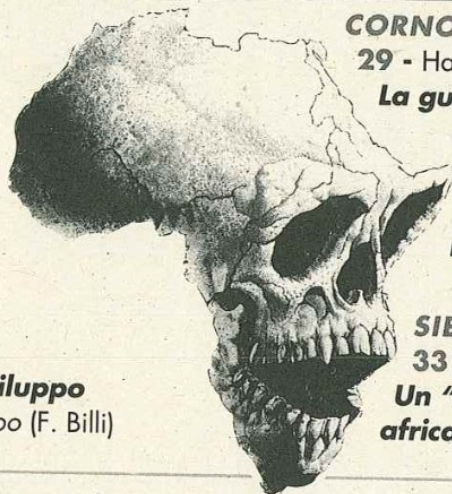
31 - Michele Paolini

Il nuovo dittatore

SIERRA LEONE

33 - Claudio Jampaglia

**Un "buon esempio"
africano**



COMITATO EDITORIALE

Umberto Allegretti, Luigi Cortesi ("Giano"), Daria Dell'Antonia (Un Ponte per...), Manlio Dinucci, Raniero La Valle, Paolo Limonta (Comitato Golfo), Anna Marconi, Roberta Meazzi (Consolato ribelle del Messico), Rosangela Miccoli (Radio Onda d'Urto), Roberto Minervino (LOC), Luisa Morgantini, Luciano Muhlbauer (Sin-Cobas), Giuseppe Pelazza, Gordon Poole, Vifia Speranza (Asicuba)

DIREZIONE

Walter Peruzzi (resp.)

REDAZIONE

Beatrice Biliato (caporedattrice), Filippo Adorni, Claudio Albertani, Andrea Arrighi, Antonio Barillari, Simona Battistella, Valeria Belli, Lanfranco Binni, Giampaolo Capisani, Salvatore Cannavò, Emanuela Chiesa, Gennaro Corcella, Anna Desimio, Alfonso Di Stefano, Andrea Ferrario, Matteo Fornari, Carlo Gianuzzi, Roberto Guaglianone, Sergio Jovele, Fabio La Vista, Piero Maestri, Margherita Maffii, Antonello Mangano, Raffaella Manzotti, Stefano Marcucci, Antonio Mazzeo, Mariella Moresco Fornasier, Cinzia Nachira, Nicoletta Negri, Alessandro Panconesi, Luigi Recupero, Silvano Tartarini, Luigi Tomba, Francesca Tusciano, Gianni Zanca

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

Luciano Bertozzi, Fabrizio Billi, Andrea d'Andrea, Dino Frisullo, Claudio Jampaglia, Claudio Moffa, Michele Paolini, Gregorio Piccin, Fulvio Vassallo Paleologo

PROGETTO GRAFICO

E VIDEOIMPAGINAZIONE

Franco Ferri. Grafica&Illustrazione - via Don Minzoni 22, 20018 Sedriano - tel. 02/90260290

DIREZIONE AMMINISTRATIVA

Alberto Stefanelli, Fulvio Bandi

REDAZIONE, AMM., ABBONAMENTI

Via Festa del Perdono 6, 20122 Milano,

tel. 02/58315437, fax 02/58302611

e-mail: guerrepace@mlink.it

Una copia L. 6.000 - Abb. annuo (10 numeri)

L. 50.000/Sost. e estero L. 100.000 - CCP n.

24648206 int.: Guerre e pace, Milano

SITO INTERNET

<http://www.mercatiosplosivi.com/guerrepace>

DATI AMMINISTRATIVI

Editore e proprietà: Associazione Guerre&Pace,

Milano; Stampa: La Bottega creativa, Soc. coop.

r.l. promossa dalla Caritas ambrosiana; Con-

cessionaria librerie: Diest - v. C. Calvacanti 11,

10132 Torino - tel. 011/8981164; Autorizza-

zione Tribunale di Milano n. 55 del 13/2/1993

Chiuso in tipografia il 21 agosto 1998

Guerre&Pace è stampata su carta riciclata

Ringraziamo Grazia Neri per le foto di questo numero, che ci ha concesso di pubblicare gratuitamente in segno di amicizia e di solidarietà.

FILOSPINATO

Recintando coi fili spinati i campi di accoglienza (!), e dando la caccia agli "evasi", il governo dell'Ulivo ha varcato il confine che ancora lo divideva da un regime di polizia. Sempre insufficiente, ovviamente, per la destra xenofoba, che vede in ogni immi-

grato un "criminale" e nel criminale mafioso di Arcore il "capo dell'opposizione".

Con questa destra xenofoba e con questo governo non esiste possibilità di "confronto politico". Agli uni e agli altri si può rispondere, ormai, solo con i fatti.

Fatti, anzi uno molto semplice, ci aspetteremmo alla riapertura della Camera dai deputati antirazzisti: impedire con ogni mezzo che il parlamento riprenda i lavori finché non siano stati rimossi i fili spinati e chi ce li ha messi. I fili spinati non sono "scelte politiche" con le quali sia possibile "convivere".

E fatti sono ormai richiesti all'associazionismo. Per questo pubbli-

chiamo al posto del nostro editoriale un appello che invita a costruire un soggetto, una strategia e un concreto operare antirazzista, capace di incidere sui media e sul potere politico.

DALLA SICILIA UN APPELLO E UNA PROPOSTA a tutte le associazioni che assistono gli immigrati

Cari amici,
in queste settimane in Sicilia (ma crediamo anche in Calabria e in Puglia) abbiamo vissuto drammaticamente la solitudine del nostro impegno contro la criminalizzazione e la segregazione degli immigrati clandestini.

L'imposizione alla Sicilia dei centri di detenzione e la loro diffusione nel Sud e a Roma ci ha posto enormi problemi di informazione, orientamento, aiuto legale, assistenza e monitoraggio dei percorsi delle persone, intervento sugli apparati statali e sulla stampa.

Rifiutando di limitarci sia alla semplice denuncia (necessaria), sia alla semplice presenza ed assistenza agli immigrati (necessaria), rifiutando comunque un ruolo subalterno di accettazione e di cogestione dei centri di detenzione, ci siamo trovati in pochi. Non basta un comunicato stampa, quando si ha a che fare con migliaia di destini, quando occorre cambiare le decisioni dei governi.

Chiediamo a tutti i soggetti antirazzisti in Italia di ricostruire una rete nazionale, rispettosa delle diverse identità locali, ma con una forte soggettività nazionale ed internazionale sulle questioni di fondo e di principio, sulle campagne e sulle vertenze non solo legislative.

Una rete per l'affermazione dei diritti di tutti gli immigrati.

La puntuale informazione e gestione della nuova legge sull'immigrazione, l'avvio ancora incerto di una politica degli ingressi legali, la battaglia tuttora aperta sull'asilo politico ed umanitario, la contestazione delle inciviltà giuridiche, la difesa coerente (fino alla disubbidienza civile) dei diritti umani e civili di tutti i cittadini stranieri, la richiesta urgente di una legalizzazione di tutti gli irregolari presenti, il rilancio dei diritti civili più avanzati (voto, riforma della cittadinanza, trasferimento dalle questure ai comuni delle competenze sul soggiorno): questi tutti sono terreni per un impegno solidale di molte persone e gruppi per molti anni, non per convergenze occasionali e quasi casuali.

Se uno straniero si ritrova deportato sotto minaccia di espulsione, abbiamo bisogno di una rete che possa seguire i suoi spostamenti, garantirgli in ogni luogo il minimo di assistenza legale e sociale, ed eventualmente fare del suo caso un esempio di portata generale; dunque intervenire sui media, sul parlamento, sul potere politico. Lo stesso vale per gli esempi positivi di sostegno che sul piano locale non sono pochi.

La rete di cui abbiamo bisogno deve anche valorizzare le presenze di stranieri ed il loro ruolo, e collegarsi stabilmente alle esperienze europee in cui (Francia, Belgio, Gran Bretagna ecc.) l'autorganizzazione degli stranieri è più avanzata.

Insomma, sentiamo il bisogno di un soggetto nazionale. Le reti associative già esistenti di area "laica", religiosa o sindacale sono preziose ma insufficienti. La Rete Antirazzista, in cui alcuni di noi si riconoscevano, pare abbia scelto di rendersi afona e invisibile proprio nel momento in cui occorreva il massimo della voce e della visibilità.

Per questo proponiamo un incontro nazionale da tenersi fra il 5 e il 6 settembre in un luogo da scegliere tra Umbria Toscana e Lazio (forse Perugia o Assisi, dove si potrebbe essere ospitati dalla Tavola della Pace).

Abbiamo chiare le esigenze e le urgenze. Meno chiare le risposte perché dobbiamo trovarle insieme. Un caro saluto a tutti voi

padre Baldassare Meli, Fulvio Vassallo Paleologo (Centro S. Chiara di Palermo), Gaetano Sole (UIL immigrati di Palermo)

DOVE SONO LE ARMI NUCLEARI

Oltre ai paesi ufficialmente nucleari (Cina, Francia, Gran Bretagna, India, Pakistan, Russia, Stati Uniti) e a Israele che ha sicuramente un arsenale atomico clandestino, sono di solito indicati come sospetti di condurre programmi nucleari segreti Corea del Nord, Iran, Iraq, Libia. Quest'ultima in realtà ha infrastrutture nucleari molto limitate e l'Iraq ha rinunciato ai suoi programmi dopo la guerra del 1991 e le ispezioni dell'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica (AIEA), che nel luglio 1998

ha attestato l'avvenuta distruzione del programma nucleare militare iracheno. Sembra avviata a sviluppare un programma nucleare la Turchia (vedi p. 6). Testate nucleari sono ospitate da paesi NATO (Germania, Gran Bretagna, Italia, Turchia, Belgio, Olanda, Grecia). Altri paesi hanno ora interrotto o cancellato i programmi intrapresi in passato o rinunciato ad arsenali e opzioni nucleari aderendo a trattati contro la proliferazione. Sono zone denuclearizzate Africa e America Latina.

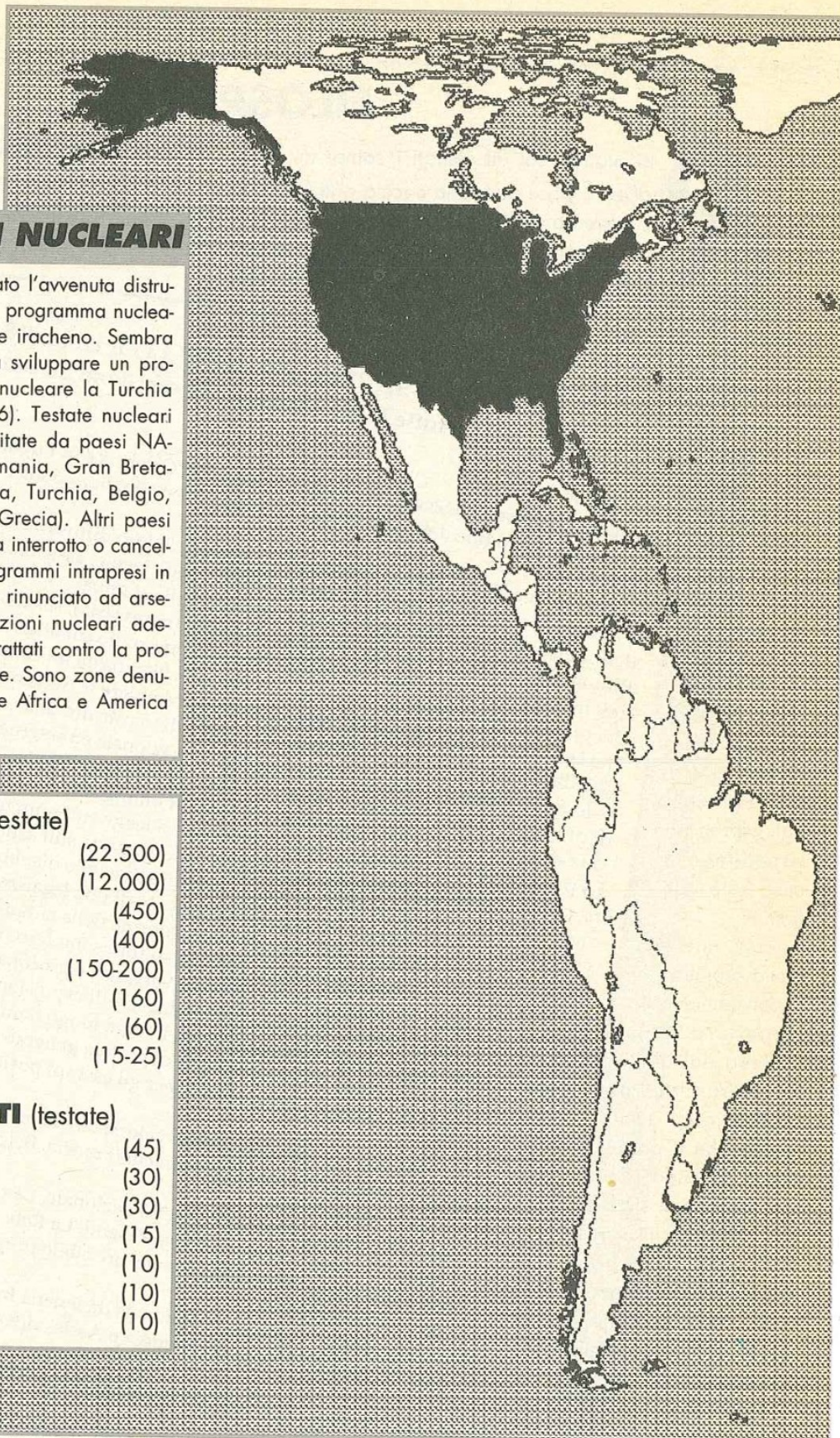
PAESI NUCLEARI (testate)

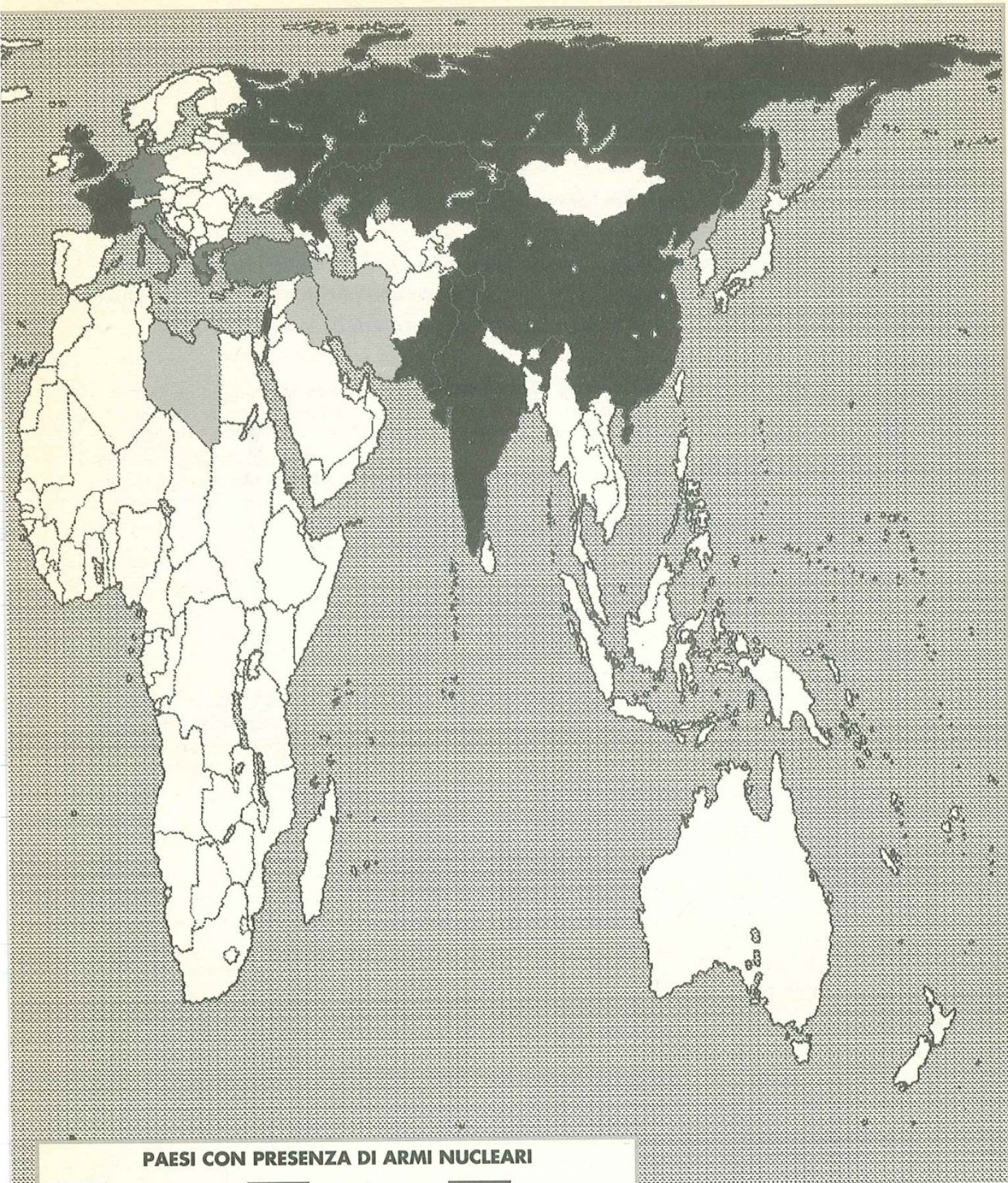
Russia	(22.500)
Stati Uniti	(12.000)
Francia	(450)
Cina	(400)
Israele non dichiarato	(150-200)
Gran Bretagna	(160)
India	(60)
Pakistan	(15-25)

PAESI NATO OSPITANTI (testate)

Germania	(45)
Gran Bretagna	(30)
Italia	(30)
Turchia	(15)
Belgio	(10)
Olanda	(10)
Grecia	(10)

Fonti: W.M.Arkin, R.S.Norris, J.Handler, *Taking Stock: Worldwide Nuclear Deployments, 1998*, Natural Resources Defence Council, 1998; Carnegie Endowment for International Peace, *Tracking Nuclear Proliferation: A guide in Maps and Charts, 1998*.





PAESI CON PRESENZA DI ARMI NUCLEARI



Paesi che possiedono armi nucleari



Paesi che ospitano armi nucleari



Paesi di soglia nucleare

Nei lager di Prodi

di Fulvio Vassallo Paleologo*

Centri di detenzione, identificazioni di comodo, negazione del diritto alla difesa, espulsioni illegali. Una testimonianza e un'analisi su una politica dell'immigrazione che tratta le persone come merci, produce e criminalizza i clandestini

Dopo la nuova legge sull'immigrazione (L. 40/98), approvata dal parlamento pochi mesi fa e ancora priva dei regolamenti di attuazione, sta emergendo drammaticamente l'impossibilità di far fronte al fenomeno strutturale della immigrazione in assenza di una sanatoria e di credibili flussi di ingresso legale per ricerca di lavoro.

UNA POLITICA CHE PRODUCE CLANDESTINITA'

In questi giorni di agosto appare patetico il tentativo del governo, e del ministro degli Interni Napolitano in particolare, di "mostrare i muscoli" con gli immigrati clandestini, per annunciare poi una maggiore tolleranza nei confronti dei futuri immigrati regolari. E questo proprio dopo avere bloccato per anni consapevolmente e colposamente una effettiva possibilità di ingresso legale, stabilendo flussi d'ingresso risibili - appena 22.000 per il 1997 - in un paese che ha in Europa il più basso numero di immigrati rispetto alla popolazione, e dove la domanda di manodopera straniera non accenna a diminuire.

Da tempo invece gli ingressi legali in Italia per ricerca di lavoro sono bloccati. Il numero di ingressi previsti dai flussi stabiliti dal governo per quest'anno risulta quasi pari ai ricongiungimenti familiari conseguenti all'ultima regolarizzazione dei decreti Dini. La condizione di clandestinità è imposta dunque dalla mancanza di canali di ingresso legale ed è ulteriormente aggravata - come confermano le testimonianze di numerosi migranti - dalla

diffusa corrutela che condiziona la formazione delle liste di accesso presso le nostre rappresentanze diplomatiche all'estero.

Piuttosto che adottare una sanatoria vera e propria il governo si starebbe limitando - per quanto risulta - ad intervenire sui flussi d'ingresso in modo da consentire dentro limiti predeterminati la sanatoria di alcune categorie di irregolari, non di tutti gli immigrati attualmente privi di un permesso di soggiorno.

In questo modo si corre però il rischio di utilizzare per la sanatoria le quote di ingressi che dovrebbero essere stabilite per i prossimi anni con la conseguente chiusura degli accessi per altro tempo e dunque con la certezza della formazione di una vasta area di immigrazione clandestina.

CACCIA AGLI IMMIGRATI, ANZICHE' AI MAFIOSI

In Sicilia, a Termini Imerese, a Trapani, ad Agrigento, a Catania, a Caltanissetta, a Siracusa, a Ragusa si sta assistendo a una vera e propria militarizzazione del territorio, senza una forte reazione delle comunità locali, preoccupate con rare eccezioni - grazie anche alla martellante propaganda dei mezzi di informazione - per il disordine portato dall'arrivo dei "clandestini" e per lo strombazzato calo dell'afflusso dei turisti.

Piuttosto che combattere una mafia ancora in grado - in Sicilia, come in Puglia, in Campania e in Calabria - di im-

porre la sua legge sul territorio e di nascondere pericolosi latitanti, migliaia di uomini e delle forze dell'ordine sono dedite a una vera e propria caccia all'uomo e in seguito poche decine di disperati "clandestini" in cerca di libertà, in fuga da paesi affamati da guerre e carestie. Altre centinaia di poliziotti, carabinieri e guardie di finanza sono impegnati nella sorveglianza di altri disperati nei centri di "custodia", in vista di una identificazione sommaria e di un rimpatrio che appare scontato solo nelle proiezioni del ministro Napolitano.

DISCREZIONALITA' E VIOLENZE NEI CAMPI

Di fatto la legge, affida alla discrezionalità delle forze di polizia la gestione dei centri e delle procedure di espulsione, non precisa né le modalità del trattenimento né quelle per riprendere i clandestini che si diano alla fuga.

Da informazioni ottenute all'interno dei campi si è appreso di manganelli usati anche a freddo, dopo la fine dei disordini o dei tentativi di fuga. La situazione dei campi è molto differenziata e dipende dalle direttive impartite dai responsabili locali: è più distesa a Termini Imerese, più "nervosa" a Caltanissetta o Agrigento. Si è appreso anche di minori internati nei campi di custodia, a Trapani, a Catania e a Termini Imerese, quando invece - sempre in base alla legge vigente - gli stessi non sono espellibili.

Le condizioni di vita all'interno dei campi sono comunque pessime e peggiori in molti casi, anche per effetto del sovraffollamento, di quelle dei detenuti in carcere.

* giurista, membro dell'Associazione studi giuridici sull'immigrazione (ASGI) e operatore volontario presso il Centro Santa Chiara di Palermo

IDENTIFICAZIONI E DEPORTAZIONI ARBITRARIE

Ma il problema principale non è neppure questo, bensì la sorte degli immigrati dopo i trenta giorni di permanenza nel campo.

Particolarmente grave, dopo gli accordi con Tunisia e Marocco, è il ruolo svolto nelle identificazioni dai funzionari governativi di questi paesi. Il funzionario straniero - senza che l'immigrato possa essere assistito da una persona di sua fiducia o da un legale - si limita allo scambio di poche battute con il detenuto e, anche in assenza di un riscontro fotografico o dattiloscopico, ne attesta la nazionalità, decisiva ai fini del "rimpatrio", senza averne dunque accertato la effettiva identità personale.

Nei campi manca qualsiasi informazione sulla sorte degli espulsi dopo la loro uscita dalla struttura. L'unica cosa certa è che dopo il rimpatrio nel "presunto" paese di provenienza ci saranno il carcere o le botte da parte della polizia: in molti paesi nordafricani infatti l'emigrazione clandestina è perseguita come un reato. È questo appunto il caso della Tunisia, con la quale il nostro governo si è affrettato a stringere un accordo "ricco" di interventi finanziari in cambio di una maggiore collaborazione nel riprendersi i clandestini. È questo comportamento irresponsabile ed antidemocratico del nostro governo che ha alimentato le tensioni nei campi, anche dove la situazione, nell'ultimo scorcio di luglio, era rimasta tranquilla.

Il volontariato non può limitarsi a gestire i centri di custodia, tacendo agli immigrati le stesse modalità con cui esercitare il diritto di difesa o accedere alle procedure per l'asilo, come è accaduto nel caso dei 148 pakistani rimpatriati in fretta e furia, quasi di nascosto, con un viaggio

in pullman che in una sola notte ne ha consentito la deportazione dalla Sicilia a Roma e quindi a Karachi. Occorre anche una mobilitazione straordinaria del volontariato che non vuole condividere con il governo la responsabilità della disinformazione dei rimpatri di massa. Non ci si può più limitare ad assistere impotenti agli incidenti che si verificano all'interno

sponsabilità di disordini, la difesa è affidata ad avvocati d'ufficio e persino in quella sede non si riesce a procedere all'identificazione degli imputati. Talvolta è un interprete nominato dal giudice che stabilisce la nazionalità in difformità con quanto dichiarato dall'imputato stesso, come è successo a Caltanissetta nel caso degli immigrati che avevano cercato di fuggire dal campo di Pian del Lago.

La stessa ubicazione dei centri impedisce il corretto esercizio del diritto di difesa e la ricorribilità per Cassazione dei provvedimenti di internamento appare una tragica beffa se si pensa ai costi e ai tempi di tali ricorsi. Gli avvocati più giovani che di solito assistono gli immigrati non sono peraltro abilitati a patrocinare in Corte di Cassazione e ciò rende ancora più difficile e costoso l'effettivo esercizio del diritto di difesa per gli immigrati rinchiusi nei centri di custodia. Si verifica così un radicale contrasto

della nuova normativa con gli artt. 24 e 113 della Costituzione che affermano il diritto alla difesa e il diritto a una effettiva tutela giurisdizionale dei diritti e degli interessi legittimi dinanzi agli organi di giurisdizione ordinaria e amministrativa.

RIMPATRIATI A RISCHIO DELLA VITA

Tutto ciò appare particolarmente grave trattandosi di provvedimenti che incidono sulla libertà personale che, nel caso di rimpatrio arbitrario, possono metterne a repentaglio perfino la vita.

Secondo la nuova legge sull'immigrazione (art. 19 Testo unico) "in nessun caso può disporsi l'espulsione o il respingimento verso uno stato in cui lo straniero possa essere soggetto di persecuzione per motivi di razza, di sesso, di lingua, di cittadinanza, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali o sociali, ov-

Lampedusa - Arresto di immigrati clandestini
Foto di Fabrizio Pesce - Grazia Neri



dei campi o alla deportazione di esseri umani privati perfino della possibilità di capire cosa sta loro accadendo.

NEGATI I DIRITTI ALLA DIFESA

Quel che preoccupa maggiormente è la difficoltà degli stranieri detenuti nei centri a contattare avvocati e rappresentanti del volontariato. In qualche caso è stato persino impedito l'accesso ai legali. Quando questo è stato consentito gli immigrati detenuti sono apparsi impauriti e talora hanno rifiutato il ricorso legale anche quando avrebbero potuto opporsi, ad esempio perché i provvedimenti sono redatti esclusivamente in italiano: spesso infatti è mancata la traduzione dei provvedimenti del pretore che convalidava l'internamento o ne disponeva dopo i primi venti giorni la proroga per altri dieci.

Nei processi a carico di quanti sono fuggiti o ai quali viene attribuita la re-

vero possa rischiare di essere rinvio in uno stato nel quale non sia protetto dalla persecuzione".

Non ci si può fidare, ai fini dell'identificazione, del responso del funzionario della rappresentanza diplomatica straniera che di fatto procede ai riconoscimenti o li nega più per ragioni di calcolo politico che non per effetto di una reale identificazione personale.

Non è vero che la maggior parte dei clandestini siano tunisini. Gli immigrati arrivati in estate in Sicilia hanno spesso dichiarato la falsa nazionalità tunisina per cercare di nascondersi fra le migliaia di stagionali che arrivano in questo periodo a lavorare nei campi, male informati o all'oscuro del nuovo accordo fra Tunisia e Italia che semplifica al massimo le formalità di identificazione e rimpatrio.

In realtà la maggior parte dei clandestini proviene dal Marocco, dall'Algeria e da altri paesi maghrebini, in minor misura da Pakistan, Sri Lanka, Egitto, Turchia, Iraq. Sulle coste adriatiche prevale invece l'afflusso di albanesi e altri immigrati provenienti dai Balcani (da ultimo gli esuli dal Kosovo) e dall'Europa orientale.

I riconoscimenti sommari e le deportazioni di massa possono impedire inoltre l'accesso alle procedure per la richiesta d'asilo. L'Italia non ha ancora una legge che riconosca tale diritto a chi fugge da paesi dove non è possibile l'esercizio dei diritti fondamentali dell'uomo (asilo umanitario), malgrado la Costituzione preveda all'art. 10.3 la possibilità di concedere l'asilo per ragioni umanitarie. La proposta di legge in materia, dai contenuti ancora incerti e, per quel che è dato conoscere, di dubbia costituzionalità, è ancora ferma all'esame del parlamento. I riconoscimenti sommari che i funzionari di ambasciate compiacenti stanno operando in questi

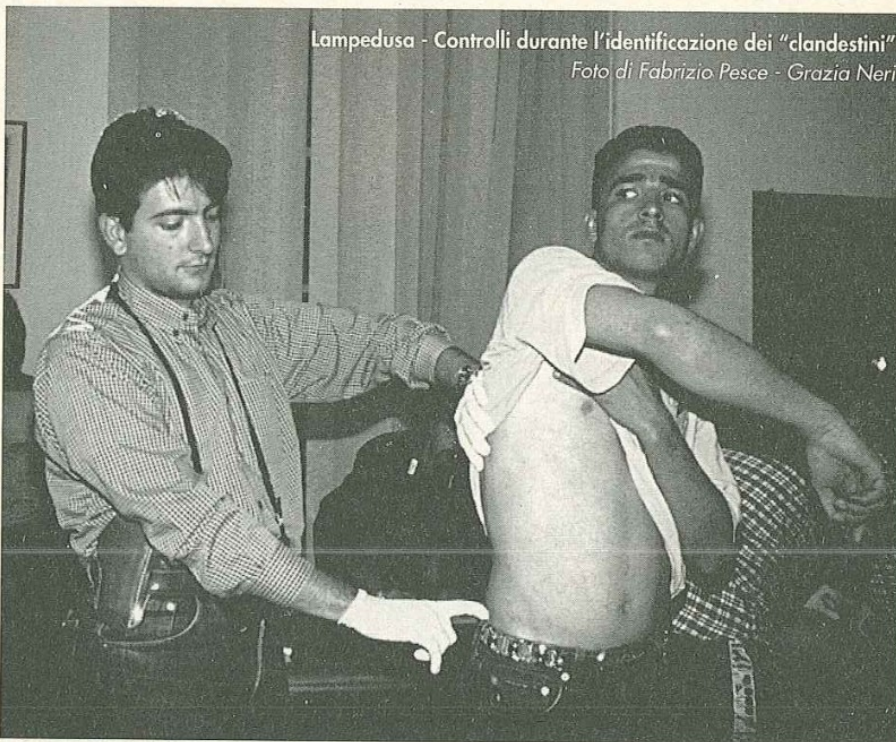
giorni in Sicilia d'intesa con le nostre autorità privano decine di uomini e donne del diritto a vedere riconosciuta la loro vera identità. Talvolta la stessa richiesta d'asilo è inibita dal timore delle conseguenze in caso di rifiuto o dalla scarsità di informazioni sulla sorte conseguente all'eventuale rimpatrio.

Occorre una svolta nella politica

sponsorizzano ora l'uno ora l'altro dei contendenti, così come i movimenti di centinaia di migliaia di persone perseguitate per la loro appartenenza etnica, devono indurre il governo ad adottare di concerto con gli altri stati europei una diversa politica dell'immigrazione, dell'asilo e dell'accoglienza.

Bisogna incentivare l'immigrazione

regolare e rendere effettivo l'esercizio del diritto di asilo per ragioni umanitarie, offrendo una alternativa plausibile a quanti oggi sono costretti a percorrere i canali dell'immigrazione clandestina. Nell'immediato vanno fissati flussi d'ingresso che consentano ingressi per ricerca di lavoro per coloro che si iscriveranno in apposite liste presso le ambasciate. Vanno pure controllate le procedure presso le nostre rappresentanze diplomatiche all'estero, contrastando fenomeni di malcostume che si verificano ancora oggi come in passato, per quanto risulta.



Lampedusa - Controlli durante l'identificazione dei "clandestini"
Foto di Fabrizio Pesce - Grazia Neri

dell'immigrazione. Le responsabilità delle scelte operate da parte del governo e dai prefetti peseranno come pietre quando si tratterà di fare un bilancio di questa esperienza di centro-sinistra. Il baratto tra la manifestazione di forza che si sta cercando di esibire oggi con la possibilità di una sanatoria, sia pur limitata, a settembre, la dice lunga sul cinismo e sulla pochezza morale dei nostri governanti.

L'immigrazione non è una emergenza che si può arginare con i muri e con il filo spinato (e neanche con le botte o con le pallottole nella schiena degli immigrati che fuggono, come è successo in Sicilia). Si tratta di un fenomeno strutturale che va governato con regole certe e degne di uno stato di diritto.

Le situazioni di violenza generalizzata che si stanno diffondendo in molti paesi per effetto delle contese commerciali fra i più potenti paesi industrializzati, che

OCCORRE UNA SVOLTA

Oggi nella situazione che si è prodotta, bisogna pretendere che siano monitorati i percorsi delle persone espulse, dopo il loro ritorno in Tunisia e in Marocco, soprattutto per evitare che da qui vengano respinti in paesi dove rischierebbero la vita, come l'Algeria o la Turchia. Quanti vengono rimpatriati dai centri di detenzione devono poter comunicare in Italia quanto successo al loro rientro e lo Stato italiano ha il dovere di intervenire presso i paesi di provenienza per evitare ulteriori violazioni dei diritti. Un grande impegno si richiede anche alle ONG e alle associazioni del volontariato per proteggere gli immigrati clandestini in Italia e dopo il loro espatrio.



IL PREZZO DI SCHENGEN

Mentre in Italia si rendeva esplicita la portata repressiva contenuta nella nuova normativa sull'immigrazione, in particolare con l'istituzione dei "campi di accoglienza temporanei" (i lager di cui si parla nell'articolo a fianco), anche nel resto dei paesi dell'Unione Europea si vedevano i frutti della stessa politica. Si possono qui ricordare i casi della Francia, dove ancora una volta i "sans papier" hanno manifestato contro la minaccia di decine di migliaia di espulsioni e rimpatri; del Belgio, paese che si è dimostrato all'avanguardia nelle politiche repressive, dove decine di immigrati sono fuggiti dai centri di detenzione; della Spagna, in cui è venuta alla luce l'impressionante numero di "clandestini" morti nel Mediterraneo cercando di raggiungere la costa.

L'EUROPA UNITA CONTRO GLI IMMIGRATI

Questi episodi, tra gli altri, sono la conferma che l'unità europea poggia sostanzialmente, come contraltare necessario all'unione economica e monetaria, sulle politiche di contenimento dell'immigrazione (definita in tutti i documenti "clandestina" o "irregolare", con un procedimento tautologico, essendo irregolare proprio perché non vi è possibilità reale di regolarizzazione); politiche principalmente repressive che stanno di fatto configurando la creazione di un muro a sud e a est dei confini dell'Unione per bloccare le "invasioni", magari con la collaborazione ben retribuita dei governi dei paesi d'origine, come già deciso nella Conferenza Euro-mediterranea di Barcellona nel 1995 e come dimostra l'accordo italo-tunisino, che ha portato, ad esempio, al rimpatrio di centinaia di "clandestini" per destinarli alla detenzione nelle carceri del loro paese (vedi "il manifesto" del 18 agosto scorso). L'armonizzazione delle politiche

europee in materia di lotta contro l'immigrazione clandestina (generalmente associata alla lotta contro il terrorismo e il traffico di droga) ha negli accordi di Schengen il momento determinante. Ora questi accordi, e la convenzione che ne è seguita, sono stati incorporati nel trattato di Amsterdam che rappresenta la base del processo di Unione europea.

Il Trattato di Schengen si propone, in sostanza, la creazione di uno spazio di libera circolazione per i cittadini dei paesi firmatari; per questo motivo è stato deciso di rafforzare i controlli alle frontiere esterne, che rappresenteranno le frontiere dello spazio comune, di concordare le politiche per quanto riguarda i visti e il soggiorno dei cittadini provenienti dai paesi terzi, e conseguentemente politiche comuni sulle espulsioni e l'allontanamento degli "irregolari".

Con l'incorporazione delle convenzioni di Schengen all'interno del trattato di Amsterdam i paesi dell'Unione Europea si impegnano a estendere a tutto il territorio dell'unione stessa i provvedimenti in esse contenuti, e a realizzare regole comuni in materia di politiche migratorie e di asilo entro 5 anni.

L'obiettivo prioritario di tali norme è quello della "sicurezza", e per questo l'insistenza degli articoli del Trattato è posta sulle norme che riguardano i visti di ingresso e le espulsioni.

QUALE AUTONOMIA PER GLI STATI NAZIONALI

Ma quali conseguenze compor-

tano per le politiche dei singoli stati firmatari, quale "autonomia" rimane ad essi per provvedimenti nazionali?

Vi sono da questo punto di vista dei percorsi obbligati, sia in termini politici che normativi.

Politicamente è evidente che la scelta di Schengen presuppone di concordare tra i paesi firmatari le scelte dei singoli stati, o

per meglio dire, alcuni stati richiedono ad altri comportamenti "coerenti" con tale scelta. La stessa legge Martelli, approvata nel 1990 poco prima della firma del trattato di Schengen e che rappresenta la prima legge organica italiana in questa materia, può essere considerata anche un segnale lanciato ai partner europei sulla volontà italiana di regolare la questione dell'immigrazione; questa buona volontà

cerca di superare "una sorta di riserva 'psicologica' nei nostri partner per quanto riguarda l'affidabilità, o fors'anche la volontà politica, dei controlli alle nostre frontiere, quelle che diventeranno le frontiere comuni dello spazio Schengen" (come si legge nella relazione finale del Comitato interparlamentare di controllo sull'attuazione di Schengen).

Esistono, d'altra parte, veri e propri obblighi normativi conseguenti alla firma del trattato, come spiega lo stesso ministro Napolitano: "questa influenza... non è, né potrebbe essere, diretta né rigida, e soprattutto non riguarda, né potrebbe riguardare, che gli aspetti 'repressivi' del diritto dell'immigrazione (modalità dei controlli alle frontiere, re-

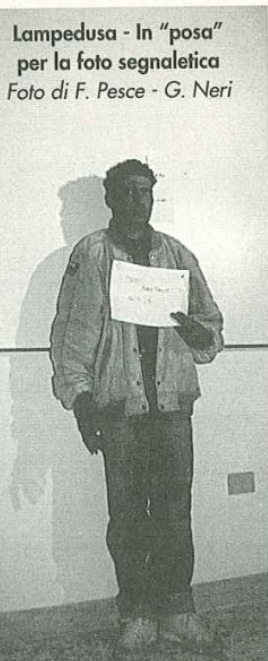
spingimenti, espulsioni)" (sempre nel documento suddetto). Si conferma in questo modo che l'interesse dei paesi di Schengen è quello di prevedere efficaci pratiche di controllo dell'immigrazione, per lasciare libere le scelte, considerate secondarie, in materia di politica sociale per coloro che sono stati ammessi al soggiorno.

LAGER NECESSARI ?

In particolare devono essere "efficaci" i provvedimenti di espulsione e respingimento, non devono cioè crearsi i casi di "clandestini" espulsi ma non effettivamente allontanati dai paesi di Schengen; l'Italia è considerata in questo senso un anello debole, in particolare verso i paesi della sponda sud del Mediterraneo (mentre verso est la politica è più complessa e va dagli accordi con Slovenia e Croazia per permettere gli ingressi con le sole carte d'identità, ad accordi con gli altri paesi in materia di "riaccoglimento" degli espulsi e di cooperazione di polizia, come ha ricordato Fassino nella sua relazione annuale sullo stato di attuazione di Schengen del febbraio scorso).

Il Trattato di Schengen non prevede certamente la necessità di costruire i campi di detenzione, che sono presenti praticamente in tutti i paesi dell'Unione Europea, ma la sottolineatura della logica dell'efficacia delle espulsioni porta alla conseguenza di prevedere luoghi dove "concentrare" (appunto!) gli immigrati irregolari, per poterli meglio controllare e allontanare: hanno ragione, tra l'altro, Sandro Mezzadra e Alessandro Dal Lago che sul manifesto del 11 agosto scorso ricordavano come sia impossibile pensare di umanizzare tali luoghi, e che vanno evitate "ambigue collaborazioni" da parte del volontariato in quelli che sono strutture puramente repressive.

P. Maestri



Lampedusa - In "posa" per la foto segnaletica
Foto di F. Pesce - G. Neri

La società divisa

di Simona Battistella

La recente sentenza di condanna del sindaco di Teheran è un segnale del crescente disagio che divide il paese degli Ayatollah.

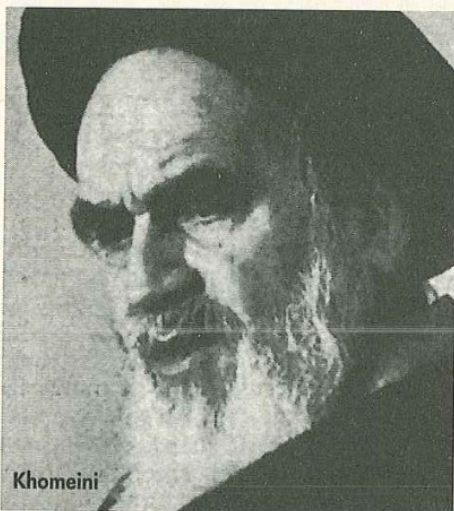
Lo scontro non è solo politico o teologico, ma nasce da fratture socio-economiche che non è più possibile neutralizzare grazie al conflitto permanente con il mondo esterno

Per l'opinione pubblica occidentale non è facile capire quello che oggi accade nel paese degli Ayatollah. Le etichette utilizzate sono quelle tipiche del vocabolario democratico cui siamo abituati: "riformisti" e "conservatori", "moderati" e "radicali", "tecno-progressisti" e "reazionari"...ma che senso hanno queste etichette nel paese degli Ayatollah? E soprattutto, quale contenuto hanno e che cosa comunicano al lettore occidentale?

Alcuni punti vanno chiariti in merito al conflitto che oggi divide l'Iran e che di recente si è manifestato con la condanna del sindaco di Teheran, Gholamhossein Karbaschi, per corruzione, concussione e appropriazione indebita di proprietà e denaro pubblico al pagamento di una multa di oltre mezzo miliardo, a una pena detentiva di cinque anni, e alla sospensione per 20 anni da qualsiasi carica pubblica.

LO STATO TEOCRATICO

In Iran esiste un parlamento elettivo a suffragio universale, e cioè l'Assemblea consultiva islamica formata da 270 membri eletti (Majlis-e-shuray-e-islami). Per capirne la natura, tuttavia, è utile considerare almeno tre questioni, le quali evidenziano fino a che punto il criterio organizzante l'intero sistema politico iraniano sia il principio della legittimità islamica. Ogni organo dello stato, ogni suo atto e ogni comportamento tenuto da soggetti sia pubblici che privati, in ambito sia economico-sociale che politico, viene giudicato in base alla legge islamica, così come questa



Khomeini

viene interpretata dall'Ayatollah, il guardiano dei credenti, e dal ceto clericale-giudicante.

Il primo aspetto da valutare sono i criteri e le procedure che permettono a un candidato alle elezioni di essere tale. Tutti i candidati devono infatti essere approvati dalla Commissione di selezione islamica, il cui principio-guida è la moralità dei soggetti che si propongono, valutata sia dal punto di vista del credo islamico, sia da quello della difesa dell'indipendenza e dell'unità della Repubblica islamica iraniana. Il secondo aspetto da considerare sono i poteri riconosciuti all'Assemblea, in particolare la facoltà di legiferare che rende effettiva la sovranità popolare. Le leggi approvate dall'Assemblea in Iran non sono valide di per sé, ma devono essere approvate dal Consiglio dei guardiani composto da 12 membri (6 nominati dall'Ayatollah, 6 dall'Assemblea stessa), il quale opera valutando la conformità delle leggi al cre-

do islamico ed esercitando un potere che va ben oltre il controllo di costituzionalità che noi conosciamo.

Infine, va considerato il tipo di legame che intercorre fra l'Assemblea consultiva e la società iraniana. Qui il discorso si fa più complesso e il carattere teocratico dello stato iraniano emerge con maggiore evidenza per il ruolo egemonico svolto dal clero. La formazione di partiti era prevista dalla Costituzione del 1979 all'art. 26. Nei primi due anni di repubblica, tuttavia, un centinaio di partiti si costituì per partecipare alla vita politica di un paese rivoluzionario, isolato dalla comunità internazionale degli stati e circondato da reali o percepiti nemici. Contro il rischio di frammentazione in condizioni di insicurezza e di intensa minaccia dall'esterno l'Ayatollah Khomeini rispose emanando nel 1981 una legge sui partiti, la quale prevedeva l'approvazione dei gruppi da parte di una commissione del ministero degli Interni. Il compito della commissione era anche quello di controllare le attività dei partiti ammessi, e decretarne la dissoluzione quando colpevoli di minacciare la rivoluzione o di favorire l'indesiderata penetrazione di attori esterni ostili.

L'Iran divenne uno stato a partito unico (Partito della repubblica islamica, PRI). Il PRI si autosciolse nel 1986 quando la sua funzione di difesa del governo e della rivoluzione fu ritenuta esaurita. Si capisce come nel corso degli anni Ottanta fu il conflitto armato con l'Iraq, e lo scontro politico con il mondo arabo e i paesi occidentali, ad "imporre" lo stretto controllo del clero sulla vita politica interna e ad im-

pedire lo sviluppo di qualsiasi forma di pluralismo. Nel 1988, terminato il conflitto bellico con l'Iraq, si riaprirono le "iscrizioni" al ministero degli Interni e diverse associazioni presentarono domanda di ammissione: in 28 ottennero il necessario riconoscimento. Il sistema politico, tuttavia, rimase sostanzialmente oligarchico, con il clero favorito dal doppio ruolo di controllore di legittimità e di intermediario fra la società iraniana e lo Stato-apparato.

Nel 1988 termina la guerra con l'Iraq e nel 1989 muore l'Ayatollah Khomeini senza lasciare un successore designato. Dopo la morte dell'Ayatollah Golpayegeni e del suo successore l'Ayatollah Ali Araki nel 1994 non vi era alcun candidato dotato delle necessarie credenziali per ricoprire il ruolo di "marja-e taliq" (fonte di emulazione). La nomina dell'Ayatollah Khomeini solo a "rahbah" (leader della comunità), in quanto privo delle credenziali sufficienti, è stato il frutto di un difficile compromesso che ancora oggi suscita forti proteste, sia in Iran che nelle comunità sciite all'estero. In parallelo all'indebolirsi della figura del leader religioso, guardiano della condotta morale della società, agli inizi degli anni Novanta cresce il conflitto interno al clero. Un conflitto che ne sottolinea il ruolo ancora egemonico, ma rivela anche l'emergere di forze nuove che spingono per una maggiore liberalizzazione del sistema politico.

QUALE SCONTRO E FRA CHI

I recenti avvenimenti in Iran vanno guardati alla luce dello scontro che fa capo, da un lato, al gruppo di "radicali-conservatori", che ha come punto di riferimento l'Ayatollah Khomeini, e dall'altro, al gruppo di "moderati-progressisti", che ha come punto di riferimento il presidente della repubblica Khatami eletto nel maggio 1997. Si tratta di un conflitto che rimane inquadrato in un sistema di tipo oligarchico, ma nel quale si sono inseriti di recente nuovi gruppi oggi simboleggiati dalla figura del sindaco di Teheran.

Il gruppo di "radicali-conservatori", di cui fa parte anche Ali Akbar Nateq-Nouri, candidato perdente alle elezioni presidenziali del 1997 e portavoce dell'Assemblea consultiva, è rappresentato dall'Associazione del clero combattente di Teheran ed

è appoggiato sia dagli "uomini del bazar" (mercanti e uomini d'affari privilegiati dallo Stato e resi ricchi dal commercio con l'estero), sia dalle fondazioni di carità (istituti di grande prestigio che godono di enormi vantaggi, prestati a bassissimo costo, contratti pubblici a condizioni estremamente favorevoli e protezione giuridica). È anche sulla questione dell'intervento dello Stato in economia e sul controllo delle fondazioni di carità che si concentra oggi il conflitto fra i due schieramenti: i progressisti spingono per l'abbattimento dei privilegi delle fondazioni e l'inserimento trasparente dei loro affari nel bilancio dello Stato.

Il gruppo di "moderati-progressisti" è invece appoggiato dall'ala riformatrice del clero rappresentata dalla Società del clero combattente, e da altre associazioni non clericali come i Mujahidin dell'Organizzazione della rivoluzione islamica, e soprattutto, i tecnocrati progressisti conosciuti come "kargozaran": fra di essi il sindaco di Teheran Karbaschi oggi condannato, l'ex ministro dell'interno Abdullah Nuri sfiduciato dall'Assemblea consultiva e costretto alle dimissioni (aveva manifestato il suo aperto sostegno per una maggiore democrazia), e la seconda figlia dell'ex presidente della Repubblica Rafsanjani, Faezeh, a capo dell'Associazione per lo sport femminile e membro dell'Assemblea consultiva dal 1996 dopo una vittoria folgorante ottenuta nella capitale Teheran.

L'elemento nuovo, emerso nelle elezioni del 1996, è stato proprio l'attivarsi di queste e di altre personalità contro il controllo "monopolista" ottenuto dai "conservatori-radicali" nelle elezioni del 1992 e a favore di una maggiore apertura della società iraniana verso il mondo esterno.

IL CONFLITTO SOCIALE

Karbashi rappresenta questa novità in modo significativo. Ex mullah, per tre anni nelle carceri dello scià, parte del gruppo ristretto dell'imam Khomeini e poi del ministro della cultura Khatami, sindaco della città di Isfahsa dal 1982 al 1988. Nel 1989 abbandona la tonaca e il turbante religioso e assume la direzione della capitale Teheran, rivoluzionandola dal punto di vista organizzativo e della qualità di vita.

Mentre il presidente Khatami resta un

membro del clero, che però sostiene un'interpretazione moderata dell'istituto del "velayat-e faqih" (cioè del controllo di legittimità islamica) e la sua armonizzazione con il principio della sovranità popolare, Karbashi e gli altri rappresentano qualche cosa di diverso: un pezzo di società e di associazioni non clericali che si mobilitano e rivendicano maggiori libertà civili e politiche e un diverso rapporto fra la società e lo stato teocratico.

I 20 milioni di iraniani (69% dei votanti, molti giovani e donne), che alle elezioni presidenziali del 1997 hanno votato Khatami, hanno votato anche gli uomini come Karbashi e quello che rappresentano: uno scontro che non è più confinato al mondo clericale, ma che ormai è sceso nella società e si nutre delle insoddisfazioni di ampi strati della popolazione. Giovani che non hanno conosciuto l'Iran "servo dell'Occidente" dello scià, che insieme alle donne hanno goduto dei miglioramenti dell'istruzione (alfabetizzazione dal 45% nel 1979 all'80% di oggi), che hanno maturato forti aspettative con la ripresa economica dei primi anni Novanta, e che non sono più disposti a subire l'appiattimento dei conflitti interni in virtù di un conflitto con l'esterno che è drasticamente diminuito d'intensità.

Nelle dinamiche favorite dal rilassamento del contrasto radicale con il mondo esterno, dalla crescente mobilitazione di strati acculturati e cittadini della popolazione, dall'attivismo degli intraprendenti tecnocrati e dalle aperture del clero moderato, vanno osservati con attenzione gli avvenimenti che oggi dividono la società iraniana e che provocheranno un prevedibile aumento di conflittualità. Da questa potrebbe però emergere una nuova via alla costruzione di uno stato islamico dotato di forte identità, relativamente plurale e aperto al mondo esterno.



Fonti: R.K. Ramazani, *The shifting premise of Iran's foreign policy: towards a democratic peace?*, "Middle East Journal", vol. 52, n. 2, 1998; S.C. Fairbanks, *Theocracy versus democracy: Iran considers political parties*, "Middle East Journal", vol. 52, n. 1, 1998; The Economist Intelligence Unit, "Country Report"; "Middle East International".

Una "pace" mai cominciata

di Cinzia Nachira

Politica dei fatti compiuti, annessione di Gerusalemme, embargo non dichiarato sull'acqua nei territori occupati. Netanyahu, effetto e non causa dell'agonia della pace israelo-palestinese, sta proseguendo con più arroganza la stessa politica Rabin-Peres. Né c'è da illudersi che eventuali elezioni anticipate possano cambiarla

“Palestina, pallida madre”, recitava uno slogan degli anni Settanta gridato in Italia. Oggi quella madre è sempre più pallida, rischia di morire per dissanguamento, con tutti i suoi figli. Le ultime notizie dal Medio Oriente, e da Gerusalemme in particolare, non sconvolgono come uno shock improvviso, ma intristiscono tanto è quotidiana l'involuzione di quello che in Occidente, per mettersi l'anima in pace, si continua a chiamare lo “stallo” del processo di “pace”, i più onesti fra i codardi dicono di Oslo. La decisione israeliana di annettere di fatto la città di Gerusalemme era inscritta nei prevedibili effetti del processo di Oslo perché esso non ha alcun anticorpo con cui proteggersi dall'arrogante politica sionista, che fin dagli anni Trenta si basa sui fatti compiuti.

PERCHÉ ISRAELE HA BISOGNO DI GERUSALEMME?

In cinquant'anni di esistenza lo stato d'Israele non ha risolto un problema di base: l'identità collettiva del popolo israeliano. Questo popolo rimane profonda-

mente diviso e non solo fra laici e religiosi o progressisti e non. I sondaggi più recenti dicono che oltre il 60% degli israeliani sono, al di là di ogni schieramento, d'accordo su un punto: Gerusalemme deve essere israeliana. E possibilmente anche ebraica. Perché? Perché non è bastato cacciare i palestinesi nel 1948 e poi ancora nel 1967 per non sentirsi una nazione

fin dalla fine degli anni Settanta è stata di fatto annessa a Tel Aviv (i cartelli stradali, infatti, recitano Yafo-Tel Aviv). Oggi quel pezzo di città palestinese è stata ricostruita dagli israeliani seguendo fedelmente la sua fisionomia araba antecedente, perfino i nomi delle strade sono rimaste intestate a poeti, storici e geografi arabi. I cittadini di Tel Aviv la considerano il loro



Gerusalemme: la moschea di Omar.

Questa moschea è, dopo la Mecca, il luogo di culto più importante per gli islamici: qui la destra integralista ebraica pretende di "ricostruire" il tempio di re Salomone.

“centro storico”. Si può dire che il governo israeliano stia tentando la soluzione Jaffa per Gerusalemme.

senza storia o meglio con tante, troppe storie diverse, nessuna comunque riconducibile alla Palestina. Non è bastato neanche cercare di togliere la storia al popolo palestinese. Chi è andato in Palestina ha potuto verificarlo in modo palpabile.

Percorrere la città di Tel Aviv, simile a una enorme Rimini, è il modo migliore per capire perché Jaffa non solo fu totalmente svuotata nel 1948 ma anche perché

Molti parlano di “provocazione demografica” insistendo sulla volontà degli israeliani di ebraizzare la città attraverso l'espulsione degli abitanti palestinesi e l'occupazione di coloni oltranzisti religiosi, le cui famiglie variano da un minimo di 9 componenti a un massimo di 12. Ma anche l'argomento demografico è più propagandistico che altro, nel senso che l'occupazione di Gerusalemme Est è ormai un dato di fatto da almeno una decina d'anni. In molti quartieri limitrofi alla zona delle moschee sventolano bandiere israeliane che stanno a indicare il passaggio “indolore” di proprietà da palestinesi a israeliani. Il fenomeno fu segnalato alla metà degli anni Ottanta con preoccupazione da diversi esponenti palestinesi (uno per tutti

Edward Saïd) dell'esilio. Rimasero inascoltati.

Gerusalemme rappresenta un nodo centrale dei negoziati perché per i palestinesi cedere la città significa rinunciare non solo a un centro fondamentale per l'islam ma soprattutto a un luogo che l'intera comunità internazionale fin dal 1948 ha ritenuto impossibile assimilare a Israele. L'ONU si è espressa infinite volte sulla questione, ma l'ambiguità delle sue dichiarazioni e la sua debolezza verso Israele ha sempre favorito l'arroganza sionista. Per cui non è mai stata accettata l'annessione del 1980, ma nulla è stato fatto per impedire nei fatti agli occupanti israeliani di renderla irreversibile.

Dopo la firma del 1993 era chiaro che Israele mirava a concedere ai palestinesi un bastuntan, i cui centri urbani peraltro non fossero in comunicazione diretta tra loro; ma soprattutto: cosa poteva dare ai cosiddetti "territori autonomi" dignità di stato? Gerusalemme capitale. Anche se dimezzata. Non è una questione di lana caprina o di impuntatura palestinese. Oggi Arafat è così debole verso Israele e fragile per le contraddizioni interne che non bisognerà stupirsi se alla fine ci sarà un cedimento. Ma le conseguenze sono imprevedibili, e quelle che possono intuirsi sono drammatiche. In questo contesto la cecità del governo Netanyahu è totale. Se il governo israeliano spera che alla fine la

rassegnazione prevarrà fa male i suoi conti.

IL PROCESSO "DI PACE" È MAI NATO?

Gli entusiasmi del 1993 erano, come alcuni sostenevano, basati sul nulla. Verrebbe da dire: l'avevamo detto, ora chi ha rotto paga.... Ma sarebbe altrettanto rinunciario anche perché chi ha rotto non ha pagato, anzi chi ha pagato, a caro prezzo, è chi in oltre trent'anni di occupazione aveva costruito le premesse per una pace vera, poi tutte sacrificate alla politica del piccolo cabotaggio.

La verità è spesso più semplice di quel che si vuol far credere per occultarla: il

processo di Oslo, come disse nel 1993 Azmy Bishara, attualmente deputato alla Knesset, è stato solo la definitiva vittoria del sionismo. Oggi lo confermano i fatti. Gli estenuanti tentativi USA o europei tendono solo a far accettare ai palestinesi l'inaccettabile. Le differenze tra Likud e laburisti sono labili, anzi si potrebbe dire inesistenti. La legge che di fatto consolida l'annessione del Golan e di Gerusalemme Est è passata grazie a 18 voti laburisti. Se Netanyahu appare brutale e sconcertante



ci si chiede perché quei 18 voti lo hanno sostenuto.

D'altra parte lo stesso Ytziak Rabin non voleva la pace ma solo approfittare, intelligentemente dal suo punto di vista, delle debolezze palestinesi rivelate dalla guerra del Golfo del 1991. La rinuncia di Arafat a proseguire i negoziati sia pur nell'ambiguo contesto della conferenza di Madrid ha convinto gli israeliani più "lungimiranti" che bastava incastrare la leadership palestinese in una serie di accordi "bilaterali", ossia che escludevano dalle decisioni i più decisi a non cedere, per giungere all'obiettivo finale: tenersi tutto tranne Gaza, polveriera incontrollabile. Certamente Barak, il laburista che ha guadagnato i 18 voti per Netanyahu, non lo

ha fatto all'insaputa dei suoi leaders. Sembra uno scambio delle parti. Barak aiuta Netanyahu, mentre Peres, l'eterno sconfitto alle elezioni politiche, incontra Arafat per ricucire e far ripartire....ma cosa? La morte di questo processo di compromesso non risale al 1993 ma a molto prima. Risale a quando l'OLP e Yasser Arafat iniziarono a diventare "ragionevoli" agli occhi di quanti oggi si meravigliano del cipiglio di Netanyahu. Oslo è morto ed è sepolto in Libano nei campi di Sabra e Chatila.

I VERI NODI DEL CONFLITTO

Dovrebbe essere ormai chiaro che non si vogliono affrontare i veri nodi del conflitto.

La gran parte del popolo palestinese vive fuori dalla sua terra e non potrà mai tornarvi perché lo impone la "pace". In tempi "normali", ossia quando i territori non vengono chiusi dagli israeliani, il 60% della popolazione attiva è disoccupata.

Delle migliaia di prigionieri politici da anni detenuti in Israele ne sono stati liberati poche centinaia in cinque anni di "dialogo" che ha portato a tre cose: i rilasciati devono impegnarsi a non militare politicamente, le autorità palestinesi devono impegnarsi a tenerli sotto controllo, i moltissimi processi farsa hanno definito che i responsabili di fatti di sangue devono finire di scontare la pena nelle carceri "autonome" palestinesi.

Attualmente il 40% delle risorse idriche di Gaza e Cisgiordania sono controllate dai coloni israeliani, cosa che impedisce lo sviluppo sia agricolo che industriale specialmente a Gaza. I palestinesi di Gaza potevano spostarsi più facilmente fuori della striscia ai tempi dell'occupazione dichiarata, anziché ora che è strisciante e che molti adempimenti burocratici per i permessi sono passati ai palestinesi.

UN EMBARGO NON DICHIARATO

Nelle condizioni date, peggiorative persino di quelle degli anni Ottanta, non è prevedibile un reale sviluppo economico di quell'area detta "autonoma". Tutte le iniziative che l'ANP (Autorità Nazionale

Palestinese) tenta di attuare vengono semplicemente bloccate da Israele che ha il controllo dei valichi e delle dogane; così si impedisce l'uscita del pesce e delle uova dai territori occupati, uniche merci esportate, dopo la forza-lavoro. È di fine luglio la notizia che i coloni, col benplacito del governo, hanno bloccato l'erogazione dell'acqua per qualsiasi uso, domestico ed agricolo, in alcuni centri della Cisgiordania come Hebron e Betlemme. Follia? No. Israele vuol dimostrare di controllare anche quella parte dei territori che potrebbero essere il centro propulsivo di uno sviluppo economico. Vuol prendere i palestinesi per fame e per sete. Una situazione tragica che ricorda gli assedi dei campi in Libano in piena guerra civile. Ma l'assedio di Gaza e Cisgiordania non ha risonanza internazionale. La solita vecchia storia dei due pesi e due misure.

In questo contesto che Israele accetti o meno il piano statunitense cambia poco. Restituire un 13.1% della Cisgiordania senza garanzie per l'effettiva indipendenza palestinese nei settori essenziali è ridicolo. La Palestina non ha l'oro nero, il petrolio, ma la Cisgiordania possiede 630 milioni di metri cubi d'acqua, il prezioso oro blu, sul furto della quale si basa il "miracolo" sionista di trasformare il deserto in un giardino e di coltivare ravanelli e pomodori negli insediamenti di Gaza. Qui oltre un milione di palestinesi vivono con 105 metri cubi d'acqua annui (e in Cisgiordania con 112 metri contro i 404 degli israeliani). Si scopre così che è la Mekot, l'ente israeliano per la distribuzione dell'acqua, a stabilire quanto devono bere e lavarsi i palestinesi. Inoltre mentre in Israele l'acquedotto è stato costruito con tutti i crismi della moderna tecnologia, in modo da ridurre al minimo ogni spreco, a Gaza l'11% delle risorse vengono disperse a causa dell'usura delle tubature, che in ogni caso non raggiungono buona parte della popolazione. La maggioranza viene rifornita con le autobotti. Tra Gaza e Cisgiordania ben il 37% delle case palestinesi non hanno acqua corrente.

L'espansionismo militare israeliano si spiega fin dall'inizio anche con la "necessità" di assicurarsi il controllo assoluto delle risorse idriche. Nel 1967 a seguito della guerra d'occupazione fu distrutta ol-

tre la metà dei 750 pozzi palestinesi e nel 1969 le riserve d'acqua furono definite "proprietà dello stato", ossia di Israele, che in oltre trent'anni ha dato solo 23 (!) autorizzazioni per scavare nuovi pozzi ai legittimi proprietari del suolo: i palestinesi. Con gli accordi del 1993 e quelli successivi, Oslo II del 1995, contro la richiesta palestinese di 250 milioni di metri cubi d'acqua per il fabbisogno, Israele (con i laburisti e il quasi santo Rabin al governo) accettarono di darne solo 28.6. Le piscine delle ville di Tel Aviv ne hanno 532 milioni di metri cubi.

Non ci si potrà stupire se i bambini palestinesi che vivono nelle fogne a cielo aperto si imbottiranno ancora di tritolo per farsi saltare in aria coi loro coetanei israeliani, altrettanto innocenti ma "autorità" ai loro occhi del furto della loro vita. Gaza e Cisgiordania vivono dal 1967 sotto l'embargo dell'acqua e nessuno se ne accorge. È urgente far partire una seria campagna internazionale non perché Israele rispetti genericamente la parola "accordo" ma perché le autorità d'occupazione mettano fine a questo assedio, internazionalmente riconosciuto illegale, contro un intero popolo che non si può difendere.

OSLO E LA PACE: DUE COSE DIVERSE

In questi ultimi giorni di luglio la Knesset ha votato con una maggioranza trasversale (laburisti, Likud e partiti religiosi), una legge che impone le elezioni anticipate, rendendo così del tutto instabile il governo Netanyahu. Questa decisione porterà a qualcosa di veramente nuovo? Tutto fa pensare di no. A parte che il governo Netanyahu è più ostaggio dei partiti ultraortodossi che dei laburisti, che almeno vogliono proseguire Oslo, resta il fatto che Oslo non è la pace e che la pace israelo-palestinese, per ora e in queste condizioni, non è all'ordine del giorno. Fin dal 1993 c'era chi avvertiva che con quella firma Arafat cedeva su tutto e che i margini di manovra dell'ANP erano molto inferiori sia a quelli dell'OLP che a quelli della Direzione Unificata dell'Intifada tra il 1988 e il 1991.

Nel 1996 il militante antisionista israeliano Michel Warshawski osservava: "Contrariamente a certe analisi impres-

sioniste Benjamin Netanyahu è... il prodotto dell'agonia della pace israelo-palestinese e non la causa, il nuovo governo israeliano sta proseguendo la politica Rabin-Peres con ancora più arroganza, con ancora più menzogne, e ancora più attacchi contro i diritti dei palestinesi, sia quelli naturali che quelli riconosciuti dagli accordi". Il tempo gli ha dato ragione, e non solo su questo ma anche sulle illusioni a proposito della "sinistra" sionista. Beilin e Sarid, due esponenti di questa "sinistra", che fino al 1993 chiedevano lo smantellamento delle colonie come base per una pace vera, oggi dicono che l'autonomia è possibile solo rispettando il 90% del "legittimo territorio israeliano", ossia i 150 mila coloni che affamano i territori. Certo, i cedimenti palestinesi "aiutano" questa marcia indietro, ma non la giustificano.

Resta vero, in conclusione, quanto diceva sempre nel 1996 Warshawski: "La pace e il processo di pace sono due concetti totalmente differenti. Se la pace israelo-palestinese non è all'ordine del giorno, il processo di Oslo deve proseguire. Esso è l'espressione della mondializzazione in Medio Oriente, e riflette i nuovi fattori strategici nella regione: riallineamento dell'insieme degli Stati Arabi nell'orbita imperialista, assenza di guerra fredda, ristrutturazione dei mercati e delle frontiere. Si tratta di un processo di lunga durata e non di un evento limitato da un calendario, di decenni e non di anni. Israele dovrà presto o tardi adattarsi a questa realtà, e trasformarsi da un bastione avanzato della guerra fredda in avamposto delle multinazionali nella regione araba. Per fare ciò, dei cambiamenti politici dovranno aver luogo compreso, senza dubbio, la creazione di una 'sovranità' palestinese... si tratta di una lunga battaglia in seno alla classe dirigente israeliana... tra quanti rappresentano la vecchia idea di sionismo e quanti rappresentano gli interessi a lungo termine del capitale israeliano e internazionale" ("Inprecor", n°406, 1996). Non si possono quindi coltivare illusioni sui cambiamenti prodotti da eventuali elezioni israeliane, salvo doversi ricredere alla prossima delusione o al prossimo attentato.



L'identità berbera

di Rosangela Miccoli

La lunga lotta per il riconoscimento della specificità berbera e contro l'arabizzazione forzata, che rappresenta una concessione dello stato agli integralisti per cercare di avere in cambio una legittimazione "spirituale" dall'Islam

Il 25 giugno 1998 il poeta e cantante berbero Lounes Matoub viene ucciso nei pressi di Tizi-Ouzou, capoluogo della Kabylia, nell'Algeria orientale. Con un comunicato i Gruppi Armati Islamici (GIA) ne rivendicano l'uccisione, ma è la reazione del popolo amazigh (berbero) e la radicalizzazione della protesta a sorprendere molti.

LA PROTESTA CONTRO L'ARABIZZAZIONE FORZATA

L'assassinio di Matoub avviene quasi in coincidenza con l'entrata in vigore - il 5 luglio - della legge che impone l'uso della lingua araba classica in quasi tutti i settori della vita civile ed amministrativa. All'annuncio dell'omicidio i giovani della regione scendono in massa nelle strade del capoluogo accusando senza mezzi termini il presidente Laimine Zerual e il suo regime di essere i complici e i responsabili morali dell'uccisione di Matoub e con lui della cultura del popolo kabylo. La settimana che segue è costellata da imponenti manifestazioni di protesta e segnata da uno sciopero generale regionale. Sette-otto milioni di algerini di origine berbera sono coinvolti nella protesta, che dilaga in tutta la regione. I manifestanti a migliaia assalgono edifici pubblici, distruggono le insegne in arabo e prendono di mira i simboli del potere; a Tizi-Ouzou il Palazzo di Giustizia viene preso a sassate. La

polizia risponde con l'uso di gas lacrimogeni, ma in molti casi spara sulla folla colpi di arma da fuoco: quattro persone sono uccise dalle forze di sicurezza, numerosi sono i feriti e gli arresti. Matoub era il simbolo di un popolo ribelle e della sua decennale battaglia in difesa della propria specificità etnica, contro il pregiudiziale tentativo del regime di negare la realtà multiculturale e linguistica dell'Algeria. La sua musica, come quella di Idir o Ait Menguellat, è sempre stata caratterizzata dal profondo impegno per il riconoscimento della lingua e della cultura a-

mazigh. Ma era anche una battaglia contro il regime e contro la violenza oscurantista dei fondamentalisti islamici.

UNA CONCESSIONE AI FONDAMENTALISTI

La legge sulla "generalizzazione dell'uso della lingua araba", entrata in vigore il 5 luglio 1998 (il 2000 per l'insegnamento superiore), è stata riesumata e votata all'unanimità nel 1996 dal Consiglio Nazionale di Transizione. Essa afferma: "Le amministrazioni pubbliche, le istituzioni, le imprese e le associazioni, quale sia la loro natura, sono tenute ad utilizzare la sola lingua araba nelle assemblee, durante la loro attività; così come per la comunicazione, la gestione amministrativa, finanziaria, tecnica ed artistica", precisando che "l'utilizzo di qualsiasi lingua straniera nelle deliberazioni e dibattiti ufficiali è proibito". Si tenta così di cancellare il francese, il berbero, ma anche l'algerino moderno: quella lingua che con l'uso quotidiano si è arricchita di neologismi e gergo, diventando il reale canale di comunicazione della stragrande maggioranza del popolo algerino.

L'imposizione della lingua del Corano risponde a scelte politiche precise. In primo luogo rappresenta una concessione del regime agli islamici, fatta nella speranza di ritagliarsi nuovi spazi di manovra politica nei rapporti con coloro che da sei anni cercano di portare avanti un processo di islamizzazio-

IL RIVOLUZIONARIO

Compagno della Rivoluzione
Anche se il tuo corpo si decompone
Il tuo nome è Eternità
Parti in pace noi non verremo meno
Qualunque cosa accada
Saremo sempre dei tuoi
La tomba ci attende
Oggi o domani
Ti raggiungeremo
Non lasceremo all'avversità
Spezzare la nostra volontà
La tua morte è il nostro giuramento
[...]

(da una canzone di Lounes Matoub)

ne di stampo integralista. Non a caso trova il pieno consenso anche del Fronte Islamico di Salvezza (FIS). Salima Ghezali, direttrice del settimanale "La Nation", ha sostenuto: "Si tratta dell'ennesima provocazione del potere. L'Algeria è un paese in cui la classe politica vive sulla manipolazione delle identità etniche, culturali e religiose, che si tratti di 'islamismo' o di 'berberismo' [...] Per certi versi, l'arabizzazione forzata è l'altra faccia della corruzione del potere. Un regime autoritario che cerca oggi una sorta di legittimazione 'spirituale' con l'imposizione dall'alto dell'Islam" ("L'Unità").

I berberi sono musulmani, ma la gran parte di loro non ha mai fatto proprio il discorso integralista, né tanto meno la barbara violenza con la quale tenta di imporsi. Un esempio è stato il rapimento dello stesso Matoub, avvenuto il 25 settembre del 1994 ad opera dei GIA. Secondo alcuni esso coincise con la nomina ad emiro dei GIA di Mohamed Said, professore kabylo e molto vicino ad Abassi Madani, uno dei tre leader del Fronte Islamico di Salvezza (FIS). L'arrivo di Said alla direzione dei GIA aveva fatto supporre un suo avvicinamento all'Esercito Islamico di Salvezza (l' AIS, braccio armato del FIS). Ma andava anche a rafforzare l'appello, rivolto in quei giorni dai GIA alla comunità berbera, affinché unificasse le sue forze in una battaglia comune contro il regime.

Il rapimento del poeta, durato 15 giorni, provocò una grande emozione in Kabylia. Migliaia di militanti del movimento berbero si mobilitarono e la risposta fu un chiaro e semplice ultimatum: o lo liberate sano e salvo o "sarà guerra totale". Lo stesso Matoub, intervistato all'indomani del rilascio dalla televisione francese TF1, non riuscì a spiegare la sua liberazione, dopo che era stato "condannato a morte" da un improbabile tribunale islamico per le sue canzoni e le sue di-

chiarazioni. Decise poi di trasferirsi in Francia, ma tornava spesso in Algeria per continuare la sua battaglia. E non è casuale la sua presenza nel paese natale alla vigilia dell'imposizione linguistica voluta dal regime. I militanti integralisti per tutto



Tebessa, Algeria orientale
Foto di M. E. Smith - Grazia Neri

il 1994 tentarono di imporsi nella regione mettendo a segno alcuni attacchi terroristici, ma la risposta dei berberi, imitati nei mesi successivi anche da algerini di altre regioni, fu la costituzione di gruppi di autodifesa. La battaglia fu vinta dalla popolazione e le azioni armate degli integralisti in questa regione si ridussero progressivamente, dal 1995 ad oggi.

LA NEGAZIONE DELLA SPECIFICITÀ BERBERA

L'altro motivo che sta alla base dell'arabizzazione forzata è la negazione di ogni specificità culturale e in particolare di quella identità che da dieci anni i berberi rivendicano con la loro lotta.

Da questo punto di vista si può notare una continuità nell'atteggiamento politico dei vari governi che si sono succeduti dopo l'indipendenza. Dal 1962 lo stato algerino si definisce arabo e musulmano. Le costituzioni adottate dal 1963 su questa

questione sono sempre state coerenti. Esse basano la personalità e l'identità algerina su tre precisi assiomi: l'arabo come lingua, l'Islam come religione e l'Algeria come patria. Ciò si spiega anche con la storia dell'Algeria. All'indomani dell'indipendenza l'Algeria era un paese totalmente francesizzato; il principale obiettivo del nuovo stato diventava la cancellazione di 135 anni di dominio coloniale; la lingua lo strumento per riappropriarsi della propria identità. Il berbero, in quanto "altra lingua", appariva incompatibile con questa priorità.

Non si ebbe così il riconoscimento di questa specificità, benché lo stesso movimento berbero avesse dato un'importante prova durante la vittoriosa rivoluzione nazionale quando era riuscito a fare della sua specificità un elemento di lotta contro il colonialismo francese, ponendo la questione identitaria in seno al movimento nazionale e rivendicando la diversità come patrimonio del passato al-

gerino.

Nei vent'anni successivi all'indipendenza la religione islamica fu utilizzata come strumento per contrastare le correnti laiche e democratiche, come arma di legittimazione del potere.

A partire dagli anni Settanta i sostenitori dell'arabizzazione hanno di fatto guadagnato ampio terreno. Le università umanistiche sono arabizzate, e da queste esce la nuova classe amministrativa, anche se per contro a Parigi, nell'immigrazione, viene aperta un'Accademia berbera. Le scuole private vengono nazionalizzate, e sono scuole confessionali; l'insegnamento primario e secondario viene riformato. Il numero delle moschee passa da 2.200 nel

1966 a 5.829 nel 1980. La "battaglia" per l'arabizzazione del paese obbliga quasi tutti gli scrittori, per lo più francofoni, a pubblicare all'estero; la censura, la burocrazia e ogni forma di divieto fanno sì che la vita culturale in Algeria sia pressoché inesistente.

Il compromesso a cui si adatta il partito unico si fonda sulla svendita ai leaders islamici del terreno culturale, della educazione nazionale e dello stesso diritto di famiglia.

I principi e le tattiche politiche del nuovo Stato algerino sono quindi i responsabili, anche diretti, della dirompenza politica e sociale assunta dalla questione religiosa in Algeria; sono il concreto prodotto di strategie che hanno sempre considerato la diversità come il vero pericolo dell'unità nazionale e il germe della divisione. La concezione stessa di nazione espressa dall'FLN, al potere fino al 1988, non si distanzia da quella dei movimenti islamici, anche più radicali, per i quali l'identità algerina si esprime attraverso un'unica lingua, l'arabo, e un'unica religione, l'Islam. Per l'FLN l'unificazione linguistica completa lo stato nazionale; per gli islamici l'unificazione linguistica completa lo stato islamico.

IL MOVIMENTO BERBERO CATALIZZA LE CONTRADDIZIONI

Durante tutto il periodo del potere FLN, benché il diritto di associazione fosse fortemente precluso, furono comunque sempre numerose e partecipate le manifestazioni e le proteste di piazza in favore del riconoscimento culturale. Questa lotta diede un fondamentale contributo alla nascita di mobilitazioni per la democrazia e contro la repressione anche fuori dalla Kabylia. E ai primi segnali di crisi o di debolezza del potere, e il 1980 fu un'importante data, il movimento berbero fu in grado di dare una dimensione di massa e popolare alla sua protesta.

L'evento che fece esplodere la rabbia e la frustrazione dei berberi fu il divieto allo scrittore Mouloud Mammeri di tenere presso l'università di Tizi-Ouzou una conferenza sulla lingua tamazigh. Sebbene non vi fosse un'organizzazione strutturata i giovani berberi si riversarono per le strade, nei giorni successivi fu indetto uno

sciopero generale regionale e gli insegnanti con gli studenti occuparono l'università del capoluogo kabylo. I giovani berberi seppero collocare queste rivendicazioni identitarie e linguistiche nel quadro di una battaglia più ampia in favore delle libertà democratiche, condivisa da ampi strati della popolazione algerina, superando così un possibile limite regionalistico. Il giovane movimento kabylo e la sua radicalità furono, in quella che oggi viene ricordata come "la primavera berbera", un importante polo catalizzatore delle contraddizioni della società algerina. Gli

studenti dell'università di Tizi-Ouzou riuscirono a creare un tale livello di autorganizzazione da rimanere in prima linea nelle mobilitazioni anche dopo la sanguinosa repressione poliziesca del 1980. Per tentare di isolare ed emarginare il movimento popolare berbero il potere dovette inventarsi un complotto imperialista contro l'unità nazionale.

LE STRUMENTALI APERTURE AI BERBERI

La medesima strategia fu adottata dal movimento berbero, con una adesione ben

I TEMPI DELL'ESCLUSIONE

1962 - Proclamazione dell'indipendenza algerina. L'arabo viene affermato come lingua nazionale, insieme alla religione islamica.

1968 - Un decreto impone l'uso della lingua araba classica in tutte le funzioni pubbliche. Ai funzionari vengono dati tre anni per impararlo.

1976 - Vengono adottate una nuova Costituzione, attraverso un referendum che raccoglie il 99% di "sì", e una nuova Carta Nazionale. In nessuno di questi documenti si fa riferimento alla questione berbera. Il nuovo presidente Houari Boumediene lancia una campagna di arabizzazione del paese.

1980 - Primavera berbera: tre giorni di massicce proteste nella regione della Kabylia che si estendono in numerose altre città algerine.

1984 - Adozione da parte dell'Assemblea Nazionale Popolare del nuovo codice della famiglia, un insieme di norme che negano qualsiasi diritto alle donne.

1986 - Nuova Carta Nazionale che introduce un piccolo riferimento alla questione berbera.

1988 - Imponenti proteste popolari obbligano il Partito Unico al potere a rivedere il proprio ruolo. Il bilancio ufficiale dei primi sei giorni di protesta è di 600 morti.

1989 - Viene adottata una nuova Costituzione, che ribadisce le scelte precedenti in materia di lingua e di cultura, escludendo ancora una volta il termine berbero.

1990 - Con 173 voti contro 8 contrari, il parlamento adotta il nuovo progetto di legge "sulla generalizzazione dell'uso della lingua araba".

1991/92 - Vittoria al primo turno delle elezioni legislative del FIS (Fronte Islamico di Salvezza) e conseguente interruzione del processo elettorale da parte dei militari. Al posto del presidente Chadli Bendjedid, sospettato di troppa comprensione verso gli islamici, viene chiamato Mohamed Boudiaf, uno dei lea-

der dell'indipendenza e fondatore del FLN, in esilio nel Marocco da 30 anni.

1992 - Boudiaf sospende la legge sull'arabizzazione forzata. Nello stesso anno è ucciso. Si parla di resa dei conti all'interno delle forze al potere.

1996 - La nuova Costituzione adottata con un referendum popolare (85,8% i "sì") conferma l'arabo come unica lingua nazionale, pur riconoscendo il berbero come una delle tre componenti dell'identità algerina. Il Consiglio Nazionale di Transizione riesuma e vota all'unanimità la nuova legge sulla "generalizzazione dell'uso della lingua araba", la cui applicazione è prevista per il 5 luglio 1998.

25 giugno 1998 - Il cantante berbero Lounes Matoub viene ucciso ad un falso posto di blocco a Ouled Aissi, sulla strada che lo portava al villaggio natale Beni-Douala.

5 luglio 1998 - Entra in vigore la legge sull'arabizzazione forzata.

maggiore, nel 1988, quando il Partito Unico fu obbligato dalla protesta popolare a lasciare il potere. Negli avvenimenti dell'ottobre 1988 si manifestò il rifiuto delle differenti componenti della società algerina di fronte a una situazione non più sostenibile: corruzione a tutti i livelli politici e militari, sistematici favoritismi ed una realtà socio-economica catastrofica. A partire da questa data vi fu, almeno sulla carta, la possibilità di uscire dalla clandestinità e il diritto riconosciuto all'associazionismo, il cosiddetto pluralismo politico. Nacque il Movimento Culturale Berbero, essenziale per dare continuità alla battaglia berbera. Si radicalizzarono e uscirono dalla clandestinità nella Kabylia anche due importanti partiti: il Raggruppamento per la Cultura e la Democrazia e il Fronte delle Forze Socialiste. Ma le specifiche rivendicazioni dei berberi non furono certo accolte. Dalla Costituzione del 1989 ancora una volta il termine berbero fu escluso e vennero affermate senza ambiguità le scelte precedenti in materia di lingua e cultura. L'arabo è considerata la sola lingua nazionale, l'Islam la religione di stato.

Ciò nonostante gli anni Novanta sono stati segnati da una serie di cambiamenti seppure, e va sottolineato, strumentali. Nel 1990 fu discussa e votata una legge sull'imposizione della lingua del Corano negli uffici e negli atti pubblici. La risposta berbera fu immediata: circa 400.000 persone invasero Algeri. Ma nel 1991-'92, dopo l'interruzione del processo elettorale che aveva visto l'inquietante vittoria del FIS e dopo il putsch militare con la nomina d'ufficio del presidente Mohamed Boudiaf, il panorama politico è decisamente mutato. Il nuovo nemico del regime e dell'unità nazionale diventò il cosiddetto "pericolo islamico" e parve arrivato il momento di un ammorbidimento della rigida e preconcetta posizione nei confronti delle rivendicazioni berbere. Bou-

diaf decise così di sospendere l'imposizione linguistica con il pretesto che mancavano nel paese le condizioni adatte. Vi fu anche un timido tentativo per portare la lingua berbera nella scuola. Nell'università di Tizi-Ouzou fu aperto un Dipartimento di Lingua e Cultura amazigh; qualche mese più tardi un secondo dipartimento fu creato a Bougie. La televisione trasmetteva ogni giorno un breve notiziario in berbero. Il secondo canale radiofonico della RTA, la cui esistenza fu seriamente minacciata negli anni Settanta, iniziò una diffusione oraria più ampia in amazigh e

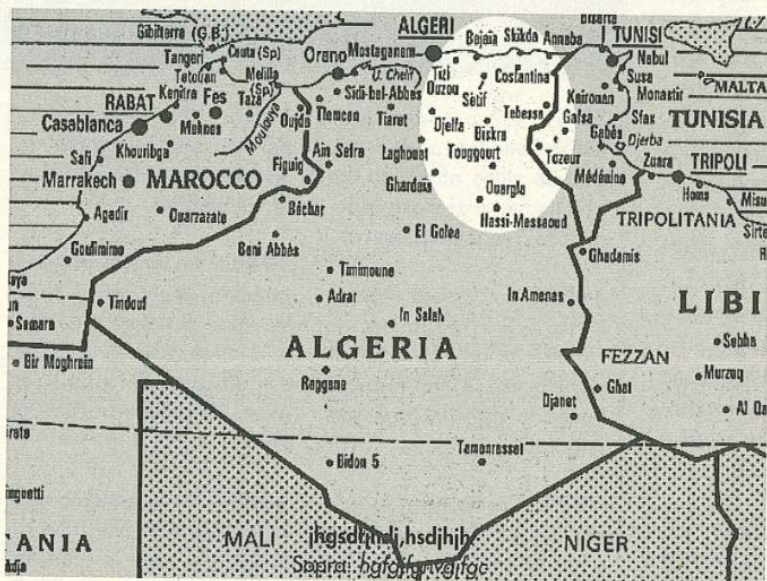
pur riconoscendo l'identità berbera come una delle componenti dell'identità algerina insieme all'arabica e all'Islam, confermeva l'arabo come la sola lingua nazionale.

Si arrivava così alla nuova chiusura e alla protesta odierna, seguita alla morte di Matoub, che rende ancora più drammatico il quadro algerino.

IL "CORAGGIO" DEL MINISTRO DINI

Una postilla va aggiunta per ricordare, se ancora ce ne fosse bisogno, i principi ispiratori del governo Prodi in materia di politica estera. Il ministro degli Esteri Lamberto Dini, la settimana successiva all'entrata in vigore della legge sull'arabizzazione forzata si è "coraggiosamente" recato in Algeria per una visita lampo e, nonostante il breve tempo disposizione, è riuscito a distinguersi con dichiarazioni che la dicono lunga sulla sua sensibilità. Parlando dello stato algerino lo ha definito una "democrazia guidata", "una democrazia nuova". Dini è giunto a questa definizione

facendo un brevissimo excursus storico: dopo aver affermato che i passati governi erano autoritari anche se avevano un grande sostegno popolare, ha aggiunto che erano "più autoritari di quelli che si sono snodati via via nel tempo in Algeria" per concludere che non ci sono mai stati in questo paese "momenti più favorevoli di oggi per quanto riguarda i diritti umani e le libertà democratiche". È ben vero che l'obiettivo della diplomazia italiana non è quello di dare eco alle voci di quanti chiedono libertà democratiche, ma di rilanciare i rapporti economici tra i due stati. Il conseguente cinismo non può stupire, anche quando Dini afferma, sposando totalmente la tesi del suo interlocutore, che: "L'arabo rappresenta il collante dell'unità nazionale".



alcune trasmissioni furono diffuse anche in altri due dialetti kabyli (chaouia e mozobite). Ma al movimento berbero non bastava, esso voleva il riconoscimento ufficiale della propria dimensione culturale a fianco di quella araba... e la battaglia quindi continuò con manifestazioni e scioperi generali nella regione fino al boicottaggio massiccio del sistema scolastico nazionale nel 1994. La principale risposta del governo fu la costituzione nel 1995 di un Alto Commissariato incaricato di studiare iniziative e proposte in materia di insegnamento del berbero. Era una piccola apertura nei confronti di questa antica lingua, ma non si trattava certo di un reale riconoscimento dei diritti linguistici o culturali di questa minoranza. Il berbero fu introdotto e studiato in alcuni istituti secondari del paese. Intanto l'ennesima costituzione, quella referendaria del 1996,



Birmania sotto saccheggio

“Entrati senza invito, hanno preso ciò che volevano, ucciso i polli, interrogato e picchiato i giovani, scelto tre ragazze con cui passare la notte, ordinato alla gente di trasportare i rifornimenti fino alla tappa successiva”
(Vum Som al gruppo di lavoro dell'ONU sulle popolazioni indigene)

Dal 1962 c'è in Birmania un regime militare che dal 1997 si fa chiamare Consiglio Statale per la Pace e lo Sviluppo. Suo modello di riferimento è il governo di Suharto che per decenni ha dominato in Indonesia. A partire dai primi anni Novanta la giunta militare ha esteso la sua presenza nelle regioni nordoccidentali della Birmania di Chin e Sagaing, formando venti nuovi battaglioni che si sono stabiliti sulle montagne saccheggiando i villaggi e impoverendoli.

UNA STRATEGIA DISTRUTTIVA

All'arrivo dei militari è seguito l'avvio di un programma di “sviluppo” con la costruzione di strade, dighe e canali. A lavorare sono gli abitanti dei villaggi, costretti a lasciare i campi e a “contribuire” gratuitamente sotto il tiro del fucile. I terreni su cui costruire sono tolti alla popolazione senza compensi.

Poiché nella zona è attivo il Fronte Nazionale Chin, una piccola formazione guerrigliera che combatte la politica centralista della giunta, si è inasprita la repressione contro i civili sospettati di sostenere il fronte e sono numerosi i casi comprovati di arresti arbitrari, tortura, esecuzioni sommarie, distruzione di case e di raccolti. Spesso interi villaggi sono trasferiti a forza in aree più facilmente controllabili dall'esercito e dalla seconda metà del 1997 le forze armate hanno iniziato anche a minare il territorio Chin per ostacolare gli spostamenti dei guerriglieri e dei profughi.

La fede cristiana della maggioranza è vista con sospetto dai militari che si ammantano dell'etichetta di buddisti e la persecuzione assume spesso pretesti religiosi.



Ma “l'oppio dei popoli” che la giunta preferisce diffondere è quello derivato dal papavero: da quando sono arrivati i militari sono aumentate in modo impressionante le persone dipendenti dall'eroina, diffusa a basso prezzo, ed è cresciuta la percentuale di sieropositivi e di malati di AIDS.

Ma il danno maggiore provocato dall'esercito è la disgregazione delle comunità e la distruzione della loro capacità di sussistenza: il lavoro forzato, le estorsioni, i trasferimenti coatti annullano i rapporti tra i contadini, separano nuclei familiari e comunitari fondati su forme tradizionali di collaborazione, impediscono il regolare lavoro nei campi. A decine di migliaia sono fuggiti in paesi confinanti, ma non certo ricchi, come India e Bangladesh,

per cercarvi una possibilità di sopravvivenza.

LAVORO FORZATO SOTTO CONTROLLO MILITARE

La diffusione del lavoro forzato in Birmania è documentata non solo dalle ONG ma da giornalisti e osservatori internazionali. Tanto che l'Unione Europea ha escluso nel 1996 la Birmania dai paesi che godono del Sistema di Preferenze Generalizzato e il Parlamento Europeo nel 1998 ha chiesto al Consiglio d'Europa di “sospendere tutti i legami basati su scambi commerciali, turismo e investimenti da parte delle aziende” europee, mentre una commissione dell'Organizzazione Internazionale per il Lavoro (ILO) ha avviato indagini.

La manodopera forzata è usata soprattutto per la costruzione e la manutenzione delle strade: il nordovest è una regione montagnosa e la viabilità risente delle variazioni stagionali; inoltre nella zona operano piccoli gruppi armati antigovernativi; ma soprattutto la regione confina con l'India e il governo intende consolidare il proprio controllo e, insieme, incrementare il commercio. Alle strade dovrebbero far seguito scuole, mercati e centri di cura, ma per il momento ciò non è accaduto. Ai lavoratori si chiede non solo di contribuire col lavoro, ma anche con i propri modesti beni: materiali di costruzione e costi di trasporto sono a carico della popolazione.

Nel Sagaing le prime 312 miglia della ferrovia in corso di realizzazione dal 1995 sono state costruite col lavoro forzato dei contadini e il diesel per i bulldozer è stato fornito dai lavoratori. Sempre nel Sagaing sono state costruite dighe e canali di irrigazione con manodopera forzata sotto la

UNA STRANA "SOCIETÀ APERTA"

Il miliardario statunitense George Soros è noto per le gigantesche speculazioni borsistiche, una delle quali è stata l'elemento scatenante della gravissima crisi economica del Sud Est Asiatico.

Manager geniale e scaltrone trafficante Soros si è costruito una seconda immagine con la quale ama presentarsi in pubblico: quella del filantropo. Ha fondato ONG, università, riviste, radio, pagine web. Distribuisce borse di studio e finanzia organizzazioni attive a livello mondiale come Human Rights Watch. Recentemente ha contattato Amnesty International offrendo il suo supporto.

Tutte queste attività "filantropiche" fanno capo alla fondazione Open Society ("Società aperta") da lui istituita (v. "G&P", n. 25). In Europa orientale le sue numerose iniziative imprenditoriali nell'ambito dei sistemi di comunicazione sono spesso affidate ad ex funzionari della fondazione. Affari e filantropia risultano così difficilmente distinguibili. I contributi offerti da questo organismo

tentacolare sono inoltre in genere di buona qualità: i siti internet gestiti da filiazioni della Open Society sono per esempio un'ottima fonte di informazione sulla Birmania. Anche per questo per le associazioni è sempre più difficile rifiutarne il sostegno.

Negli ultimi anni l'interesse della Open Society per la Birmania si è fatto sempre più evidente e l'intervento sempre più attivo: nel solo 1996 ha devoluto in progetti umanitari quasi due milioni di dollari. Ambiti privilegiati: l'informazione e la comunicazione.

Ma perché la Birmania? Ce lo spiega Maureen Aung-Thwin, direttrice del Progetto Birmania: è il più esteso paese del Sud Est Asiatico. Oltre a essere oppresso da una dittatura militare è ricco di materie prime (petrolio, alluminio, pietre preziose e legname pregiato), è incuneato fra le superpotenze regionali India e Cina, e l'aspirante superpotenza ASEAN. Inoltre è in fase di transizione. Ragioni evidentemente politico-economiche

oltre che filantropiche...

La giunta militare con la sua politica nazionalista e la sua immagine impresentabile è ormai divenuta un ostacolo alla penetrazione dei mercanti occidentali e alla globalizzazione. Forse anche per questo nel 1997 Clinton ha bandito gli investimenti nel paese e la Comunità Europea li scoraggia. È possibile che la giunta sia travolta in un futuro non lontano dall'opposizione guidata dal premio Nobel per la pace Aun San Suu Kuy, dai conflitti interetnici e dalle pressioni politiche occidentali. Da parte sua la Open Society con i suoi progetti sui diritti umani denuncia l'indiscutibile insostenibilità del regime e con quelli sull'istruzione prepara una potenziale nuova classe dirigente.

Maureen Aung-Thwin sostiene che "se lo spirito del popolo birmano prevarrà, dovrà portare ad una società più aperta". Rimangono alcune domande: aperta a chi e a che cosa? Quale democrazia per la Birmania?

Nicoletta Negri

supervisione dei capitani dell'esercito. I progetti si sono rivelati spesso malfatti e sembra che siano molte le dighe crollate nel 1997 durante la stagione delle piogge. Numerosi templi sono stati distrutti nelle aree inondate e i militari hanno caricato gli antichi arredi religiosi su elicotteri: statue, oro e gemme hanno un ottimo mercato nella capitale Rangun.

I civili sono tenuti anche a garantire il trasporto delle vivande e delle munizioni senza ricevere né cibo durante il tragitto, né un risarcimento, né l'accesso agli ospedali, necessario a causa delle percosse inflitte dai militari ai lavoratori. Basta non saper parlare birmano, come accade frequentemente fra i membri della minoranza chin, per ricevere punizioni corporali. Anche le donne vengono obbligate a trasportare i carichi. Altri lavori imposti ai civili sono taglio della legna, riparazione delle

recinzioni, approvvigionamento dell'acqua, cucina, trasmissione di lettere. Le donne sono considerate "a disposizione" dei soldati. Le vittime di violenze sessuali non osano di solito denunciarle per paura dei militari, ma anche per l'indelebile marchio che le segnerebbe agli occhi della comunità.

Il passaggio dei militari attraverso i villaggi è di solito accompagnato da furti di cibo, animali e soldi. Il riso viene acquistato dai soldati a un prezzo inferiore a quello già basso di mercato. Pratica comune è la coscrizione forzata dei giovani dei villaggi: si costringono periodicamente le comunità a fornire un certo numero di coscritti, si portano via i ragazzini dalle scuole, si danno premi ai soldati che procurano reclute. Esistono anche scuole, frequentate per lo più da orfani, sponsorizzate dai militari e finalizzate a rimpolparne

le fila: i curricula includono l'addestramento all'uso delle armi e chi non è promosso viene costretto a entrare nell'esercito.

EROINA MILITARE

La Birmania è il maggior paese produttore di eroina al mondo. Secondo organi ufficiali statunitensi vi si coltiva il 60% della produzione mondiale. Benché l'area a più intensa coltivazione di papavero sia il territorio Shan, noto come "il Triangolo d'Oro", la coltivazione e l'uso di eroina si sono ora diffusi, insieme alla penetrazione dell'esercito, anche nelle zone Chin e Sa-gaing.

Questi territori lungo il confine con l'India costituiscono una tappa del percorso dei narcotrafficanti che, acquistato l'oppio nei territori Shan, lo portano prima alle raffinerie indiane e poi a Katmandu, Delhi o Bombay per venderlo sul mercato mondiale. I militari, che avrebbero potuto teoricamente scoraggiare questo traffico, hanno preferito entrare in collaborazione con i trafficanti come da tempo già accade in territorio Shan e a Rangun. Le vie di comunicazione costruite col lavoro forzato, facilitano la circolazione della preziosa polvere.

Le comunità contadine, d'altra parte, vessate dai militari nei modi che abbiamo visto, hanno trovato una possibilità di sopravvivenza nella coltivazione dell'oppio, che compensa le perdite subite nelle coltivazioni tradizionali. Fino agli anni Ottanta l'oppio veniva esportato allo stato grezzo, ma nelle aree ad alta densità militare sono state installate di recente delle raffinerie per cui anche sul mercato birmano è possibile acquistare eroina. L'iniezione di questa droga si è affiancata all'uso tradizionale del fumo dell'oppio con risultati devastanti: dall'1 al 3% della popolazione civile è divenuta tossicodipendente e fra questi circa il 70% è sieropositivo. Ciò collima col progetto governativo di controllare e indebolire le varie minoranze etniche, fra cui i chin.



Trad. e adattamento di Nicoletta Negri dal rapporto *All Quiet on the Western Front?* dell'ONG thailandese Images Asia, Chiang Mai, 1998.

Strategia USA in difficoltà

di Claudio Moffa

I recenti attentati hanno avuto il risultato di rilanciare il ruolo degli Stati Uniti in Africa. Ma la loro strategia è in palese difficoltà e gli attuali conflitti nel Corno d'Africa o nella regione dei Grandi Laghi stanno incrinando la "Santa alleanza" antiislamica e antifrancesa che da anni gli USA cercano di costruire

Immediatamente attribuito al "fondamentalismo islamico" benché rivolto contro una amministrazione in palese crisi - caso Lewinsky, interventismo incerto nel Golfo e nel Kosovo - il duplice attentato antiUSA in Kenya e Tanzania è destinato a rilanciare il ruolo "militante" degli Stati Uniti in Medio Oriente e in Africa. Tuttavia le centinaia di morti e feriti innocenti di Nairobi e Dar es Salaam non potranno supplire alle ormai evidenti carenze strategiche della offensiva politico-diplomatica degli USA nel continente nero, e anzi ne sono un segnale di contraddizioni e sostanziale debolezza. Si ricorderanno i capisaldi dello storico tour africano di Clinton nel marzo scorso: "pace" e "sviluppo", sotto l'egida indiscussa del "libero mercato" e di una filosofia degli investimenti destinata a scavalcare a destra, verso un sempre più marcato *laissez faire*, lo stesso cooperazionismo "misto" euro-francese. Un sogno "afrottimista" montato da molti mass media, ma durato ben poco: oggi in effetti, a pochi mesi da quel viaggio con cui Clinton aveva superato in audacia le precedenti missioni africane di Bush, Carter, Roosevelt, lo "sviluppo" tarda a venire, mentre guerre civili e interstatali continuano a insanguinare molti paesi del continente.

L'IMPLOSIONE DELLA "SANTA ALLEANZA" USA

In particolare i nodi della strategia statunitense sono venuti al pettine in almeno

tre aree di cruciale importanza: 1) nel nord arabo e arabizzato, Washington ha dovuto subire contro la propria volontà diversi segnali di distensione e



fra alcuni suoi alleati occidentali da una parte, e la Libia e il Sudan dall'altra, due paesi da lungo tempo nel mirino degli USA, l'ultimo in particolare oggetto di un vero e proprio vertice interafricano presieduto dal capo di stato USA a Entebbe, Uganda, appunto nel marzo scorso; 2) Nel Corno d'Africa è scoppiata la guerra fra Etiopia ed Eritrea; 3) Nella regione centro-australe quella fra il Congo di Kabila e il suo ex sponsor e protettore, il Ruanda tutsi di Paul Kagame.

La "presa" USA nel Continente, alimentata dal bastone degli embarghi e dalla carota degli investimenti, ha subito così una serie di colpi: in particolare, con le

crisi armate nel Corno e nella Regione dei Grandi Laghi, rischia l'implosione quella "santa alleanza" postbipolare - antiislamica e tutto sommato antifrancesa - su cui vorrebbe fondarsi l'egemonia USA nel continente. Questo in effetti era accaduto fra il 1993 anno della secessione eritrea, e il 1997 anno del rovesciamento di Mobutu: il formarsi nel Corno d'Africa (Etiopia, Eritrea), nella Regione dei Grandi Laghi (Uganda, Ruanda, Burundi) e nel Congo-Zaire, di regimi simili o convergenti sotto tre punti di vista: una politica estera filostatunitense e filoisraeliana; una politica economica più o meno privatizzatrice e liberista; un ritorno agli equilibri etnico-sociali di epoca coloniale se non addirittura pre-coloniale, grazie al ripristino dei confini italiani nel Corno, al riemergere del predominio Baganda-"sudista" in Uganda (come al tempo del colonialismo inglese), e di quello tutsi nella Regione dei Grandi Laghi e nel Congo (come al tempo del colonialismo belga). Oggi questo ritorno in chiave modernizzatrice e "globalizzata" all'*ancien regime*, paradossalmente osteggiato dalla Francia ex metropoli coloniale e favorito invece dagli Stati Uniti, attraversa una fase di interessante crisi, anche se nulla si può dire quanto ai successivi sviluppi. Vediamo più dettagliatamente.

NEL CORNO D'AFRICA ...

La guerra fra Etiopia ed Eritrea, oggi in fase di tregua ma non ancora risolta, ha infranto i sogni idilliaci dell'era post-so-

vietica. In entrambi i paesi, i due regimi hanno svelato un volto non propriamente democratico: da una parte le privatizzazioni più o meno spinte, dall'altra le violazioni dei diritti civili, gli arresti, la repressione delle manifestazioni di protesta o delle nuove spinte anticentraliste. In Eritrea la guerriglia degli afari al sud e quella dei musulmani al nord, in Etiopia l'emarginazione dell'etnia maggioritaria del paese, gli oromo, hanno messo in crisi la formula salvifica del nuovo padrone di Addis Abeba Meles Zenawi: il "federalismo etnico". In effetti questa formula, fonte di ispirazione della nuova costituzione post-socialista, non risolveva e non risolve il bisogno di democrazia e di pace di popolazioni martoriate da venti o trent'anni di guerra civile: in Etiopia il riassetto etnoamministrativo sarebbe servito soprattutto a garantire ai tigrini del FLT di Zenawi - etnia privilegiata assieme agli amhara sotto il vecchio regime feudale -, un potere economico e istituzionale ben superiore al 9% che rappresentano: non a caso sono i tigrini a controllare oggi le forze armate e l'amministrazione statale.

Quanto all'Eritrea, la scelta secessionista portava alla lunga allo scoperto l'esigenza "strutturale" e si potrebbe dire plurisecolare dei popoli dell'altopiano abissino: uno sbocco al mare sicuro. Qui soprattutto - come testimoniavano i commenti della stampa all'indomani della guerra - l'"idillio" si era infranto: l'era postbipolare, nonostante la consonanza fra i due nuovi regimi di Asmara e Addis Abeba, generava "anch'essa", e come, conflitti fratricidi. Qualcuno avrebbe potuto lamentare come causa dello scontro la "decisione unilaterale" dell'Eritrea di dar vita ad una propria moneta: ma era evidente che tale decisione era ed è diretta conseguenza dell'opzione secessionista, perché non c'è paese indipendente che non abbia il diritto-dovere di battere una propria moneta. Una guerra dunque "inevitabile", frutto di certo ben noto "egoismo" nazionalista e dell'aspirazione degli "stati privi di litorale" ad un accesso al mare. Una guerra comunque disastrosa per le popolazioni civili: l'unico dato "positivo" è, come già detto, l'incrinarsi della santa alleanza fra due paesi legati a Stati Uniti e Israele.

AFRICA, AFRICHE...

Tensioni e conflitti vanno moltiplicandosi in Africa. Anzi nelle molte Afriche, con tante identità diverse, frutto di antica storia di popoli, di violente colonizzazioni e di rapaci decolonizzazioni, che vanno considerate ognuna nella propria specificità.

In questo numero vogliamo riprendere questa riflessione complessa e non solo perché Kenya e Tanzania sono stati teatro di tragici attentati. Paradossalmente, anzi, questi attentati potrebbero essere accaduti solo occasionalmente in Africa, scaturire da strategie che affondano le loro radici nei conflitti mediorientali, e che servono oggettivamente a rilanciare il protagonismo USA in quest'area. Quel che sollecita la riflessione è l'aggravarsi di dittature, guerre civili e guerre fra stati dalla Nigeria alla Sierra Leone, dal Corno d'Africa ai Grandi Laghi.

Soprattutto a proposito dei Grandi Laghi crediamo di dover ripartire dal corsivo. Vecchio colonialismo e nuova Africa (n. 39/40) in cui, dopo la vittoria di Kabila, segnalavamo due punti fermi, ma contraddittori fra loro: il primo era "la fine del mobutismo", che andava considerato comunque "una svolta in sé positiva e di grande portata"; il secondo era "la rete di alleanze politico-militari e di rapporti neocoloniali che gli USA vanno tessendo per rendere funzionali al loro dominio governi e movimenti cresciuti, anche col loro incoraggiamento e talvolta col loro supporto".

Dicevamo allora che bisognava chiedersi se le nuove

classi dirigenti sarebbero state "simmetriche" a quelle sostenute dal colonialismo europeo o avrebbero saputo muoversi in modo autonomo e progressivo, nonostante il condizionamento statunitense. Questa era allora la nostra ipotesi da verificare, scrivevamo, "in base agli sviluppi concreti".

Oggi, alla luce dello "sviluppo", o meglio del mancato sviluppo economico e democratico del Congo (e del Ruanda, e dell'Etiopia o dell'Eritrea), riteniamo che quella ipotesi vada abbandonata. Nonché essere stata contrastata, l'egemonia statunitense sembra essere riuscita a potenziare e utilizzare - non meno del vecchio colonialismo - tutti i fattori etnici, i conflitti tribali e confinari, propri della "vecchia" Africa. Anche se i conflitti odierni si ritorcono proprio contro gli USA, rivelando la debolezza del loro disegno egemonico. E' quanto rilevano, pur da differenti angolazioni, gli interessanti articoli di Moffa e di Billi, che proponiamo come un contributo da cui ripartire nella discussione.

L'unico dubbio (non sciolto in modo definitivo neppure dai due articoli citati) può forse riguardare Kabila, posto che resti e che la rottura con l'asse Uganda-Ruanda sia qualcosa più d'uno scontro di potere e preluda a una svolta nella politica economica e democratica (di cui però non si ravvisano i segni).

Da tutto questo non possono derivare, secondo noi, la negazione o la sottovalutazione dei guasti prodotti non solo dal mobutismo ma dal vecchio regime hutu-

ruandese e dai suoi sponsor francesi. Sono invece proprio questi guasti ad aver fatto esplodere le contraddizioni e le lotte che hanno favorito l'inserimento degli Stati Uniti in Africa. Non riteniamo possibile in particolare scolorire le responsabilità degli estremisti Hutu (e del governo francese) nel genocidio del 1994: esso non ci pare solo il prodotto della "guerra civile" (cioè responsabilità di tutsi e hutu), come sembra affermare Moffa, ma un "in più" criminale e disperato, scelto da chi stava soccombendo per cercare di vincere una guerra civile già di per sé feroce. A tale scelta è da ricondurre anche la successiva strumentalizzazione dei profughi, cui reagirono in modo certo altrettanto feroce i tutsi.

Altrettanto non condividiamo il pregiudizio antieritreo che sembra trasparire dall'articolo di Moffa (pur in molte parti lucido e condivisibile), là dove liquida come "secessione" la lotta indipendentista "colpevole", fra l'altro, di aver tolto all'Etiopia lo "sbocco al mare".

Alla fine, e per quanto riguarda le Afriche, una sola generalizzazione è forse consentita: i principali mali del continente derivano dallo sfruttamento delle sue risorse a fini speculativi e privati, dal dominio di élite corrotte e dispotiche, sorrette dalle multinazionali e dall'Occidente, che continua a trattare l'Africa come terra di conquista, dall'utilizzo a fini propagandistici di termini come etnia, razza, democrazia, cooperazione, sviluppo.

g&p

... E NELLA REGIONE DEI GRANDI LAGHI

Qualcosa di simile è avvenuto anche più a sud, con la miniguerra fra Ruanda e Congo dopo la decisione di Kabila di emarginare dal governo i suoi vecchi alleati e sponsor, i tutsi ruandesi e i loro "cugini" banyamulenge dell'est dell'ex Zaire. Anche in questo caso occorre far chiarezza, senza farsi abbagliare dalle caratteristiche negative e spesso nefande dei regimi affossati negli ultimi due tre anni, e cercando invece di cogliere con obiettività il segno del processo culminato con la cacciata di Mobutu nel 1997.

In breve, l'epicentro del terremoto etnico sociale e istituzionale degli ultimi anni nella Regione dei Grandi Laghi e del bacino del Congo, è stato l'Uganda di Museweni, paese oggi in auge presso gli Stati Uniti e il Fondo Monetario Internazionale, e fin dal '59 ospite dei tutsi esuli dal vicino Ruanda. Etnia già egemone in epoca precoloniale e coloniale sugli hutu - i due popoli erano legati da rapporti di sfruttamento "feudale", acuiti dalla diversità dei ruoli produttivi, pastorale e agricolo - i tutsi cominciarono proprio nella vicina ex colonia inglese a carezzare un sogno di "rivincita" storica sulla maggioranza hutu che li aveva esautorati.

Pastori, guerrieri, ma anche abili mercanti (come più a sud, i banyamulenge del Congo), i tutsi ebbero però inizialmente vita difficile nella stessa Uganda: per essere più precisi si integrarono facilmente nel paese nell'epoca immediatamente postcoloniale; vennero osteggiati dal "socialista africano" nyereriano Milton Obote fra il '65 e il '71; ripresero forza sotto Idi Amin Dada; vennero nuovamente repressi dopo il ritorno al potere nel 1979 di Obote, e finirono così per ingrossare le fila dell'Uganda Patriotic Movement sin dalla sua fondazione nel 1981 da parte di

Museweni. Fu quando quest'ultimo - un Hima, come tale "imparentato" con i Tutsi - rovesciò a sua volta Obote nel 1986, che la filomonarchica Alleanza ruandese per l'unità nazionale decise - in un clima planetario e regionale favorevole: dissolvimento dell'URSS, crisi della decolonizzazione, ripristino dell'egemonia "sudista" in Uganda - di riportare la guerra nello stesso Ruanda. Così - come scrive lo storico Bernard Lugan - "nel 1987 o 1988 l'ARUN cambiava pelle trasformandosi in FPR" con l'aiuto logistico e finanziario di Museweni e degli Stati Uniti.

Ecco l'origine della lunga onda finita a Kinshasa. Prima l'attentato aereo del 6 aprile 1994, con il quale venivano decapitati i regimi hutu del Ruanda e del Burundi: un attentato attribuito a diverse parti, ma forse non tanto oscuro se si pensa sia alla susseguente interruzione del dialogo fra le due etnie, sia al "cui prodest" finale,



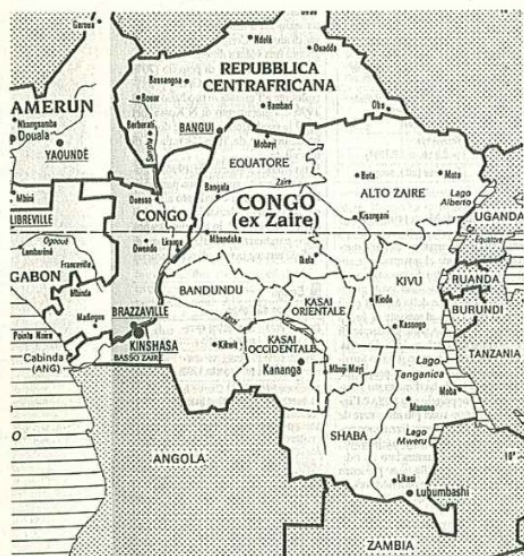
manità, e nello stesso tempo un fattore di indebolimento del già decrepito regime di Mobutu.

Infine, appunto, l'avanzata vittoriosa di Kabila, sostenuta dai ruandesi, macchiata dalle orrende stragi compiute dai banyamulenge nei campi profughi - stragi che Kabila ha sin qui coperto - e puntellata più che dalla pratica delle "zone liberate", dai nuovi accordi della vincente guerriglia con le compagnie minerarie via via incontrate sulla strada verso la capitale. Kabila nasce così, sull'onda di un processo che non può nobilitarsi per il semplice fatto di aver sopraffatto regimi dittatoriali e inaccettabili, e concretizzatosi sin qui nel blocco della democratizzazione dell'ex Zaire, già latente, fra mille difficoltà, sotto Mobutu. Ma cosa rappresenta a questo punto lo scontro fra il leader congolese e i suoi ex alleati tutsi?

EFFETTO BOOMERANG

La risposta sommaria non è difficile: Kabila vira la sua politica di 180° sia a livello regionale - vedi l'alleanza in funzione antiruandese con gli hutu già sostenuti da Mobutu, e con Zimbabwe e Angola - sia a livello internazionale, con la ricerca di aperture verso la Francia. Ecco dunque che l'onda "americana" nata una decina d'anni fa conosce finalmente il suo primo riflusso, e colpisce come un boomerang l'ultimo pezzo del domino iniziato negli anni Ottanta nell'Uganda del liberista Museweni.

Tuttavia, sarebbe semplicistico dedurre da ciò un quadro ottimistico, almeno a breve termine: nel Corno d'Africa - nel quale i due regimi etiopico e eritreo si caratterizzano negativamente anche e soprattutto dal punto di vista dei diritti democratici e civili - è difficile in effetti individuare interlocutori "diretti"; quanto al Congo, Kabila ha fatto finalmente i conti con la "questione tutsi", accusando questa minoranza già al potere in Ruanda e Bu-



urundi. Più tardi, dopo l'esplosione di una nuova sanguinosa guerra civile senza esclusione di colpi fra le due popolazioni - il genocidio del 1994 - il controsodato forzato di centinaia di migliaia di Hutu nei campi profughi dello Zaire orientale: un evento drammatico, un crimine contro l'u-

to. Più tardi, dopo l'esplosione di una nuova sanguinosa guerra civile senza esclusione di colpi fra le due popolazioni - il genocidio del 1994 - il controsodato forzato di centinaia di migliaia di Hutu nei campi profughi dello Zaire orientale: un evento drammatico, un crimine contro l'u-

rundi di voler dominare con i suoi "emisari" anche l'ex Zaire. Ma è incerta la situazione militare, anche se la guerriglia sembra forte soprattutto nell'est; ed è tuttora incerta la politica interna, più di stampo liberista modello Ghana o Uganda che di indirizzo socialista.

In Africa, contrariamente a quanto accadeva negli anni Settanta e Ottanta, non c'è alcuna "rivoluzione" all'ordine del giorno: è in atto uno scontro fra Europa e Stati Uniti, fra élites "moderate" e reazionarie, rispetto al quale si possono al massimo individuare i binari per una resisten-

za, o per una maggiore democratizzazione economica e politica di questo e di quel paese del continente. Il che, di questi tempi, sarebbe già compito arduo e evento rivoluzionario.



LA VECCHIA QUESTIONE DEI CONFINI COLONIALI

La miniguerra Eritrea-Etiopia del giugno scorso, e quella più recente fra Congo e Ruanda: due crisi differenti, e tuttavia entrambe segnate da un comune problema, i confini.

Nel primo caso il conflitto è esplosivo a causa del ripristino del vecchio confine coloniale imposto dagli italiani alle popolazioni dell'altopiano: un confine artificioso che divide almeno tre etnie abitanti al di là e al di qua della frontiera, tigrini, cunama e afari, e che nei fatti è contestato da Addis Abeba il cui governo è alla ricerca di un sicuro sbocco al mare. Nel secondo caso il confine risale direttamente al colonialismo e - dopo la defenestrazione dei tutsi dal governo di Kinshasa - è messo in discussione dal Ruanda, che punta alla costruzione di una "tutsiland" (regione tutsi) comprensiva fra l'altro dell'est del Congo.

Rivendicazioni secessioniste in questo senso erano state già avanzate dal presidente ruandese Bizimungu nell'ottobre 1996, quando la vittoria di Kabila non era ancora certa e la guerriglia antiMobutu, sostenuta dai tutsi e dai banyamulenge, era forte soprattutto nelle regioni orientali dello Zaire, al confine col Ruanda.

Come valutare i due contenziosi? Apparentemente, coerenza vorrebbe che si accettino o si respingano, su un piano di "parità", le aspirazioni di Addis Abeba e di Kigali. A mio modesto avviso - sono più di dieci anni che cerco di proporre una "rilettura" marxista della questione nazionale e confinarla, ma sen-

za molto successo ("Quaderni Internazionali" nn. 2-3) - le cose non stanno affatto così, perché i contesti storici politici e sociali in cui inserire le due dispute sono ben differenti.

Fuor di ogni dogmatismo formalistico:

1) Nel Corno d'Africa è stato ripristinato, grazie alla secessione eritrea, un confine che nel 1993 era ancora più artificioso che ai tempi del colonialismo perché comunque - nel bene o nel male - i cinquant'anni di storia postbellica avevano creato un tessuto di interrelazioni non azzerato dalla endemica guerriglia contro il governo centrale. Di più, nel contenzioso in atto - e a fronte di un governo d'Asmara dai tratti espansionisti (vedi le isolette Hanish contese allo Yemen) - è in gioco il fondamentale diritto degli "Stati privi di litorale" ad un accesso al mare: un diritto di cui si parlava molto e che l'opinione pubblica democratica comprendeva e in qualche modo sosteneva, negli anni Settanta, quando nella "nuova" ONU terzomondizzata si discuteva dell'esigenza di un "Nuovo ordine economico internazionale"; ma che oggi viene rimosso ed è obnubilato dalla crisi postbipolare dell'ONU e delle organizzazioni internazionali.

Vuol dire questo accettare la logica della guerra? No di certo: ma vuol dire porsi il problema se, nel caso specifico, sia lecito che la "minoranza" eritrea, all'insegna di una malintesa "autodeterminazione nazionale", soffochi i diritti della "mag-

gioranza" costituita dalle altre popolazioni del Corno d'Africa, quelle appunto prive di sbocco al mare;

2) Nel Ruanda-Congo il problema è rovesciato: qui è l'agguerrita (e sostanzialmente endogamica) minoranza tutsi a pretendere di imporre la propria legge non solo nel Ruanda e Burundi, dove rappresenta sì e no il 15% della popolazione, ma addirittura - attraverso i suoi emissari nel governo di Kinshasa e i suoi alleati banyamulenge - anche nel vicino ex Zaire. Una pretesa vincente fino a poco tempo fa e che, una volta frustata dalla rottura con Kabila, viene oggi compensata con la minaccia secessionista: la conquista-controllo cioè almeno di una parte del Congo.

Dubito fortemente che tale secessione possa essere considerata un obiettivo "democratico", nonostante la recente presa di posizione del Nobel per la pace Soyinka a favore di un "ridisegnamento" dei confini africani "tutti insieme" (sic) e armati di "compasso e squadra" (sic: intervista all'*Avvenire*). In realtà il confine coloniale in questo caso va conservato: il suo semplice spostamento più a ovest non rappresenterebbe alcuna soluzione per le tensioni interetniche, e anzi provocherebbe mille altri conflitti in una regione già segnata profondamente dagli sconvolgimenti indotti dalla guerra civile ruandese del 1994.

Un "conservatorismo confinario" allora, ispirato dalla *realpolitik*? Niente affatto: a parte che la

pretesa "anticolonialista" di far coincidere etnia e stato è in realtà tipicamente eurocentrica - proiezione cioè di idee eurocoidentali su un pianeta generalmente popolato "a macchia di leopardo", dove lo stato quindi non può che essere multietnico - si può e si deve senz'altro sostenere che i confini tracciati dal colonialismo vanno abbattuti: ma abbattendoli veramente e non spostandoli, cioè spostando il focolaio di tensione poche decine o centinaia di chilometri in avanti. Si tratta di unire, di creare federazioni sempre più ampie, e non di balcanizzare e dividere un continente già fin troppo frastagliato.

Una lezione in questo senso ci viene non solo da tutta la tradizione marxista da sempre favorevole alle grandi costruzioni statali ma anche, nello specifico africano, da Cuba nel 1978: in quell'anno, nel Corno d'Africa Fidel Castro propose una federazione regionale comprensiva di Etiopia Eritrea Somalia e Yemen, per bloccare il conflitto allora in corso fra Addis Abeba, Mogadiscio e i guerriglieri di Afeworki; e nello Zaire, lo stesso leader cubano rifiutò di sostenere il secessionismo katanghese contro Mobutu anche se questi, da parte sua, finanziava e armava i guerriglieri dell'Unita angolana contro il governo dell'Angola, sostenuto da Castro.

Ancora una volta Castro dà i punti alla superficialità con cui spesso la sinistra occidentale guarda alle vicende dell'Africa e del Terzo mondo.

Niente pace senza sviluppo

di Fabrizio Billi

La vittoria di Kabila non è servita a garantire la stabilità della regione sotto l'egemonia di Uganda-Ruanda e degli Stati Uniti. Una sua eventuale caduta, incerta mentre scriviamo, non risolverebbe ma aggraverebbe i problemi. La guerra resterà un rischio permanente in Africa, se non si uscirà dalla miseria e dal sottosviluppo

È trascorso poco più di un anno da quando, con la caduta di Mobutu e l'insediamento di Kabila, si concludeva un rivolgimento politico che sembrava destinato a garantire una nuova stabilità sia al Congo (ex Zaire) sia all'intera regione dei Grandi Laghi, sconvolta negli anni Novanta da genocidi, guerre, fame, profughi.

L'EGEMONIA UGANDA-RUANDA

La caduta di Mobutu concludeva un processo iniziato dieci anni prima in Uganda, con l'ascesa al potere di Yoweri Museveni. Questi aveva preso il potere anche con l'aiuto di ruandesi da anni esuli in Uganda o figli degli esiliati. A sua volta Museveni aiutò questi ruandesi, riuniti nel Fronte Patriottico (FPR), a conquistare il potere con la forza nel loro paese. Un primo tentativo del FPR di entrare in Ruanda era stato bloccato nel 1990 dalle truppe francesi e belghe e dalla guardia presidenziale di

Mobutu. Poi si arrivò al genocidio del 1994 e all'instaurazione del governo del FPR. Il passo successivo fu l'abbattimento di Mobutu ad opera dell'AFDL, le cui forze principali erano addestrate dai ruandesi o unità dello stesso esercito ruandese (1).

La sconfitta di Mobutu eliminava anche il pericolo rappresentato dai residui delle Forze Armate Ruandesi (le famigerate FAR, l'esercito genocidario), che si erano rifugiati nei campi nell'est dello Zaire, confusi ai profughi innocenti, e da lì effettuavano incursioni in Ruanda. Fa-

il governo di Buyoya, sorto da un colpo di stato "moderato", e i partiti che erano passati alla lotta armata in occasione del colpo di stato del 1993 contro il presidente democraticamente eletto Melchior Ndaye. Completava questo quadro il nuovo regime impostosi in Congo-Brazzaville (come conseguenza dei mutati equilibri politici).

Parve così aprirsi un periodo di pace, coincidente con l'affermazione dell'egemonia regionale dell'Uganda e del Ruanda, sotto l'egida della potenza sudafricana e della potenza mondiale statunitense.

Molto si è dibattuto se tale progetto di egemonia esista realmente: c'è chi ha parlato della volontà di creare una "tutsiland", ossia un insieme di paesi ad egemonia tutsi. Probabilmente le cose sono più complesse e non è certo il fattore etnico l'unico da considerare, anche perché esso solitamente maschera interessi economici e politici.

È tuttavia innegabile che tutto sia partito dall'Uganda che ha appoggiato il FPR il quale a sua volta ha appoggiato Kabila.



Zaire (ora Congo), 1994 - Campo profughi di Goma
Foto di Debbie Morello - Black Star/G. Neri

ceva inoltre mancare l'appoggio zairese ai ribelli angolani di Savimbi. Nel frattempo in Burundi si andava verso un accordo tra

KABILA, UN ANNO DOPO

Su Kabila si erano riposte grandi speranze: mai nessun governo al mondo aveva saccheggiato un paese come il governo di Mobutu ha fatto con lo Zaire. La situazione economica era disastrosa: il prodotto interno lordo nel 1997 era tornato ai livelli del 1958, ma con una popolazione triplicata. Le esportazioni di prodotti agricoli e minerari era crollata, le ferrovie (fondamentali per collegare le regioni dell'interno ai porti sulla costa) avevano cessato di funzionare, la rete stradale era per tre quarti in pessime condizioni. Ovunque le condizioni di vita si erano abbassate

drasticamente: i funzionari pubblici non ricevevano lo stipendio da anni, nelle zone dell'interno le condizioni di vita sono regredite ad un livello primitivo: senza medicine, senza trasporti, senza istruzione.

In questa situazione disastrosa, quale è stata la politica economica di Kabila?

PIU' ATTENZIONE AL MERCATO CHE AL SOCIALE

Kabila, in uno dei suoi primi atti di governo, si è affrettato a riconoscere il debito estero contratto da Mobutu, oltre 13 miliardi di dollari. Grazie a questa misura nel dicembre 1997 si è riunita a Bruxelles una conferenza dei creditori, chiamata "conferenza degli amici del Congo" (!) che ha promesso pochi soldi e ne ha

poi dati ancor meno.

L'elemento caratteristico della politica economica di Kabila è quindi stata la subalternità al sistema finanziario occidentale, anche a scapito degli interessi del suo paese. Anziché dichia-

re come poteva.

Ora certo è finito il ladrocinio eretto a sistema, ma lo stato continua a non occuparsi di fornire ai cittadini istruzione, cure mediche, infrastrutture perché, in ossequio al rigore finanziario non

na commissione d'inchiesta delle Nazioni Unite si recasse sul posto ad indagare. Il suo governo è quindi nato marchiato da questo sospetto. Anche la vita politica interna dell'AFDL non è certo stata un modello di demo-

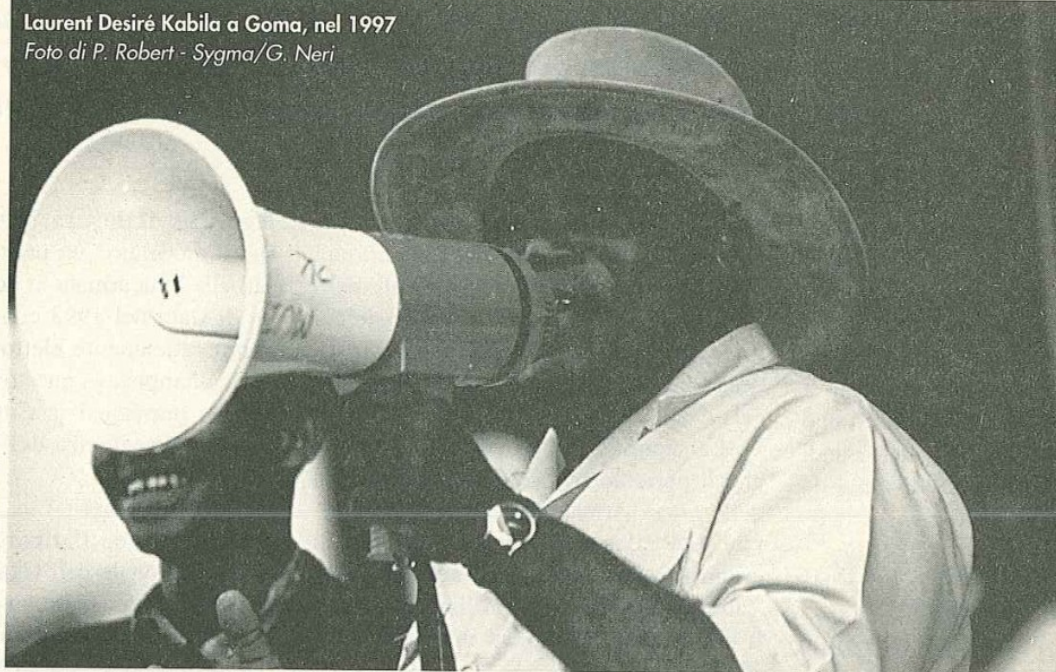
crrazia e trasparenza, con episodi oscuri come il già ricordato assassinio di Kisase (vedi articolo).

Successivamente all'ascesa al potere ci sono stati altri episodi che fanno dubitare della reale volontà democratica di Kabila. Non solo e non tanto la decisione di tenere le elezioni non prima di due anni, quanto piuttosto la proibizione delle atti-

vità dei partiti e il crearsi di consorterie che hanno occupato i posti di potere, con un gioco al massacro che non ha risparmiato personaggi in vista, come Masasu, capo militare dell'AFDL che ha sostituito Kisase ed è stato arrestato nel novembre 1997 con accuse gravissime: detenzione illegale di prigionieri in una sua prigione personale, traffico di droga, delitti sessuali. Si aggiunga il fatto che Kabila si è circondato di personaggi mediocri e arrivisti, compresi alcuni ex mobutisti, e che gli arbitri sono continuati come prima.

In conclusione, in questo primo anno, Kabila non ha fatto molto né per promuovere lo sviluppo, né per instaurare un sistema di libertà e di garanzie per i cittadini.

Fabrizio Billi



Laurent Desiré Kabila a Goma, nel 1997

Foto di P. Robert - Sygma/G. Neri

rare la non rimborsabilità del debito contratto da Mobutu (e da questi rubato), ha usato le poche entrate dello stato per "onorarlo" anziché per pagare gli stipendi dei dipendenti pubblici o per lo sviluppo economico e sociale.

È una scelta di campo coerente con le altre scelte di politica economica. La parola d'ordine del nuovo regime è stata "l'economia sociale di mercato", ma in realtà c'è stata finora molta attenzione al mercato e assai poca al sociale. I congolese hanno così dovuto continuare a vivere nel cosiddetto "système D" (dal verbo *débrouiller*, arrangiarsi) che ha dominato la vita economica zairese negli anni di Mobutu: lo stato non svolgeva nemmeno i suoi compiti minimi ed ognuno doveva arrangiarsi

ha soldi. E anche il "Programma di stabilizzazione e rilancio dell'economia", varato dal governo nel novembre 1997, non è servito a migliorare le condizioni di vita della popolazione.

UN DEFICIT DI DEMOCRAZIA

Anche per quanto riguarda la vita democratica del paese il bilancio del primo anno di governo di Kabila è pieno di ombre. La sua ascesa al potere si era accompagnata al terribile sospetto che i guerriglieri banyamulenge e ruandesi suoi alleati avessero massacrato i ruandesi fuggiti dal loro paese nel 1994. Si è polemizzato a lungo su questa questione, se i presunti massacri ci siano effettivamente stati oppure no. Sta di fatto che Kabila ha sempre rifiutato che u-

LA ROTTURA FRA CONGO E RUANDA

Oggi però questo sistema di alleanze si è rotto e siamo alla guerra aperta tra l'esercito di Kabila e l'esercito ruandese.

Ciò si spiega considerando le vicende che hanno portato al potere di Kabila. Per decenni, dopo la fine della breve esperienza di Lumumba e la restaurazione neocoloniale di Mobutu, Kabila aveva condotto la sua guerriglia nella regione di Fizi, nell'est del paese, dove aveva instaurato la sua amministrazione.

Poi era esplosa la questione dei Banyamulenge, ossia delle popolazioni, ritenute imparentate ai tutsi ruandesi, che da tempo vivono nell'est dello Zaire, nella regione del Kivu. Mobutu, in uno dei suoi sussulti nazionalistici (che mascheravano abilmente una politica subalterna agli interessi occidentali), aveva tolto la nazionalità zairese a queste popolazioni, che si ribellarono, appoggiate dal Ruanda, interessato a eliminare Mobutu e anche i genocidari delle ex FAR installatisi nei campi profughi della zona.

Kabila ha potuto prendere il potere perché è stato pronto ad agganciarsi al carro tutsi-ruandese, che contava su un esercito forte, addestrato, motivato e sull'appoggio degli Stati Uniti. Ma ha dovuto pagare dei pesanti prezzi ai suoi alleati ruandesi.

Innanzitutto ha permesso loro di eliminare definitivamente i ruandesi rifugiatisi nei campi profughi in Zaire e questo, al di là delle polemiche viziate da pregiudizio degli avversari di Kabila, è ammesso anche da osservatori non certo ostili al nuovo regime, come la giornalista Colette Braeckman. Poi c'è l'assassinio ancora oscuro, il 6 gennaio 1997, durante l'avanzata verso Kinshasa, di André Kisase, comandante in capo delle forze militari dell'AFDL. L'interpretazione più plausibile è che Kabila abbia voluto eliminare il più pericoloso concorrente alla sua leadership e quello che più si opponeva allo

strapotere tutsi-ruandese (2). Infine, l'alleanza coi ruandesi ha comportato di affidare posti importanti nel governo ai Banyamulenge come Bizima Karaha (ministero esteri) e Deogratias Bugera (ministero affari presidenziali), oggi capi della rivolta anti-Kabila.

Tutto questo ha provocato i malumori dei congolesi contro gli "stranieri ruandesi".



Uganda - "Giovanissimi" militari durante una parata
Foto di Mike Goldwater - Network/Grazia Neri

si", malumori espressi anche dall'ex primo ministro Etienne Tsishekedi, che per questo fu arrestato nel giugno 1997 e liberato dopo una settimana solo a seguito delle proteste popolari (3).

In un primo momento i malumori erano stati espressi dalla componente "democratico-legalitaria" dell'opposizione a Mobutu, che puntava sulle elezioni multipartitiche, mentre quella "armata" di Kabila aveva difeso gli alleati ruandesi, che garantivano il sostegno militare al nuovo governo. Ma ben presto, vista anche l'arroganza dei ruandesi, si è creata una situazione insostenibile dalla quale era possibile uscire solo attraverso lo scontro con i ruandesi o con una lenta riappacificazione generale.

Questa era però condizionata da due fattori: la ripresa economica e l'integrazione nel governo di membri dell'opposizione "democratica". Poiché essi non si sono verificati (vedi scheda), Kabila ha dovuto cercare di creare al suo potere una base di consenso nazionale rompendo con i ruandesi.

Il casus belli è consistito in due prov-

vedimenti: "l'invito" ai soldati ruandesi a lasciare il paese e la decisione di smembrare i reparti militari dei Banyamulenge. Altro e più profondo motivo di contesa sarebbe, secondo fonti ruandesi, la promessa fatta da Kabila durante la guerra contro Mobutu, e non mantenuta, di dare l'autonomia alla regione del Kivu. Probabilmente qualche promessa, più o meno esplicita, Kabila l'aveva

fatta, ma anche la questione dell'autonomia del Kivu (che in realtà vuol dire autonomia dal Congo ma dipendenza da Ruanda e Uganda) è solo uno dei terreni su cui si gioca lo scontro di potere tra la fazione tutsi-ruandese e Kabila.

DALLA FRANCIA AGLI STATI UNITI

La rottura attuale coinvolge anche gli Stati Uniti, che sono stati gli sponsor del nuovo ordine in Africa Centrale.

Tutti i perdenti (il vecchio regime ruandese e Mobutu) erano sostenuti dalla Francia, che in passato era intervenuta più volte per salvare i suoi amici africani. Ma dopo la morte di Mitterand, sponsor dei peggiori dittatori africani, e di Jacques Foccart, responsabile dei servizi segreti francesi in Africa e di fatto anima nera della Francia in Africa, i nuovi governanti francesi hanno abbandonato in silenzio e senza rimorsi gli impresentabili vecchi alleati. Troppi danni aveva fatto la politica francese in Africa, troppe volte i paracadutisti francesi erano intervenuti per salvare i peggiori dittatori, da Bokassa allo stesso Mobutu. La situazione non era più rimediabile, l'immagine della Francia non era più "ripulibile". Così la Francia ha abbandonato, nella seconda metà degli anni Novanta, il suo ruolo di potenza di riferimento nella regione, ed è stata prontamente sostituita dagli Stati Uniti. È senz'altro più corretto parlare di abbandono della Francia del suo ruolo di potenza egemone, piuttosto che di lotta tra Francia e USA per l'egemonia.

Il disegno statunitense era semplice:

appoggiare quei governi e quei partiti (o quei movimenti armati, come il FPR e l'AFDL) che sembravano più affidabili nel sostenere democrazia ed economia di mercato. Vale a dire l'Uganda (portato ad esempio dal FMI e dove Museveni era stato rieletto con ampia maggioranza in libere elezioni), il Ruanda, Kabila e, nel Corno d'Africa, l'Eritrea e l'Etiopia.

In alcuni casi l'appoggio USA è stato indiretto, come nel caso del FPR, sostenuto attraverso l'Uganda. In altri casi è stato diretto, come nel Congo. Probabilmente la differenza è dovuta al fatto che mentre il vecchio regime ruandese era morente, Mobutu era un avversario più difficile da abbattere, non fosse altro che per le sue ingenti ricchezze che gli permettevano di comprare armi e mercenari in abbondanza. Così in Congo sono intervenuti sia consiglieri militari statunitensi e israeliani, alcuni dei quali morti in combattimento (4), sia soprattutto finanziamenti, cioè accordi commerciali tra multinazionali statunitensi e il governo di Kabila, che concedeva diritti di sfruttamento minerario (5): il ministro delle finanze congolese Mawampanga ha stretto accordi con De Beers, American Mineral, Anglo American.

Altri segni dell'appoggio statunitense sono stati, durante la guerra civile, l'apertura di una legazione dell'ambasciata USA a Goma, quando era il quartier generale di Kabila; l'organizzazione in fretta e furia di un ponte aereo dal Ruanda e dall'Uganda per rifornire di armi, munizioni e carburante Goma appena conquistata; e soprattutto l'opposizione degli Stati Uniti alla richiesta di un intervento umanitario a favore dei profughi hutu, che avrebbe potuto ritardare la presa del paese da parte dell'AFDL.

DUE FALLE NEL PROGETTO USA

In questo disegno gli Stati Uniti hanno avuto un partner affidabile e attivo nel Sudafrica, che dopo la fine dell'apartheid è diventato un paese rispettabile, guidato da un leader di ineguagliabile prestigio e desideroso di diventare una potenza regionale. Anche il Sudafrica ha venduto armi a Kabila, e imprese minerarie sudafricane hanno stipulato accordi con il Congo. Con la caduta di Mobutu il disegno statuniten-

se-sudafricano sembrava compiuto. Esso era stato sancito alcuni mesi fa dal viaggio di Clinton, che ha benedetto le nuove alleanze coi governi fedeli al binomio "democrazia e mercato".

Il passo successivo avrebbe dovuto essere la creazione di una "Forza di Intervento Rapido" panafricana costituita da reparti dei paesi più "affidabili" (Uganda, Sudafrica, Malawi) col compito di intervenire dove le crisi divenissero più virulente, lasciando agli USA solo l'addestramento e il finanziamento.

Ma non solo non si è arrivati a creare questa Forza perché non si è riusciti a mettersi d'accordo sulle questioni fondamentali (chi avrebbe deciso l'intervento? un intervento non rischierebbe di essere tacciato di imperialismo?), ma sono nate due grosse falle nel progetto americano: la guerra tra Eritrea ed Etiopia e quella tra Congo e Ruanda.

QUALI PROSPETTIVE PER L'AFRICA CENTRALE?

Le guerre Etiopia-Eritrea e Congo-Ruanda non rappresentano solo una sconfitta dei progetti statunitensi, ma dimostrano che se non si riuscirà ad uscire dalla miseria e dal sottosviluppo la guerra sarà un rischio permanente.

Comune alle due crisi è il fatto che non si è avviato in quei paesi un vero sviluppo. Così, nel caso di Etiopia ed Eritrea, per "distrarre" le popolazioni si è puntato sulla guerra; nel caso di Congo e Ruanda alla difficile situazione economica si aggiunge la mancanza di democrazia e la lotta per il potere tra due fazioni un tempo alleate contro Mobutu.

Come potrà evolversi la situazione politica?

Mentre la crisi Etiopia-Eritrea è ora "in sonno", nella regione dei Grandi Laghi il Ruanda sembra determinato a abbattere Kabila. Ma ciò non risolverebbe, anzi aggraverebbe il problema. La sostituzione di Kabila con una "creatura" dei ruandesi, come potrebbe essere Arthur Zaihi Ngo, non farebbe che aumentare l'ostilità dei congolese contro i ruandesi. Continuerebbe così quella situazione di crisi, tensioni e scontri aperti che oggi caratterizza l'Africa Centrale.

Stati di tensione, "guerre di bassa in-

tenità", guerriglie esistono in Ruanda e in Burundi (gli estremisti hutu contro il governo), in Uganda (la guerriglia islamica), in Sudan (la guerriglia anti-musulmana), in Angola (Savimbi contro il governo), in Etiopia ed Eritrea; e ora anche in Congo.

È un vero e proprio "warfare state", cioè un sistema in cui la guerra è il principale elemento attorno a cui ruota l'economia e che dà legittimità politica. Il che non sarebbe certo una novità: la legittimità politica di Museveni, del FPR, dei vari capi politico-militari africani, deriva dalla lotta armata. E per decenni Kabila ha fondato sulla guerra la sopravvivenza economica del proprio partito, che dal dominio della regione di Fizi ricavava risorse minerarie da commercializzare con l'estero, utilizzate a loro volta per comprare armi. È un circolo vizioso dello sfruttamento e della guerra che anche nel conflitto Congo-Ruanda sta trovando puntuali conferme.



Note

(1) Il Ruanda ha prima negato il coinvolgimento, poi lo stesso Paul Kagame, vicepresidente e "uomo forte" del governo ruandese, ha dichiarato al "Washington Post" che "il Ruanda ha pianificato e diretto la ribellione zairese che ha condotto alla caduta del regime di Mobutu, partecipando direttamente ai combattimenti".

(2) Testimoni ricordano contrasti tra Kabila e Kisase che rimproverava a Kabila, che era solo il "portavoce" dell'AFDL, di presentarsi come presidente. Vedi M. Musemakweli *Toute la vérité sur l'assassinat du général major André Kisase Ngandu, commandant en chef de l'AFDL*, Goma, marzo 1997, e F. Misser, *Kabila, lo sconosciuto*, in "Nigrizia", luglio-agosto 1997, p. 33.

(3) Sui malumori congolese verso gli "stranieri tutsi-ruandesi" vedi B. Mwamba *Le rejet inquietant des "étrangers"*, in "Jeune Afrique Economie", 20 ottobre 1997, p. 96.

(4) Vari giornali segnalano, alla fine di marzo 1997, che sarebbero morti due o tre americani e un israeliano che erano andati al di là delle loro consegne, combattendo sulla linea del fuoco al fianco dei guerriglieri.

(5) Sugli accordi commerciali di Kabila con le multinazionali minerarie vedi V. Da Rold *Zaire, presto negoziati tra Mobutu e i ribelli*, in "il Sole-24 Ore", 29 marzo 1997, p. 7.

La guerra dei cugini

di Hamesso Boroda

Appaiono ancora incerte le prospettive di una risoluzione pacifica del conflitto che oppone Etiopia ed Eritrea, ex alleati di lunga data, per pochi territori di frontiera

Il Fronte Rivoluzionario e Democratico del Popolo Etiope (EPRDF) al potere ad Addis Abeba ed il Fronte di Liberazione del Popolo Eritreo (EPLF) che governa ad Asmara sono alleati da molto tempo. I loro leaders, Meles Zenawi in Etiopia e Issayas Afewerki in Eritrea, sono entrambi di origine etnica tigrina [il Tigri è la regione nord dell'Etiopia, confinante con l'Eritrea e teatro degli scontri dei mesi scorsi, N.d.T.]. Tuttavia, i due dirigenti del Corno d'Africa si ritrovano sul piede di guerra, sette anni dopo la loro comune vittoria contro il vecchio regime etiope, il Derg di Mengistu Hailé Mariam, rovesciato il 28 maggio 1991.

LE ACCUSE RECIPROCHE

I dettagli del conflitto attuale sono confusi dalle dichiarazioni di una e dell'altra parte. L'Etiopia accusa l'Eritrea d'aver inviato le sue truppe e milizie, lo scorso 12 maggio, per invadere il suo territorio. Da parte loro, gli eritrei negano di avere lanciato un attacco e rivendicano comunque le regioni contese e la nazionalità eritrea dei contadini che vi abitano. In effetti, gli abitanti degli altipiani dell'Eritrea e della regione del Tigri appartengono allo stesso gruppo etnico.

Allo scoppio del conflitto Issayas Afewerki è rientrato immediatamente in pa-

tria, mentre Meles Zenawi faceva votare al proprio parlamento (piuttosto compiacente con le sue volontà) un ultimatum ad Asmara. Issayas Afewerki ha allora lanciato un appello per la demilitarizzazione

LE "RAGIONI" DEL CONFLITTO

Dalla metà degli anni Settanta, l'EPLF di Issayas Afewerki ha giocato un ruolo primario nella formazione e nell'addestramento dei giovani nazionalisti del Fronte di Liberazione del Popolo Tigrino (TPLF), che da parte sua ha appoggiato e sostenuto il Fronte di Liberazione eritreo tra il 1981 e il 1983 contro l'esercito di Mengistu. Nel 1986 il comandante eritreo ha perfino aiutato Meles Zenawi a prendere il potere all'interno del suo partito, scacciandone i fondatori come Aregawi Berhe, Gidey Zeratsion ecc. Come contropartita Meles Zenawi ha accordato il suo appoggio alla secessione eritrea, benché questa presa di posizione

abbia suscitato forti critiche da parte etiope.

In effetti l'appoggio finanziario, materiale e politico agli sforzi del nuovo stato eritreo per consolidare la propria indipendenza è valso al capo di stato etiope l'accusa di essere al soldo degli eritrei. Ad esempio, l'autorizzazione accordata all'Eritrea di acquistare il caffè etiope con valuta locale per poi venderlo sul mercato internazionale in valuta straniera, è stata accolta molto male dalla popolazione. Infine, la creazione da parte dell'Eritrea nel novembre 1997 della propria moneta "nakfa" in sostituzione del "berr" etiope e la richiesta eritrea della parità tra le due monete negli scambi tra i due paesi hanno

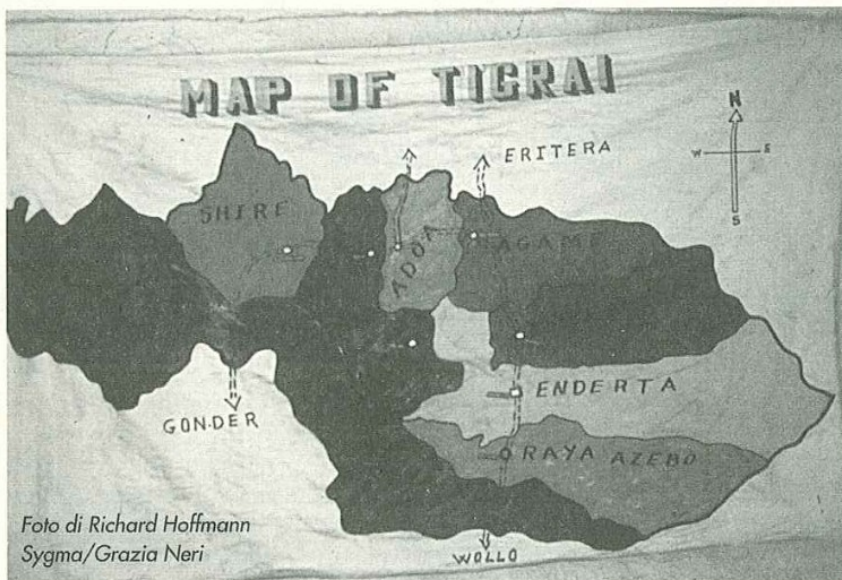


Foto di Richard Hoffmann
Sygma/Grazia Neri

della regione e la mediazione di una terza potenza, mentre Addis Abeba reiterava la sua domanda d'un ritiro immediato delle truppe eritree. All'inizio di giugno si contavano da una parte e dall'altra la cattura di prigionieri e più di un centinaio di persone ferite o uccise nella regione di Aiga e Indalgeda a circa 190 km. da Mekele, capitale della provincia del Tigri, mentre gli scontri proseguivano nei pressi di Alitena nel Nord.

Il contenzioso sui confini, in realtà, esiste dal 1991. Ma la sua trasformazione brutale in conflitto armato è di fatto la conseguenza dei dissensi crescenti tra i due "fratelli di combattimento" nelle scelte economiche e politiche.

scatenato grandi proteste in Etiopia. Anche i vecchi compagni di Meles Zenawi, già a disagio di fronte ad una serie di atti di "vassallaggio" a favore di Afewerki, si sono rifiutati di accettare la parità e sono riusciti a fare del dollaro statunitense il mezzo di scambio tra i due paesi, lasciando dipendere la parità tra il nakfa e il berr dalle fluttuazioni del mercato. Decisione criticata da Asmara ma che Zenawi non aveva modo di modificare.

D'altronde gli uomini d'affari etiopi hanno rifiutato di utilizzare il porto di Assab in Eritrea perché troppo costoso, preferendogli quello di Gibuti che offriva con-

ditioni più vantaggiose. Le autorità di Addis-Abeba hanno, da parte loro, proceduto con la schedatura come stranieri degli eritrei che vivono in Etiopia, procedura conforme al diritto etiope, ma che mai era stata precedentemente applicata. In fondo, la maggioranza degli etiopi, ostile al potere tigrino e alla separazione dell'Eritrea, considerano che Zenawi agisce come vicerè di Afewerki, mentre i suoi compagni gli rimproverano soprattutto di avere rotto le buone relazioni con il Sudan.

Di fronte a questa situazione, che minacciava seriamente il suo potere in Etiopia, Zenawi non aveva più scelta. Ad Addis-Abeba sono molti quelli che ritengono l'attuale conflitto tra i due "cugini" una tattica per guadagnarsi il sostegno delle rispettive popolazioni.

I TEMPI DELLA MEDIAZIONE

L'offerta di una mediazione da parte di Hassan Gouled, presidente di Gibuti, non è piaciuta al presidente dell'Eritrea, che ritiene Gibuti alleata dell'Etiopia e

comunque non all'altezza di un'opera di mediazione internazionale. L'Italia, paese colonizzatore dell'area, ha proposto di "fornire le mappe e le informazioni pertinenti per facilitare la negoziazione del conflitto territoriale" eritreo-etiope. Quan-

giorno di più le possibilità di trovare una soluzione pacifica. Ed è prevedibile che i due capi di stato perderanno così il loro potere assoluto.

In questa prospettiva è forse da chiedersi se non stiamo assistendo a un nuovo

riposizionamento di forze in questa regione così critica. Il Sudan si riavvicinerà all'Etiopia, a scapito dell'Eritrea, che sostiene apertamente i ribelli del sud contro il governo sudanese? L'Eritrea ha delle pessime relazioni anche con lo Yemen, di cui occupa le isole Hanish [tre isole semi-desertiche nel Mar Rosso teatro nel dicembre 1995 di giorni di

Eritrea, 1993 - Festeggiamenti per l'indipendenza

Foto di Fiona McDougal - Camerapress/Grazia Neri



to agli Stati Uniti hanno inviato Susan Rice, segretario di stato aggiunto responsabile degli affari africani. Altri tentativi di mediazione sono stati attivati da parte del Ruanda, dell'Autorità intergovernativa di sviluppo (IGAD), della Comunità degli Stati sahelo-sahariani (Comessa), dell'Organizzazione dell'unità africana (OUA). Ma quali sono le chances di risoluzione del conflitto?

L'Eritrea ha rifiutato di ritirare le sue truppe che sono, anzi, avanzate in direzione di altre regioni come Alitena e Adigrat. Scontata l'ulteriore reazione etiope che reclama vittorie sugli "aggressori eritrei". La complessità della situazione e lo scatenamento delle passioni in seno alle popolazioni e agli eserciti rischiano di favorire la continuazione del conflitto. D'altra parte, malgrado l'amicizia che li ha uniti per lunghi anni, i due laeders sono sicuramente tentati d'utilizzare questo conflitto per bisogni politici interni, come abbiamo già detto. In effetti le dichiarazioni bellicose, da entrambe le parti, allontanano ogni

scontri armati tra Eritrea e Yemen che se ne spartiscono il controllo, N.d.T.]. Inoltre, proclama i propri diritti su una parte di Gibuti. Questa "guerra di cugini" [entrambi alleati degli Stati Uniti, N.d.T.] rappresenta così un pericolo anche per la strategia statunitense, che mira a costituire e sviluppare nel Corno d'Africa e nella regione dei Grandi Laghi un fronte unito contro il Sudan. Probabilmente, assisteremo a nuove ripartizioni di forze in questa regione ossessionata dallo spettro della guerra (1).



NOTA

(1) L'11 giugno è stata comunque concordata una tregua tra Eritrea ed Etiopia: in seguito alla mediazione diplomatica italiana, i due paesi hanno firmato un impegno alla sospensione dei raid aerei che fino al giorno in cui scriviamo (metà agosto) sembra essere rispettata [N.d.T.]

Da "Le Nouvel Afrique Asie", n. 106 -107, luglio-agosto 1998. Trad. di Claudio Jampaglia.

Il nuovo dittatore

di Michele Paolini

La morte improvvisa del dittatore Abacha, quella in prigione di Abiola e l'ascesa al potere di un militare che piace tanto alle multinazionali: sono questi i cambiamenti voluti dagli interessi occidentali in un paese ridotto alla fame, anche se ricchissimo di petrolio

La Nigeria, quinto paese produttore dell'OPEC, esce dal bimestre di giugno-luglio segnato da avvenimenti che si sono imposti, per la loro gravità, all'attenzione delle grandi centrali dell'informazione internazionale.

Come è noto, nel giro di un mese sono deceduti in circostanze misteriose i due uomini che avevano caratterizzato il quinquennio politico 1993-1998: Sani Abacha e Moshood Abiola.

L'8 giugno era scomparso nella sua villa fortificata di Aso Rock, nella capitale Abuja, il generale Sani Abacha, capo della giunta di governo. Alla sua morte, salutata da spettacolari manifestazioni di giubilo inscenate da una popolazione ridotta allo stremo, era subentrato al potere un altro militare, il generale Abdulsalam Abubakar, noto nel paese da una parte come militare puro, privo di ambizioni politiche, ma dall'altra come uomo in qualche maniera collegato ad Ibrahim Babangida, appartenente al pari di Abacha e Abubakar alla lobby dei potentissimi militari di etnia Hausa Fulani, preponderante su di una popolazione composta da oltre duecento gruppi tribali.

UNA MORTE SOSPETTA

L'ascesa di Abubakar, definito dalla stampa locale "Babangida's boy", lasciava intendere che era partita la manovra di rientro sulla scena politica dello stesso Babangida. Nel 1993 aveva soltanto apparentemente fatto un passo indietro, cedendo al suo stretto collaboratore Sani Abacha la

presidenza ricoperta fino ad allora e ritagliandosi un ruolo di eminenza grigia che ha poi esercitato in modo spregiudicato e pressante attraverso una rete di relazioni di stampo mafioso e disponibilità finanziarie ingentissime.

Definire strane le circostanze della morte di Abacha è davvero poco. L'elenco delle anomalie riscontrabili in tutto quanto è avvenuto ai vertici del paese in quei giorni sarebbe lunghissimo e getterebbe ombre inquietanti anche sul profilo rispettabile dei potentati multinazionali presenti in Nigeria. Può essere esemplificativo ricordare l'atteggiamento tenuto da parte della diplomazia occidentale fino dai giorni dell'insediamento del nuovo presidente. Non si era ancora spenta l'eco dei messaggi di cordoglio presentati dagli ambasciatori, quanto mai stridenti di fronte ad una popolazione ridotta alla fame dal defunto tiranno, che cominciava il gioco delle dichiarazioni di apertura nei confronti del suo successore. In particolare, le prese di posizione del 12 giugno da parte del Dipartimento di Stato americano e del ministro degli Esteri britannico Tony Lloyd, portavoce dell'Unione Europea, segnavano un improvviso cambiamento di rotta nella linea seguita dalla cosiddetta comunità internazionale.

Messa da parte la politica della richiesta intransigente di ripristino dei diritti civili, si passava ad una generica ed interlocutoria "attesa di vedere segnali positivi". Nella stessa direzione, non a caso, andavano i commenti, raccolti presso fonti del management delle compagnie petrolifere di stanza a Lagos, che definivano cinica-

mente la morte di Abacha "una opportunità senza precedenti per il paese". Il presunto attacco cardiaco che avrebbe provocato la morte di Sani Abacha è avvenuto proprio nel mezzo di un periodo di allerta a cui erano sottoposti, per ragioni di sicurezza e dietro sollecitazione delle società petrolifere e delle ambasciate, i cittadini occidentali residenti in Nigeria. Questo fatto apre uno spiraglio all'interno di una situazione ormai da tempo stagnante.

INTERESSI MULTINAZIONALI

È innegabile che Abacha rappresentasse il principale ostacolo al superamento di una troppo lunga impasse politica. Con lui la Nigeria si era chiusa in un isolamento internazionale che andava facendosi drammatico, specialmente dopo il brutale assassinio, nel 1995, dello scrittore Ken Saro Wiwa, leader della minoranza degli Ogoni, e di otto suoi compagni di protesta, condannati a morte ed impiccati al termine di un processo farsa ed in spregio agli appelli umanitari lanciati in loro difesa da tutto il mondo. I paesi occidentali, da quel momento, sono stati spinti a giocare un'unica difficile partita su due tavoli diversi: quello del business e quello della diplomazia.

Senza sbocchi risultava intanto anche la crisi interna: nel caos le infrastrutture e i servizi; la popolazione al 70% composta da disoccupati o sottoccupati; ingovernabile inoltre, a causa delle guerriglie interetniche, il delta del Niger, nel cui sottosuolo si trovano i giacimenti petroliferi. Proprio quest'ultimo aspetto, e cioè la perdita sostanziale nel corso degli ultimi due anni

del controllo sulla parte di maggiore interesse economico del territorio, aveva finito per indebolire la posizione del defunto dittatore. Sempre più frequentemente gli abitanti di quest'area, impoveriti dall'impossibilità di trarre sostentamento dall'economia tradizionale, basata sulla pesca e ora danneggiata dalla continua dispersione di olio nelle acque del delta, hanno interrotto con proteste, occupazioni e veri e propri assalti il funzionamento degli impianti di estrazione del greggio.

Il flusso di investimenti delle grandi compagnie Shell, Total, Chevron, Mobil, Agip e Elf (che nonostante le incertezze non è diminuito ed anzi ha portato ad un incremento della produzione dai due milioni e novantamila barili al giorno del 1995, ai due milioni e trecentocinquanta-mila barili del 1998), doveva essere garantito in ben altro modo, tanto in termini di ordine pubblico quanto in termini di credibilità e stabilità politica.

A questo si è aggiunto il progressivo peggioramento di un altro fattore di crisi, la corruzione. Nella società nigeriana, a tutti i livelli, il ricatto ed il taglieggiamento incrociato hanno ormai raggiunto una soglia economicamente insostenibile. Le compagnie petrolifere ne hanno fatto un uso ovvio e disinvolto fino ad oggi. Ora sembrano preferire altri strumenti di gestione, meno dispendiosi. Ecco spiegarsi, forse, il paradosso di soggetti economici pressoché onnipotenti, e perciò gravati delle più alte responsabilità, che puntano un dito accusatore, come se avessero i requisiti morali per farlo, contro un pugno di militari golpisti con i quali hanno intrattenuto fino a ieri proficui rapporti d'affari.

L'apertura di credito con cui le diplomazie occidentali avevano accolto, il 12 giugno, il nuovo dittatore Abubakar, eufemisticamente definito dai media internazionali "governatore militare", sembrava poi ricevere un ossequioso riscontro quando, tre giorni dopo, il neopresidente annunciava il rilascio di alcune personalità particolarmente rappresentative. In cima alla lista figurava Olusegun Obasanjo, l'unico capo di stato militare nigeriano ad aver mai ceduto il governo ad un civile. Obasanjo era stato incarcerato nel 1995 sotto l'accusa di tentato colpo di stato. Il provvedimento di Abubakar era però con-

ciliante più nella forma che nella sostanza. Riguardava infatti un numero estremamente limitato di prigionieri ed escludeva il detenuto politicamente più importante: Moshood Abiola.

OLTRE L'OSTACOLO ABIOLA

Abiola si era proclamato presidente l'11 giugno 1994, alla vigilia del primo anniversario delle elezioni del 12 giugno 1993, da lui vinte, ma annullate dall'amministrazione militare del generale Babangida con il pretesto che a votare fosse stato soltanto il 35% degli aventi diritto. Il 23 giugno 1994 Abiola era stato arrestato a Lagos e incriminato per tradimento davanti all'Alta Corte Federale di Abuja.

La figura di Abiola era andata assumendo un rilievo addirittura simbolico di "Mandela nigeriano", per la verità molto al di sopra del suo profilo di miliardario demagogico e controverso. L'opposizione, raccolta attorno al raggruppamento più importante, il NADECO (National Democratic Coalition), aveva fatto della sua liberazione la condizione irrinunciabile per l'avvio di quel processo di riconciliazione auspicato, a parole, anche dai militari.

Liberarlo avrebbe però significato nello stesso tempo dichiarare il fallimento del progetto politico perseguito da Abacha, cioè lo scontro frontale tra la élite dei militari di etnia Hausa Fulani e il sud del paese, in particolare l'etnia Yoruba, riconoscendo implicitamente il risultato emerso dallo scrutinio delle elezioni del 1993, ma anche innescando un meccanismo di reazioni a catena dalle conseguenze incalcolabili. Insomma Abiola, dopo Abacha, rappresentava il secondo ostacolo sulla strada del superamento della crisi. Ma prima che qualcuno potesse mettere mano al sempre intricato rebus politico-diplomatico, il detenuto eccellente, nel corso di una riunione con una delegazione americana guidata dal sottosegretario di Stato Thomas Pickering, nella quale avrebbero dovuto essere discussi i termini di una sua eventuale liberazione, il 7 luglio 1998, accusava un improvviso malore e, sotto gli occhi di testimoni incontrovertibili, moriva.

Il secondo ostacolo era così rimosso. Proprio questo, prima ancora delle circostanze della sua morte, su cui si sono soffermati i mezzi di comunicazione occiden-

tali, ha indotto la famiglia, l'opposizione e la popolazione stessa a denunciare il fatto come assassinio. Ora, e con questo arriviamo al 15 luglio, dopo che sono scomparsi due personaggi tra loro molto diversi ma ugualmente scomodi, il governo annuncia l'immediato rilascio di centinaia di prigionieri, tra cui 360 già condannati da tribunali militari. Non solo, Abdulsalam Abubakar comunica di avere sciolto tre agenzie create dal defunto Abacha per mettere in atto il suo programma di "transizione alla democrazia", più volte bollato dall'opposizione come piano di autosuccessione alla presidenza.

TRANSIZIONE PILOTATA

La CNN, molto attenta in queste settimane agli sviluppi della situazione, ne dà notizia con enfasi, accreditando ormai senza incertezze Abubakar come uomo del cambiamento in senso democratico. Mentre Abacha era definito, nei resoconti dell'emittente americana, un dittatore, il suo successore è adesso piuttosto indicato come "leader militare". La popolazione, informata dalla CNN con largo anticipo sui media locali perfino della morte di Abacha, assiste impotente ma perfettamente consapevole allo spettacolo della propaganda, orchestrato ad uso dell'opinione pubblica occidentale.

La fase degli avvicendamenti nell'oligarchia dominante appare conclusa, l'impasse superata, al timone del paese, ancora e sempre, lo stesso torbido comitato di fedeli amici dei potentati petroliferi, gli interessi prevalenti immutati: quelli delle grandi "corporation".

Calerà presto il sipario? Certo, ma bisognerà attendere la definizione di qualche dettaglio conclusivo, soprattutto la cessazione delle sanzioni internazionali adottate contro il regime.

Per il momento, la notizia è del 21 luglio, i governi di Germania e Gran Bretagna ne chiedono un "allentamento", ovviamente a condizione che gli oligarchi "si comportino bene", confermando l'impegno ad instaurare, entro il 1999, un qualunque dispositivo di apparenze classificabile come democrazia.



Un "buon esempio" africano

di Claudio Jampaglia

Quattro milioni di uomini e donne ostaggi delle fazioni militari e delle miniere, con il beneplacito dell'occidente

Il 29 luglio scorso l'orrore delle continue violenze sui civili perpetrate in Sierra Leone da sette anni, da tutte le fazioni in campo, esercito governativo, ribelli, cacciatori "kamayor" e mercenari è arrivato agli occhi della Conferenza Speciale delle Nazioni Unite sulla Sierra Leone. I massacri a base di mutilazioni selvagge di ogni tipo sono stati testimoniati da Human Rights Watch e da Refugees International che lavora nei campi profughi sierraleonesi in Guinea.

destrata, nasce per molti osservatori da una costola della terribile guerra civile in Liberia e dal tentativo d'estensione della loro area d'influenza da parte dei gruppi armati vincenti di Charles Taylor e dei lo-

militari nigeriani e guineani del contingente di "pace" dell'Ecomog di stanza in Liberia. Sono soprattutto i ribelli a denunciare la presenza di soldati stranieri e a dimostrarne l'esistenza catturandone a più riprese.

Come era già accaduto in Liberia, si delineano così in Sierra Leone i contorni di una guerra tra gruppi d'interesse economici e militari per il controllo delle risorse del paese, compagnie minerarie e Nigeria in primis. Per i generali nigeriani era infatti fondamentale dimostrare la propria egemonia militare ed economica



Sierra Leone - Freetown
Foto di Abrahams - Network/G. Neri

SIGNORI DELLA GUERRA

La guerra in Sierra Leone comincia ufficialmente nel 1991, quando fa la sua comparsa un movimento guerrigliero il Ruf (Fronte rivoluzionario unito), guidato da Foday Sankoh. Nonostante le aspirazioni da movimento di liberazione nazionale, il Fronte si distingue spesso per la ferocia militare delle sue azioni che prevede l'amputazione di mani, gambe, piedi, occhi ecc., per nemici e loro presunti sostenitori.

La rivolta del Ruf, bene armata e ad-

ro finanziatori.

All'epoca governa in Sierra Leone un civile, Joseph Momoh (eletto come unico candidato nelle elezioni presidenziali del 1985), destituito nel 1992 da un colpo di stato militare comandato dall'appena venticinquenne capitano Valentine Strasser. Da questo momento la ribellione intensifica i propri attacchi nella parte meridionale del paese, arrivandone a controllare una buona parte e riuscendo a minacciare più volte la capitale Freetown.

In aiuto del governo intervengono i

sull'area occidentale africana; una prova di forza di fronte ai governi occidentali e alle grandi multinazionali dell'estrazione e delle materie prime.

SIGNORI DELLE MINIERE

La Sierra Leone è molto ricca di titanio, diamanti e bauxite ed i circa quattro milioni di abitanti del paese sono ostaggio da troppe generazioni delle loro stesse ricchezze usurpate e dei diversi eserciti che le controllano. Le zone minerarie sono infatti l'obiettivo strategico del Ruf e dei

militari al potere, che nel marzo del 1995, ufficialmente proprio per difendere le installazioni minerarie, arruolano i mercenari della Executive Outcomes (una delle più importanti società al mondo di mercenari: di origine sudafricana nata sulle macerie dei peggiori reparti militari e antiguerriglia degli anni dell'apartheid, la Eo è una stimata società internazionale che presta i suoi servizi a molti governi africani, il primo dei quali è stato l'Angola, soprattutto in funzione antiguerriglia e di protezione, gestione e manutenzione delle miniere in zone di conflitto).

Con l'arrivo dei mercenari, dotati di elicotteri d'attacco e mezzi blindati, si ferma l'avanzata del Ruf ed aumenta l'accanimento e la ferocia della repressione sui prigionieri e sui civili da entrambe le parti. Il governo, intanto, promuove a più riprese colloqui di pace e fissa la data delle elezioni libere a cui anche il Ruf è invitato a partecipare.

La diplomazia internazionale spinge per un processo di transizione dalla guerra al multipartitismo, secondo lo schema tipico della divisione dei poteri e delle aree economiche d'influenza. Secondo la logica del minore dei mali viene così promossa una concertazione tra le forze in campo legittimata da un'elezione democratica imposta dall'alto e sotto osservazione internazionale.

LA PARENTESI ELETTORALE

Nel gennaio del 1996 viene destituito il giovane Strasser dal suo vice e ministro della difesa Julius Maada Bio, più affidabile e presentabile per gestire la transizione. Il nuovo presidente si affretta nei primi giorni del suo mandato a dare impulso al processo di legalizzazione dei partiti politici insistendo nell'invito al Ruf per un cessate-il-fuoco e per la trasformazione in partito politico. Il Ruf rifiuta e le elezioni si svolgono ugualmente con la vittoria del Partito popolare della Sierra Leone, il cui leader, l'avvocato musulmano Ahmed Tajan Kabbah, ex funzionario del Programma di Sviluppo delle Nazioni Unite, viene eletto presidente della Repubblica. Nelle migliori aspettative dell'occidente e dei governi africani interessati viene eletto l'uomo designato, stimato burocrate internazionale, di sicura fede libe-

rista e statunitense.

Mentre per tutto il 1996 si moltiplicano le trattative di pace con il Ruf e proseguono gli scontri armati in gran parte del paese, il 6 settembre viene stroncato un tentativo di golpe di parte dell'esercito scontento delle trattative e dei primi atti di governo di Kabbah (un intruso per l'ala dura militare).

Nel dicembre 1996 viene firmato in Costa d'Avorio un accordo di pace con il Ruf che pone fine a sei anni di guerra civile. Ma il conflitto ormai si è spostato all'interno della capitale

Il 24 maggio 1997, un colpo di stato costringe alla fuga il presidente Kabbah che ripara in Guinea, mentre i golpisti si impadroniscono di Freetown e si scontrano con i militari fedeli al governo e con le truppe nigeriane (che nella capitale controllano la sede presidenziale e l'aeroporto). Gli insorti chiedono il ritorno in Sierra Leone sia del leader Sankoh del Ruf, sia dell'ex generale capo di stato Maada Bio. All'ombra di queste richieste si intuisce un tentativo dei militari di riprendere il controllo del paese dopo il subentro del governo civile e della schiera di esperti finanziari e di consulenti stranieri arrivati con esso.

Il leader dei golpisti Jolly Paul Koroma, liberato da un carcere dove era detenuto per il precedente colpo di stato, si autoproclama presidente. La comunità internazionale, e soprattutto africana, condanna e isola i militari insorti che presto dovranno vedersela con le truppe nigeriane dell'Ecomog mobilitate dalla vicina Liberia e dalla Nigeria.

I golpisti non riusciranno mai nei loro nove mesi di instabile dominio a controllare il paese e nemmeno l'intera capitale. Le truppe nigeriane lentamente li accerchiano e dopo avere interrotto i traffici commerciali in direzione di Freetown bombardano con attacchi aerei il quartier generale dei militari nel centro della capitale, causando morti e feriti anche tra i civili. Gli occidentali vengono rimpatriati da spettacolari operazioni anglo-statunitensi (le sole immagini trasmesse dalle tv internazionali), mentre la popolazione civile affamata e impaurita rimane bersaglio e ostaggio della guerra. Si contano un milione di profughi solamente in questo pe-

riodo che subiscono, secondo le accuse di molte Ong internazionali, maltrattamenti, violenze, mutilazioni.

RESTAUZIONE ALLA NIGERIANA

Il 13 febbraio 1998 le truppe dell'Ecomog dichiarano di avere ripreso il controllo di Freetown; i militari nigeriani vengono salutati dall'Oua e dall'occidente come liberatori. Baffour Ankomah, vicedirettore di New African (rivista di politica africana in lingua inglese), commenta: "C'è da piangere, vero? Il fatto che il cosiddetto "mondo civile" possa permettere al generale Sani Abacha (capo della giunta militare che governa la Nigeria recentemente deceduto) di restaurare la democrazia in Sierra Leone è una faccenda molto triste".

I golpisti fuggono verso le zone meridionali e si riorganizzano per la guerriglia. Da allora nessuna notizia, fino allo scorso luglio quando da fonti religiose e da alcuni cooperanti sul campo viene raccontata la mutilazione collettiva di un intero reparto dell'Ecomog nel Sud della Sierra Leone (notizia non ancora confermata ufficialmente).

Del conflitto di questi anni rimangono due milioni e mezzo di profughi, migliaia di invalidi e mutilati, oltre diecimila morti riconosciuti e un presidente "democraticamente" eletto rimesso in sella dai militari nigeriani con il beneplacito di Usa e Gran Bretagna (Tony Blair afferma nel New African del luglio 1998: "Londra ha fatto un splendido lavoro in Sierra Leone", forse alludendo alla vendita d'armi ai militari fedeli a Kabbah organizzata dalla società di mercenari Sandline e autorizzata dal ministero della difesa violando l'interdizione alla vendita d'armi nel paese).

La Sierra Leone è un esempio macroscopico delle peggiori contraddizioni africane e occidentali nel continente. Armi, mercenari e miniere, il tutto condito da un buon tocco di "democrazia" formale nelle capitali e da qualche esperto internazionale riciclato per il "buon governo" dell'economia. Davanti agli occhi milioni di profughi, migliaia di morti e mutilati, nessuno sviluppo, nessuna umanità, solo commercio e violenza.



La Turchia potenza nucleare?

La Turchia starebbe per dotarsi di armi nucleari, alimentando così la spirale della proliferazione nucleare in tutta l'area mediorientale e mediterranea. Lo rivela questo articolo, apparso in luglio sul quotidiano della diaspora kurda "Ozgur Politika"

Sono ormai in dirittura d'arrivo i contatti fra i tecnici del governo di Ankara e la società canadese AECL (Atomic Energy of Canada Ltd.) per dotare la centrale nucleare turca di Akkuyu, sulla costa meridionale, con i reattori del modello Candu. Si tratta di reattori già in dotazione di India e Pakistan. Ciò fa crescere il sospetto che dietro il progetto si celi la volontà della Turchia di dotarsi di armi nucleari.

Contro questo contratto miliardario si sono messe in moto le organizzazioni ambientaliste canadesi e gli enti di tutela ambientale statunitensi e internazionali. Attualmente 41 organizzazioni stanno premendo per scongiurare l'ipotesi di

vendita dei reattori Candu e il 25 luglio si sono rivolte al parlamento canadese per rammentare il divieto di proliferazione nucleare.

Si stanno mobilitando inoltre gli ambientalisti turchi, che mettono anche in evidenza il rischio di catastrofi a causa della sismicità del sottosuolo turco, oltre alla presenza di un conflitto tra Stato turco e PKK che dura ormai da quindici anni.

UN PROGETTO CHE VIENE DA LONTANO

I tentativi della Turchia di padroneggiare la tecnologia nucleare datano dalla firma del trattato con gli USA sullo "Sfruttamento dell'energia atomica a fini di pace": a questo scopo nel 1956 fu istituita la TNEK (Commissione turca per l'energia nucleare). Nel 1957 a Cekmece,

1977. Finalmente negli anni Ottanta i tentativi della Turchia di possedere la tecnologia nucleare si intensificarono, e un nuovo ente, la TAEA (Turkish Atomic Energy Authority), fu posto alle dirette dipendenze della Presidenza del consiglio, a testimonianza del rilievo attribuito dal governo alla questione.

Nel 1983 tre società si proposero per la realizzazione del reattore. Le società, che chiesero di verificare la serietà delle intenzioni del governo turco, erano tutte straniere: la AECL canadese, produttrice del modello Candu, la tedesca KWU e la statunitense General Electric. Il sito mediterraneo di Sinop, proposto dal governo, fu scartato dopo un'ispezione di rappresentanti della IAEA (Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica) accom-

pagnati da un'équipe della tedesca KWU. Nel frattempo per promuovere gli interessi dell'AECL il governo canadese sottoscrisse un'intesa con il governo turco, e ad Ankara si aprì un ufficio di rappresentanza della società per accelerare le pratiche. Ma i canadesi alla fine rinunciarono alla vendita, sia perché economicamente svantaggiosa, sia per attenersi al Trattato contro la proliferazione nucleare, dato che



Carri armati turchi durante una sfilata militare
Foto di G. Wurtz - France Match/G. Neri

nei pressi di Istanbul, iniziò la costruzione del primo reattore sperimentale, denominato TR1 (Turkish Reactor 1), e nel 1965 si progettò di allestire un reattore della potenza di 3-400 MW, con tecnologia assai simile al Candu. Questo progetto non fu realizzato per motivi tecnici, economici e politici, non ultimo il colpo di stato militare del 1971. Ancora per motivi economici un progetto analogo abortì nel

la Turchia avrebbe potuto collaborare in campo nucleare con il Pakistan.

Dopo tanti insuccessi la Turchia, ancora nel segreto tentativo di procurarsi gli elementi per una filiera nucleare a fini militari forse già predisposta, si rivolse all'Argentina. Il 3 maggio 1988 fu firmata un'intesa quindicennale di lavoro comune fra i due paesi. Come affermato dall'ex direttore del TEK (Turkish Elektrik Kurumu, Società elettrica turca) Yalcin Samalam, il reattore sarebbe stato "troppo piccolo per produrre energia elettrica e troppo potente per finalità di ricerca, ma assolutamente adatto a produrre plutonio per bombe atomiche". Nel settembre del 1990 fu deciso di costruire due reattori di tipo "CAREM 25c", uno in Argentina e l'altro in Turchia. L'accordo fu sottoscritto dall'attuale presidente argentino Carlos Menem e dall'allora presidente del consiglio turco Turgut Ozal. Il suo contenuto, coperto dal massimo segreto, non fu reso noto.

Un anno più tardi l'accordo fu annullato dalle due parti, dopo forti pressioni dei paesi interessati a impedire la proliferazione nucleare. Come compensazione la Turchia ottenne la promessa di sostegno all'installazione di grandi reattori ad uso commerciale. La scelta turca cadde sul reattore Candu, che produce molto più plutonio degli altri reattori equivalenti ed è più difficile sottoporre a controlli.

UNA MINACCIA AGLI EQUILIBRI INTERNAZIONALI

Israele, già potenza nucleare, ha firmato recentemente un patto militare di unità d'azione con la Turchia. Secondo esperti militari, se anche il secondo contraente di questo patto venisse in possesso di armi atomiche, l'equilibrio già delicato del Medio Oriente ne sarebbe terremotato. Le stesse fonti fanno osservare che la Siria, già irritata dall'accordo militare tra Turchia e Israele, e sul punto di confrontarsi con il vitale problema delle acque in seguito alla

costruzione della "diga Ataturk" nel tratto dell'Eufrate che scorre in territorio kurdo, potrebbe rifiutarsi di rimanere prigioniera dell'asse turco-israeliano, e puntare a sua volta a dotarsi di armi atomiche. Va anche messa nel conto la reazione, ancor più imprevedibile che in passato, dell'Iraq [...] Secondo gli esperti l'Iraq si troverebbe in una posizione di debolezza di fronte a una futura minaccia nucleare turca, ma sarebbe durissima la reazione dell'insieme del mondo arabo, che non può vedere di buon occhio una prospettiva simile.

Anche Grecia, Armenia e Georgia vedrebbero invertirsi in un attimo tutti i rapporti di forza, e si troverebbero in una posizione difficilissima. Perfino l'Azerbaidjan, paese pro turco, potrebbe non essere felice di un armamento nucleare che darebbe alla Turchia la supremazia delle vie terrestri e il controllo dell'estrazione del petrolio.

Non è possibile prefigurare la reazione della Russia, tuttora superpotenza nucleare a livello mondiale: una Turchia dotata di armi atomiche potrebbe risvegliare antichi riflessi di ostilità da parte russa, aprendo una spirale dagli esiti imprevedibili. Insomma, un armamento nucleare della Turchia farebbe scattare in piedi tutti i suoi vicini.

In questa materia ogni scenario è peggiore degli altri. I paesi dell'area si troverebbero nella necessità di decidere provvedimenti preventivi nei confronti della Turchia, del tipo dell'attacco effettuato da Israele contro il reattore iracheno di Osirak. In questo scenario è difficile immaginare le scelte politiche e strategiche di Grecia, Iran e Siria, ma si può prevedere con certezza l'avvio di una generale corsa al riarmo.

LE REAZIONI IN CANADA

In Canada si moltiplicano le reazioni. Alexa McDonough, leader del principale partito di opposizione orientato a sinistra, il New Democracy Party, ha scritto al presidente Jean Chrétien per chiedere che si neghino sovvenzioni statali all'AECL, produttrice del reattore, a causa della sua decisione di venderlo alla Turchia. La stessa McDonough ha sottolineato l'inaffidabilità della Turchia. Paragonando la tensione greco-turca a quella tra India e

UNA CENTRALE SOSPETTA

Anche l'Ansaldo partecipa alla joint-venture internazionale per la costruzione della centrale di Akkuyu. La società italiana sarebbe incaricata, secondo quanto riportato dal quotidiano greco "Ethnos" (23/7/98), della parte termo-elettromeccanica, probabilmente delle turbine per la produzione di energia elettrica.

Rispetto a questa centrale, i sospetti espressi da tempo, particolarmente da fonti greche, riguardano due aspetti: il tipo di reattore e i rapporti con i fisici nucleari pachistani.

Secondo il quotidiano "Ethnos" (31/5/98), Ankara ha insistito in tutti questi anni per avere i reattori tipo Candu, gli stessi che avevano acquistato India e Pakistan. Sono i reattori più cari, ma producono plutonio quasi pulito, indispensabile per l'uso militare.

L'anno scorso l'allora premier Erbakan durante la sua visita a Islamabad aveva invitato in Turchia il fisico Abduselim, il padre dell'atomica islamica.

Secondo il quotidiano "Vradini" del 2/6/98 vi è ora mai un vero e proprio asse tra Ankara e Islamabad. Il Pakistan aveva già sostenuto con rifornimenti l'invasione turca a Cipro nell'estate del 1974.

Nell'agosto del 1987 le marine dei due paesi hanno fatto manovre congiunte nell'Egeo. Inoltre, la società turca Eti Electronic ha venduto al Pakistan il materiale per l'arricchimento dell'uranio. Dal 1982 fino ad oggi ben 68 fisici nucleari turchi hanno studiato periodicamente il programma nucleare pachistano con seminari e stages. Anche in centri nucleari di paesi terzi è frequente la presentazione

congiunta da parte di fisici nucleari turchi e pachistani di studi e pubblicazioni. In particolare, non è stata mai smentita la notizia che fisici pachistani seguono i loro colleghi turchi nei preparativi dei reattori di Akkuyu. Sul piano militare, c'è da segnalare che i capi di stato maggiore dei due paesi si incontrano periodicamente ogni sei mesi.

Infine, Greenpeace, gli abitanti della zona, i governi di Cipro, della Grecia e del Libano da tempo protestano per la costruzione della centrale in una zona fortemente sismica, come ha dimostrato il recente terremoto nella vicina Adana. L'epicentro del sisma è stato a circa 70 chilometri nord-est di Akkuyu. Dal 1871 fino al 1975 sono stati registrati più di 50 terremoti in una zona di 200 chilometri intorno ad Akkuyu.

Pakistan, ha affermato che anche fra Turchia e Grecia potrebbe svilupparsi una competizione nucleare. [...] Rivelando che il governo canadese è orientato a concedere alla AECL una sovvenzione statale pari a 1,5 miliardi di dollari, Alexa McDonough ne ha chiesto la revoca in considerazione dei gravi rischi della vendita proposta, ricordando che la fornitura da parte del Canada di reattori Candu a India e Pakistan è all'origine della competizione nucleare in Asia.

Intanto il sismologo Karl Bucktough ha messo in evidenza il fatto che nessun reattore nucleare può dirsi sicuro in un territorio, come quello turco, ad alto rischio sismico. Ricordando che la Grecia per timore di terremoti ha disdetto nel

1995 la commessa di un reattore nucleare di produzione USA, Bucktough ha sottolineato che in Turchia si verifica in media un sisma disastroso ogni quattro anni.

A COSA PUNTA LA TURCHIA?

Secondo alcuni esperti non bisogna sottovalutare il fatto che la Turchia si trova in un'area che per gli occidentali è strategica ma anche sommamente delicata, e che le finalità e gli obiettivi sono quelli tipici di uno stato militare, totalitario ed espansionista, posto per di più in una posizione chiave sulle rotte del petrolio caucasico e centroasiatico. [...] Negli scenari ipotizzati dal governo e dai comandi militari, una Turchia in possesso di un arsenale nucleare accrescerebbe la propria

potenza per proiettarla con mire espansionistiche nell'Asia centrale e nel Mediterraneo orientale.

A fronte della follia di questi progetti, la reazione dei paesi confinanti appare ancora tiepida. Anche le risposte da parte della Grecia sono assai deboli, ma stanno lentamente montando. In questo quadro il vicepresidente del parlamento greco Panayotis Sguridis, in una lettera inviata al suo omologo canadese Peter Milikan, ha indicato le ragioni per cui la vendita alla Turchia di reattori Candu va annullata.



Trad. di Dino Frisullo. Riduzione redazionale

"NON MI VENDONO IL PROIETTILE? E IO COMPRO L'ARMERIA!"

Anche per prevenire possibili embarghi derivanti dai progetti di armamento nucleare e/o dalle tensioni greco-turche e turco-arabe, la Turchia cerca di acquisire, con l'attivo sostegno di Israele e USA, autonome capacità tecnologiche e produttive in campo militare, e soprattutto aeronautico.

Ma come, se da molti paesi (fra cui l'Italia) l'export di armi e anche di tecnologie belliche è controllato, per motivi "etici" o strettamente militari? Ecco la trovata: si comprano le aziende, in contanti e chiavi in mano! Ha cominciato il consorzio Sarsilmaz, comprando all'asta la fabbrica di armi leggere antisommossa Bernardelli di Gardone (Brescia), fallita ma in possesso di appetitosi brevetti. Non era che l'antipasto.

Il piatto forte è l'acquisizione di una delle più grandi aziende aeronautiche italiane, la Rinaldo Piaggio di Genova (mille addetti). Un ottimo affare: con il 51% di 67 miliardi, cioè appena 34 miliardi (l'altro 49% viene quasi tutto dalla Buitoni, con la garanzia della Royal Bank of Cana-

da: ecco che riappare il comporre nucleare), i turchi comprano un'azienda alla quale lo stato italiano ha appena garantito (vedi "Rivista Italiana Difesa", n. 5, 1998) commesse per 170 miliardi! E il ministro Bersani, che

trollo del territorio (infatti potrebbe essere usato per la protezione civile in Italia, anziché per la guerra sulle montagne kurde!). Ma soprattutto controllando la Piaggio la Turchia mette le mani nei programmi Panavia Torna-

NATO degli "shelters", i ripari per la guerra elettronica.

La scelta dell'offerta turca è stata fatta dal governo perché la Turchia garantisce commesse militari! Cioè: i nuovi padroni della Piaggio saranno anche i suoi migliori clienti. Cioè: la Piaggio sarà legata alle commesse (e ai rapporti internazionali, e alle politiche di riarmo e di guerra) della Turchia. Cioè: il governo si lega le mani, e con lui sindacati e partiti (tutti!) che hanno benedetto l'affare: come si potrà criticare la Turchia, mettendo a repentaglio posti di lavoro italiani?

Finché la Turchia non deciderà di tenersi le tecnologie e mollare i lavoratori italiani, titolari di salari quadrupli rispetto a quelli turchi.

Contro questa vergognosa decisione si è tenuta una conferenza stampa di "Azad" e dei pacifisti genovesi e sono in cantiere altre iniziative, mentre a Brescia si manifesta il 12 settembre contro la vendita della Bernardelli. Entrambi gli affari infatti non sono stati ancora perfezionati. Proviamo a fermarli?

Dino Frisullo

Il caccia tattico AMX in esposizione a Parigi Foto di Peter Manzel - Duplicare/G. Neri



ha l'amministrazione controllata della Piaggio dopo la dismissione da parte di FIAT Avio, regala sottocosto al consorzio Tushav, cioè allo stato maggiore turco, un'azienda inserita nel Piano strategico nazionale.

Con la Piaggio i turchi acquisiscono il velivolo d'affari P-180 e soprattutto il versatile bimotore turboelica P-166, adatto al con-

do, Falcoon 2000, G-222 e AMX, quanto c'è di meglio in campo aeronautico.

Non basta: la Piaggio produce o coproduce la motoristica per gli aerei addestratori (Aermacchi) e gli AMX, entrambi tipicamente "antiguerriglia", e per l'elicotteristica d'avanguardia italiana ed europea, Augusta inclusa. Infine detiene la tecnologia

Tempi duri per i mercanti

di Luciano Bertozzi

Il 1997 è stato un anno poco brillante per l'industria bellica italiana. Lo si deduce dalla relazione sul commercio delle armi italiane presentata in parlamento. Ma anziché tagliare le forniture a regimi liberticidi e puntare sulla riconversione, il governo promette di "migliorare il supporto alle vendite"

L'anno scorso il governo ha autorizzato nuovi contratti per 1.700 miliardi, con un calo di circa 500 miliardi rispetto al 1996: questo dato è uno dei più significativi contenuti nella relazione che l'esecutivo Prodi ha presentato recentemente al parlamento sul commercio delle armi "made in Italy". In base alla legge 185 del 1990 palazzo Chigi, infatti, è tenuto a riferire ogni anno alle Camere su tale aspetto di grande rilevanza della nostra politica estera. Se poi si considera che dai 1.700 miliardi sono da togliere i valori delle coproduzioni di sistemi d'arma che saranno comprati dall'Italia si deduce lo stato di grave difficoltà del settore; la crisi del comparto appare in tutta la sua evidenza nelle pagine della relazione, visto che dei circa 600 contratti appena una sessantina sono di importo superiore a 3 miliardi di lire.

"Permane" afferma la relazione "la situazione che ha caratterizzato gli anni precedenti, in cui i contratti stipulati dalle nostre industrie del comparto difesa sono in massima parte relativi a code di contratti precedenti, a componenti e a parti di ricambio e, in misura assai esigua, ad ordinativi per sistemi d'arma nuovi e completi".

I PRINCIPALI CLIENTI

Ma chi sono i principali clienti dei "padroni della guerra"? Al primo posto assoluto, così come nel 1995, c'è la Malaysia con 581 miliardi, grazie all'acquisto di due corvette navali della Fincantier-

Egitto con 11, l'Arabia Saudita con 4 e la Colombia con 2.

Fra i principali acquirenti sono da evidenziare per l'Africa Subsahariana l'Eritrea con 73 miliardi per la fornitura di sei aerei addestratori MB 339; per il Medio

Oriente la Turchia con 54, l'Oman con 23, gli Emirati Arabi Uniti e il Kuwait con 10. In America Centromeridionale c'è il Brasile con 42, l'Ecuador con 20, il Perù con 10, il Guatemala con 2,4 e la Colombia con 1. In Estremo Oriente ci sono i maggiori clienti: la Malaysia con 484, il Pakistan con 375, Singapore con 41, la Corea del Sud con 33 e Taiwan con 8. Nell'Europa Occidentale i principali partners sono, nell'ordine, Gran Bretagna con 268, Portogallo con 214, Francia con 164 e Germania con 39.

Analizzando le aree geografiche troviamo al primo posto, per quanto concerne le ordinazioni, l'Estremo Oriente con 851 miliardi, seguono in ordine d'importanza rispettivamente Europa Occidentale con 543, Africa Settentrionale e Medio e Vicino Oriente con 155, Europa Orientale con 115, America Centromeridionale con 77, America Settentrionale con 52, Africa Subsahariana con 28 ed Oceania con 5. Anche nel 1997 il settore dei paesi non appartenenti alla NATO ha visto la prevalenza, con circa due con-



Borletti... un tempo "noto mercante d'armi"
Foto di Dino Fracchia

ri, già vendute in passato all'Iraq ma mai consegnate al paese arabo a causa del conflitto Iran-Iraq. Al secondo posto c'è la Gran Bretagna con 256 miliardi, al terzo posto una novità: la presenza del Pakistan con 131; seguono poi nell'ordine la Romania con 110, la Germania con 102, la Turchia con 86, l'India con 40, gli USA con 38, la Cina con 35, gli Emirati Arabi Uniti con 28, il Kenya con 26. Fra i clienti con importi minori sono da segnalare il Perù con 7 miliardi, il Brasile con 23, l'

tratti su tre.

Così come in passato la relazione non consente di incrociare i dati fra armi e paese acquirente, in quanto, come affermato nel 1995 dall'allora sottosegretario agli Affari esteri Scammacca, si vuole "salvaguardare la riservatezza commerciale delle aziende".

ARMI AI REGIMI CHE VIOLANO I DIRITTI UMANI

Dunque anche nel 1997 sono stati venduti armamenti a paesi nel mirino delle organizzazioni che si battono per il rispetto dei diritti umani. Gli esempi al riguardo potrebbero essere diversi: l'Egitto, dove secondo la Commissione dell'ONU contro la tortura, questa "è sistematicamente usata dalle forze di sicurezza"; la Turchia, che cerca di risolvere con le armi il problema kurdo e dove sono stati trovati nuovamente strumenti per le sevizie in quanto la tortura è "diffusa" ed è "una pratica comune", come afferma il Comitato per la prevenzione della tortura del Consiglio d'Europa, va

quindi ancora una volta sottolineata la sostanziale non applicazione della legge 185 che, senza essere un provvedimento pacifista, introduceva dei vincoli alle esportazioni vietando le vendite ai paesi belligeranti, a quelli responsabili di accertate violazioni delle convenzioni internazionali dei diritti umani, a quelli sottoposti ad embargo ed a coloro che pur beneficiando degli aiuti della cooperazione allo sviluppo italiana hanno spese militari eccedenti il proprio fabbisogno.

LE AZIENDE LEADER

La lettura della relazione consente anche di individuare le aziende di armi leader in questo particolare tipo di export. In testa alla classifica c'è Finmeccanica con 765 miliardi, che da sola rappresenta il

45% del totale, segue Fincantieri con 445 (26%), le aziende FIAT con 189 (11%) e l'Oerlikon-Contraves con circa 100 (6%). Il settore pubblico, grazie alla società del gruppo IRI, ha l'assoluta prevalenza. Si può perciò costituire un conflitto di interessi fra il governo, che dovrebbe essere molto rigoroso nell'accordare le autorizzazioni, e i manager delle imprese statali che chiedono di avere meno ostacoli.

La relazione descrive, sia pure per grandi linee, la fornitura dei servizi militari sottoposta al nulla osta del ministero

che in anni precedenti, hanno raggiunto il valore di circa 2.000 miliardi; rispetto al 1996, anno in cui è stato pari a 1.200 miliardi, c'è stato un notevole incremento, di circa il 70%.

Nelle conclusioni della presidenza del Consiglio dei ministri la relazione sottolinea un aspetto inquietante relativo al sostegno alle esportazioni. Si ritiene, afferma il documento, "che un settore in cui appaiono realizzabili ulteriori miglioramenti, al di là di quanto già si sta facendo, sia il supporto governativo alle vendite.

Per questo si intende non solo l'aspetto promozionale per il quale l'amministrazione statale già si è impegnata, quanto quello politico-amministrativo così come è stato sperimentato a fine anno 1997 allorché il Sud Africa prospettò la possibilità di acquistare in Italia alcuni materiali necessari alla propria difesa [...] Si tratterà quindi, sulla base dell'esperienza acquisita in quella occasione, di predisporre e all'occorrenza rendere operativa una cellula di esperti composta da rappresentanti di varie amministrazioni/enti che possano assistere le operazioni commerciali di maggiore importanza".

Si tratterebbe, invece, di voltare decisamente pagina in questo fondamentale aspetto della nostra politica estera, ponendo fine al sostegno a regimi liberticidi e a paesi belligeranti. Sarebbe di grande rilevanza porre al primo posto nell'agenda del governo e del parlamento iniziative finalizzate alla pace e al disarmo, in attuazione dell'articolo 11 della Costituzione. D'altra parte solo la riconversione verso produzioni civili può salvare i tanti posti di lavoro che sono a rischio a causa della crisi strutturale ed irreversibile del settore delle armi.



della Difesa, in altre parole relative ad addestramento, assistenza tecnica ecc. Si tratta di uno dei capitoli meno descrittivi del documento governativo. Ad ogni modo si evidenziano le forniture dei predetti servizi ad alcuni paesi "a rischio", ad esempio all'Algeria, per un valore di circa 3 miliardi di lire, al Kuwait per 10 miliardi, al Perù per 10 milioni di dollari, alla Turchia per 2 milioni di franchi svizzeri, al Venezuela per oltre 600.000 dollari. In nessun caso è indicata l'azienda interessata e il tipo di commessa.

IL PROPOSITO DEL GOVERNO: MIGLIORARE LE VENDITE

Le armi effettivamente consegnate, in altre parole quelle uscite dal territorio nazionale per effetto di contratti stipulati an-



Agenti (poco) segreti cercasi

di Andrea d'Andrea

Come ti recluto una spia. Considerazioni semiserie su una miniriforma dei nostri "servizi": un bando pubblico per selezionare gli agenti segreti

Il 22 gennaio il quotidiano "Repubblica" ha pubblicato con il risalto che una inserzione di quella natura richiedeva un bando di selezione del SISMI (vedi riquadro).

Non si trattava, come si potrebbe pensare a prima vista, di una ignota istituzione del tipo Società indipendente di sismologi italiani. Di un terremoto certamente si trattava, ma di altro tipo. Difatti l'avviso di concorso comparso su "Repubblica" riguardava una selezione per aspiranti "007" nel Servizio italiano di sicurezza militare, il SISMI.

La sigla richiama alla memoria un passato non troppo lontano, fatto di vicende torbide e oscure, atti e procedimenti giudiziari non ancora conclusi, depistaggi accertati, coinvolgimenti più o meno diretti in vicende destabilizzanti avvenute in Italia dalla fine degli anni Sessanta ad oggi.

Questa singolare inserzione ci fornisce lo spunto per alcune riflessioni, tra il serio e il faceto, sul nostro servizio di spionaggio e sulle forme di reclutamento e formazione degli agenti.

SERVIZI SEGRETI "TRASPARENTI"

La scelta di rendere pubblico un bando di selezione utilizzando un giornale di ampia diffusione rientra in quella "etica" della trasparenza che sembra uno dei caratteri distintivi della seconda repubblica. È in particolare all'ex ministro della Funzione pubblica del governo Dini, l'onorevole Franco Frattini, attuale presidente della Commissione di controllo sui servizi segreti, che si deve questa ventata innova-

tiva. Già da tempo l'alto esponente di Forza Italia, a capo di una delle più delicate istituzioni parlamentari, aveva dichiarato la sua intenzione di proporre una riforma dei servizi partendo da nuove forme di reclutamento in grado di superare il vecchio modello della cooptazione.



Negli ultimi anni alcuni scandali hanno messo in crisi il prestigio dei servizi. Alla scoperta delle complicità dei nostri agenti segreti nella strategia della tensione si sono aggiunte numerose indagini sull'utilizzo improprio dei fondi e sulla "distrazione" di questi verso interessi più o meno privati. Le inchieste di Tangentopoli hanno dimostrato il coinvolgimento diretto di alti funzionari dell'Intelligence in vicende finanziarie non sempre chiare.

Che una riforma dovesse investire i segmenti più inviolabili dello spionaggio di casa è un punto sul quale sembra convergere l'attenzione di quasi tutte le forze politiche. In questi anni abbiamo assistito ad improvvisi avvicendamenti ai vertici del nostro servizio di spionaggio, magari soltanto per allinearli alle attese del nuovo

quadro politico; sull'onda degli ultimi scandali abbiamo ascoltato varie proposte miranti ad introdurre misure di controllo più dirette delle attività dei servizi da parte non solo dell'esecutivo, ma anche del parlamento; mai però un articolato progetto di riforma. E nel mezzo del dibattito c'è il ritrovamento non casuale di un pezzo dell'archivio del Viminale in un capannone della via Appia; in quei faldoni "dimenticati", fatti ritrovare come una bomba ad orologeria, i magistrati impegnati nelle indagini sullo stragismo (piazza Fontana, Bologna, Ustica ecc.) hanno trovato pezzi importanti della storia dei servizi all'insegna del depistaggio.

Ma se da più parti veniva reclamata una riorganizzazione dei servizi capace anche di delineare un nuovo scenario di intervento per il nostro Intelligence dopo la caduta del muro di Berlino, risulta a dir poco sorprendente che una riforma abbia mosso i suoi primi passi dalla sperimentazione di un diverso modello di reclutamento del personale. Stralciata dalle grandi questioni già richiamate, questa miniriforma non risolve nulla, tranne mettere a posto la coscienza di quanti, oramai numerosi anche a "sinistra", considerano la "trasparenza" un valore in sé. È evidente infatti che il solo criterio della selezione pubblica non basta a garantire una trasformazione in senso democratico di apparati dello stato abituati a essere per senso "patriottico" al di sopra dello Stato, dell'esecutivo e del Parlamento.

COME SI DIVENTA AGENTE SEGRETO?

E veniamo al secondo punto delle nostre riflessioni. Abbandonato il criterio se-

IL S.I.S.M.I. SERVIZIO PER LE INFORMAZIONI E LA SICUREZZA MILITARE

SELEZIONA

LAUREATI

- n. 1 in Ingegneria Elettronica;
- n. 1 in Ingegneria delle Telecomunicazioni;
- n. 2 in Matematica.

LAUREATI/DIPLOMATI INTERPRETI/TRADUTTORI

- n. 2 in arabo;
- n. 1 in albanese;
- n. 1 in serbo-croato;
- n. 1 in russo;
- n. 1 in bulgaro.

REQUISITI

- * diploma di laurea con votazione non inferiore a 105/110;
- * diploma con votazione non inferiore a 56/60;
- * disponibilità a raggiungere qualsiasi sede di servizio in Italia e all'estero, anche in ambienti disagiati, ed a lavorare in attività protratte, ardue e impegnative;
- * dichiarata accettazione degli obblighi derivanti dall'operare nel Servizio Informazioni, con i suoi rischi e le sue restrizioni;
- * sana e robusta costituzione fisica;
- * età massima anni 35 (alla data di presentazione della domanda);
- * ottima conoscenza della lingua inglese per i laureati in ingegneria e matematica;
- * capacità d'impiego dei recenti prodotti di "office automation" per PC;
- * periodi di comprovata permanenza, per lavoro e/o studio, nei Paesi della lingua conosciuta.

TITOLI PREFERENZIALI

- * specializzazioni nei settori attinenti al corso di laurea;
- * precedenti esperienze di lavoro o indirizzi di studio nei settori di crittografia e comunicazioni, ovvero presso aziende/società presenti all'estero.

Le domande degli interessati, corredate di analitico e documentato curriculum vitae e degli studi, dovranno essere inviate entro il 22 febbraio 1998 (farà fede il timbro postale) a Casella Pubbliman n.45 - Lungotevere Marzio, 11 - 00186 ROMA

E' necessario allegare inoltre la seguente dichiarazione: "Presto consenso al trattamento dei dati personali ai sensi della legge 675/96".

I candidati che risponderanno ai requisiti richiesti saranno convocati mediante telegramma e sottoposti a selezione da apposite commissioni.

lettivo della scuola militare o la carriera in altre forze investigative, qual'è il percorso formativo di un aspirante agente segreto? Il bando elenca numerose lingue (arabo, russo, bulgaro, albanese e serbo-croato) fornendoci un'interessante informazione su quelli che il nostro Intelligence reputa obiettivi internazionali di importanza strategica. Chissà cosa ne penseranno i paesi interessati.

Ma al di là di questa banale constatazione, dove si formano gli aspiranti "007"? Certamente non nelle scuole superiori dove tuttalpiù si apprende uno stentato inglese o francese. Né negli istituti linguistici privati dove si insegnano le lingue occidentali. E allora, se il nostro governo non ha l'intenzione di reclutare esuli, perché non sempre affidabili, da quali istituzioni formative saranno usciti quegli aspiranti agenti che rispondono all'annuncio pubblico? Probabilmente l'agente "albanese" potrà essere reclutato tra i cittadini italiani di cultura albanese concentrati nelle montagne calabresi; si tratterebbe in questo senso del primo provvedimento concreto del governo Prodi per... risolvere la disoccupazione nel Sud. Ma per gli altri? Se non esistono analoghe enclaves culturali straniere da tempo insediate stabilmente in Italia dove saranno reclutati i nuovi agenti?

È probabile che alla selezione rispondano principalmente studenti universitari, magari di istituti come l'Istituto Orientale di Napoli o la Ca' Foscari di Venezia, dove le lingue e letterature orientali e dell'E-

st Europeo vengono insegnate. In questi atenei, nonostante gli sforzi delle istituzioni accademiche di allineare la formazione alle esigenze mutevoli del mondo produttivo, mancano ancora insegnamenti specifici nel campo militare, ma l'autonomia didattica consente di rimuovere questi ostacoli. Così tra breve, grazie all'autonomia universitaria, in un corso di laurea linguistico accanto all'insegnamento della lingua, della letteratura e della storia di un paese potremo trovare corsi ufficiali di crittografia, di sistemi di codifica, oppure di tattica e strategia militare, di tossicologia e di tiro a segno. Inoltre, per conseguire

re la laurea, verrà richiesto un certificato di sana e robusta costituzione.

Mancherebbe a un curriculum così prestigioso soltanto una adeguata preparazione fisica. Gli studenti italiani, si sa, sono oramai abituati a ogni forma di vessazione e di privazione e per poter terminare il ciclo di studi devono necessariamente superare un corso di sopravvivenza, di tattica, di strategia e di crittografia (avvisi, lezioni ecc.). Ma di questa formazione non possiedono alcuna certificazione. Sarebbe allora sufficiente una sanatoria di cui potrebbero farsi portavoce i rettori presso il ministro Berlinguer, il quale sarebbe pronto a dare il suo assenso a questa iniziativa pur di dimostrare che lo sviluppo dell'istruzione universitaria è legata alla capacità degli atenei di guardare al mercato...

Potremmo fermarci qui, se la realtà non superasse l'immaginazione. Difatti proprio qualche mese fa è stato pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale il teserino di riconoscimento dell'agente segreto rilasciato dal competente ministero con una validità quinquennale. L'esibizione di un documento ufficiale per attestare l'appartenenza a un corpo "segreto" costituisce di per sé un controsenso; forse il suo rilascio servirà magari ad avere per qualche agente non più in incognito qualche sconto sull'autobus, sul treno o al cinema. Ma di questo potremo parlare in altra occasione.



La catastrofe del Lago d'Aral

di Gennaro Corcella

Il degrado del bacino del lago d'Aral è il risultato di una scriteriata opera di disboscamento e di prelievi d'acqua dal lago e dai suoi immissari.

Sulle popolazioni ricadono, oltre al disagio sociale ed economico, gli squilibri causati dalla distruzione dell'ecosistema

Nel silenzio pressoché totale dei mezzi di informazione si sta consumando in Asia Centrale un disastro ecologico, che alcuni osservatori internazionali considerano addirittura tra i più gravi della storia del genere umano. La regione colpita è quella che circonda il lago d'Aral tra Uzbekistan e Kazakistan. Ma soprattutto nella Repubblica Autonoma del Karakalpakistan, facente parte dell'Uzbekistan, il degrado ambientale ha sulle popolazioni e sull'ecosistema conseguenze in prospettiva anche peggiori di quelle dell'incidente nucleare di Chernobyl.

UNA VOLTA C'ERA IL LAGO

Fino al 1960, l'Aral e i due fiumi che in esso si riversano, l'Amu Dar'ya ed il Syr Dar'ya, contribuivano a dare vita a una terra ricca di foreste ed animali, un polmone verde tra i deserti e la steppa asiatica. Il governo sovietico decise come priorità per il progresso economico della regione lo sviluppo dell'industria del cotone, che poteva essere coltivato, lavorato e venduto se si fossero realizzati lungo le rive piantagioni e cotonifici. Ebbe così ini-

zio il disboscamento dell'area, la costruzione delle fabbriche, delle dighe e dei canali per l'irrigazione dei campi, che attingevano acqua dalla conca lacustre e dai due fiumi, il cui percorso venne così deviato (13.000 Km di canali, 12.000 Km di tubazioni oltre a 23 cisterne per l'irrigazio-

ne). Nello stesso periodo inizia l'utilizzazione intensiva di pesticidi e fertilizzanti chimici per la coltivazione del cotone.

Privato così di gran parte della propria acqua e della vegetazione circostante, il bacino dell'Aral ha cominciato ad evaporare e ritirarsi in maniera estremamente preoccupante.

Oggi l'estensione del lago, un tempo il quarto al mondo per dimensione, è passata dai 66.000 chilometri quadrati di 40 anni fa a circa i 37.000 attuali; il livello dell'acqua si è abbassato di 10 metri, il volume ridotto del 60%. La distesa d'acqua e gli alberi hanno lasciato spazio ad un vasto deserto che si estende attraverso le repubbliche ex sovietiche di Kazakistan ed

Uzbekistan, mentre la scomparsa del bacino interessa da vicino anche le Repubbliche del Kirghizistan, Turkmenistan e Tagikistan.

Che la sottrazione di acqua e l'inquinamento potessero avere un impatto dannoso per l'ambiente e le popolazioni era cosa nota alle autorità sovietiche sin dagli anni Sessanta, tuttavia si pensava che la ricchezza derivante dalla produzione del cotone avrebbe ampiamente compensato il

dissesto ecologico e le perdite economiche nel settore della pesca (delle 160 tonnellate di pescato al giorno non rimane ora nessuna traccia). Il cotone veniva definito allora "l'oro bianco", vera e propria fonte di ricchezza per il popolo sovietico.

LE CONSEGUENZE DEL DEGRADO

La situazione si è invece evoluta in modo ben diverso rispetto a quanto si auspicava. Gli scarichi industriali e i pesticidi hanno inquinato l'acqua, i fiumi si sono ridotti alla stregua di fognature, mentre le risorse ittiche venivano decimate ed alcune specie estinte. Sono così aumentate enormemente le spese per importare l'acqua potabile di cui la regione non disponeva più. L'eccessiva

salinità dell'acqua, circa 30 grammi per litro, causata dalla degradazione e dalla diminuzione delle risorse idriche, ha poi determinato una netta flessione della produ-



1977



1989



1984



1995

zione dello stesso cotone e reso "necessaria" un'ulteriore opera di deforestazione per intensificarne la coltivazione. I pesticidi, a base di cloro, piombo e cadmio, massicciamente usati per aumentare la produttività della colture, si sono infiltrati nella sabbia e non saranno riassorbiti per molti decenni.

La carenza d'acqua e la distruzione dell'ecosistema vegetale è anche causa di variazioni climatiche, con inverni più lunghi e freddi ed estati torride, con punte di 50 gradi. Molta parte della popolazione si è dovuta trasferire altrove, non essendo possibile sopravvivere in un'area così degradata e pauperizzata; mentre quelli che sono rimasti vivono in condizioni di estrema indigenza, poiché la produzione agricola e industriale è quasi scomparsa nel corso degli anni. Sopravvive ad esempio a Muynak, un tempo ai bordi del lago ed ora distante dall'Aral circa 90 Km, una fabbrica di trasformazione del pesce costretta a produrre solamente i contenitori da quando il lago si è ritirato e le risorse ittiche sono state distrutte.

I GRAVI PROBLEMI DI SALUTE DELLA POPOLAZIONE

La più evidente conseguenza di questa catastrofe ecologica sono sicuramente gli elevati tassi di leucemia e di cancro alla gola, al fegato e allo stomaco riscontrati nella popolazione. Le donne, in particolare, soffrono di alterazioni al sangue, al sistema immunitario ed a quello endocrino, che causano complicazioni nel 90-95% delle gravidanze. Il tasso di anemia è il più alto del mondo, 80% delle donne e dei bambini ne soffrono. Gli agenti atmosferici trasportano polveri e sali tossici anche per distanze di 2.000 km, causando in tal modo malattie all'apparato respiratorio. Poiché sono ormai molti anni che la regione ex-sovietica soffre di questi problemi, ci si è talmente abituati che bere acqua non più potabile o seguire diete assolutamente prive dei principi nutritivi fondamentali è diventata una consuetudine.

Come spiega la direttrice dell'Ong Perzent, Centro per la riproduzione umana e la pianificazione familiare, di Nukus, dottoressa Oral Ataniyazova, "la nostra popolazione muore come mosche; il Karakalpakistan ha il più alto tasso di mortalità

materna ed infantile della ex Urss, negli ultimi quindici anni i tumori al fegato sono aumentati di 30 volte, mentre più del 20% delle donne tra i 13 e 19 anni soffre di problemi ai reni e alla tiroide. La stragrande maggioranza delle malattie riscontrate sono indotte da fattori ambientali". Don Hirschsen della rivista inglese "People and the Planet" stima più di un milione di abitanti della regione a rischio di inquinamento tossico-nocivo.

La prima spiegazione delle drammatiche condizioni di salute pubblica sono i tassi di metalli pesanti, sali e varie sostanze tossiche presenti nell'acqua "potabile", mentre nella frutta e verdura si riscontrano tracce di Ddt ancora largamente usato.

TANTE PROMESSE MA POCCHI INTERVENTI CONCRETI

Nel 1993 i governi delle repubbliche interessate dal bacino dell'Aral hanno elaborato un programma di misure urgenti per salvare la regione e hanno istituito l'International Aral Sea Rehabilitation Fund, in cui dovrebbero confluire i finanziamenti internazionali finalizzati ai progetti di risanamento del bacino. Il piano prevede innanzitutto la depurazione delle acque per consentire il ripristino delle attività lavorative di un tempo. Un comitato direttivo che segue l'evoluzione della situazione si è insediato nella città di Alma Ata. L'anno successivo si è tenuto a Parigi un incontro tra organismi internazionali quali la Banca Mondiale, il Global Environmental Facility (branca della Banca Mondiale che si occupa dello sviluppo sostenibile), l'Unione Europea e i rappresentanti del Programma di Sviluppo delle Nazioni Unite; in tale sede si è deciso lo stanziamento di 25.820 milioni di dollari per queste iniziative. A quattro anni di distanza la maggior parte dei piani elaborati a Parigi non è stata completata, mentre alcuni non sono ancora stati avviati.

Oltre ai problemi economici di alcuni tra gli stati impegnatisi nel progetto, i ritardi sono da ascrivere alla reticenza ad ammettere la stretta connessione esistente tra lo squilibrio ecologico, la povertà della popolazione e la diffusione delle malattie indotte. In un rapporto della Banca Mondiale si afferma che la percentuale di minerali nell'acqua sarebbe nella norma e

che nel complesso, pur non essendo ancora stata quantificata la presenza di pesticidi e fertilizzanti nel terreno, la situazione sarebbe "sotto controllo". Si addebitano i problemi di salute delle popolazioni a presunte cattive abitudini igieniche, sebbene sia noto che le repubbliche dell'Aral siano tra le più evolute da questo punto di vista.

LE PROSPETTIVE PER IL FUTURO

Nel febbraio del 1997, il presidente dell'Uzbekistan Nazarbajev ha sollecitato il rispetto degli impegni di Parigi e predisposto assieme ai rappresentanti delle altre repubbliche una serie di misure per soddisfare le minime esigenze di salute e di lavoro delle popolazioni. Lo scorso dicembre 55 paesi musulmani hanno sottoscritto una risoluzione di assistenza in favore dell'Aral e in particolare del Kazakistan. Non vi è però un accordo unanime sulle strategie da adottare. Uno dei progetti attualmente in discussione prevede il trasferimento verso l'Aral di risorse idriche dal Mar Caspio o dai fiumi siberiani Ob e Irtysh: risoluzione molto dispendiosa, perché richiederebbe la costruzione di condotte per migliaia di km, e che potrebbe risultare pericolosa per l'ecosistema delle zone da cui viene rimossa l'acqua. Un'altra opzione oggetto di studio consiste nella sostituzione della coltivazione del cotone con quella di prodotti che richiedano un'irrigazione meno intensa. Paradossalmente questa ipotesi si scontra con l'opposizione proprio delle popolazioni locali che hanno paura così di perdere l'unica possibilità di impiego e sopravvivenza economica loro offerta finora.

In realtà però uno sviluppo non eco-compatibile può dare solo l'illusione di progresso e benessere ma alla resa dei conti porta inevitabilmente povertà e sofferenza che, al solito, colpiscono soprattutto i più deboli: è questa la lezione da trarre dalla vicenda del Lago d'Aral.



Fonti: *Sea of troubles* (intervista a Oral Ataniyazova fondatrice del Perzent Centre, associazione per la tutela dell'ambiente e dell'infanzia nel bacino del lago d'Aral); Laura Ireland, *The Economics of the Aral Sea*; James Rupert, *The Aral Sea Disaster*; International Aral Sea Rehabilitation Fund (Branch in the Republic of Kazakhstan).

Abbinamenti pericolosi

di Antonello Mangano

"I lavoratori stranieri saranno trattati in modo che li si possa sfruttare al massimo, con il minimo di spesa"
Fritz Sauckel, responsabile delle SS per la gestione dei deportati

A solo un mese dalla fine della Global March contro il lavoro infantile, molti sembrano aver dimenticato la sua denuncia contro i crimini delle multinazionali. L'ARCI abbinava il suo nome a quello della Nestlè e Amnesty lancia una campagna insieme alla Volkswagen. Torniamo quindi a parlare di queste mega-aziende che sfruttano impuniti i lavoratori

Giugno 1998. L'Archi organizza la "festa della musica" abbinando il proprio nome al marchio "Maxicono Motta", acquistato qualche anno fa dalla Nestlè nell'ambito delle privatizzazioni che hanno svenduto le principali aziende statali. Nello stesso periodo Amnesty International lancia la campagna "Give justice a hand" in collaborazione con Volkswagen.

Giugno è anche il mese dei mondiali di calcio: di conseguenza, sono state avviate imponenti campagne pubblicitarie che abbinano i volti dei calciatori ai marchi delle peggiori multinazionali: Nike, Adidas, Parmalat, Disney,...

Appena un mese prima la "Global March" contro il lavoro infantile era stata l'occasione per discutere dei crimini delle multinazionali, promuovere l'uso di prodotti "etici" e l'istituzione di marchi di garanzia. Parole come clausola sociale e difesa dei diritti dei lavoratori venivano nuovamente usati nei dibattiti economici. Boicottaggi, garanzie, diritti, dignità... Tutto già dimenticato? Meglio dare una rinfrescata alla memoria.

LE MALEFATTE DELLA NESTLÉ

Nestlè è probabilmente l'azienda "più boicottata" del mondo. La campagna internazionale ha avuto l'avvio dopo le denunce sui comportamenti criminali della mul-

tinazionale svizzera. E le accuse più gravi sono arrivate da organismi internazionali delle Nazioni Unite.

La promozione dell'uso del latte in polvere Nestlè con campioni omaggio e spot scorretti viola il codice dell'OMS (Organizzazione Mondiale della Sanità) sul latte in polvere, che sconsiglia assolutamente sostituti del latte materno, specialmente quando mancano adeguate garanzie sulla qualità dei sostituti. La politica di Nestlè provoca danni incalcolabili nei paesi del Sud del mondo, in particolare in Africa. La mancanza di latte materno impedisce la formazione di anticorpi indispensabili per evitare di contrarre molte malattie, dalla polmonite alla diarrea. La multinazionale invia abitualmente campioni gratuiti di latte in polvere negli ospedali del Sud.

Secondo l'Unicef le carenze derivate dalla mancanza di latte materno, unite alla mancata sterilizzazione di molti biberon, hanno provocato una strage silenziosa di quattromila bambini al giorno, uccisi da malattie che si sarebbero potute evitare ignorando, per una volta, la legge del profitto.

L'Ansa ha recentemente diffuso la notizia secondo cui Nestlè ha raggiunto un accordo con il presidente Zedillo per aprire uno stabilimento nello stato del Chiapas. L'agenzia riporta un particolare di grande interesse: il governo messicano si è impe-

gnato a risarcire gli eventuali danni provocati dall'esercito zapatista. E nel frattempo Nestlè si gode i benefici della pacificazione imposta dalle armi dell'esercito messicano.

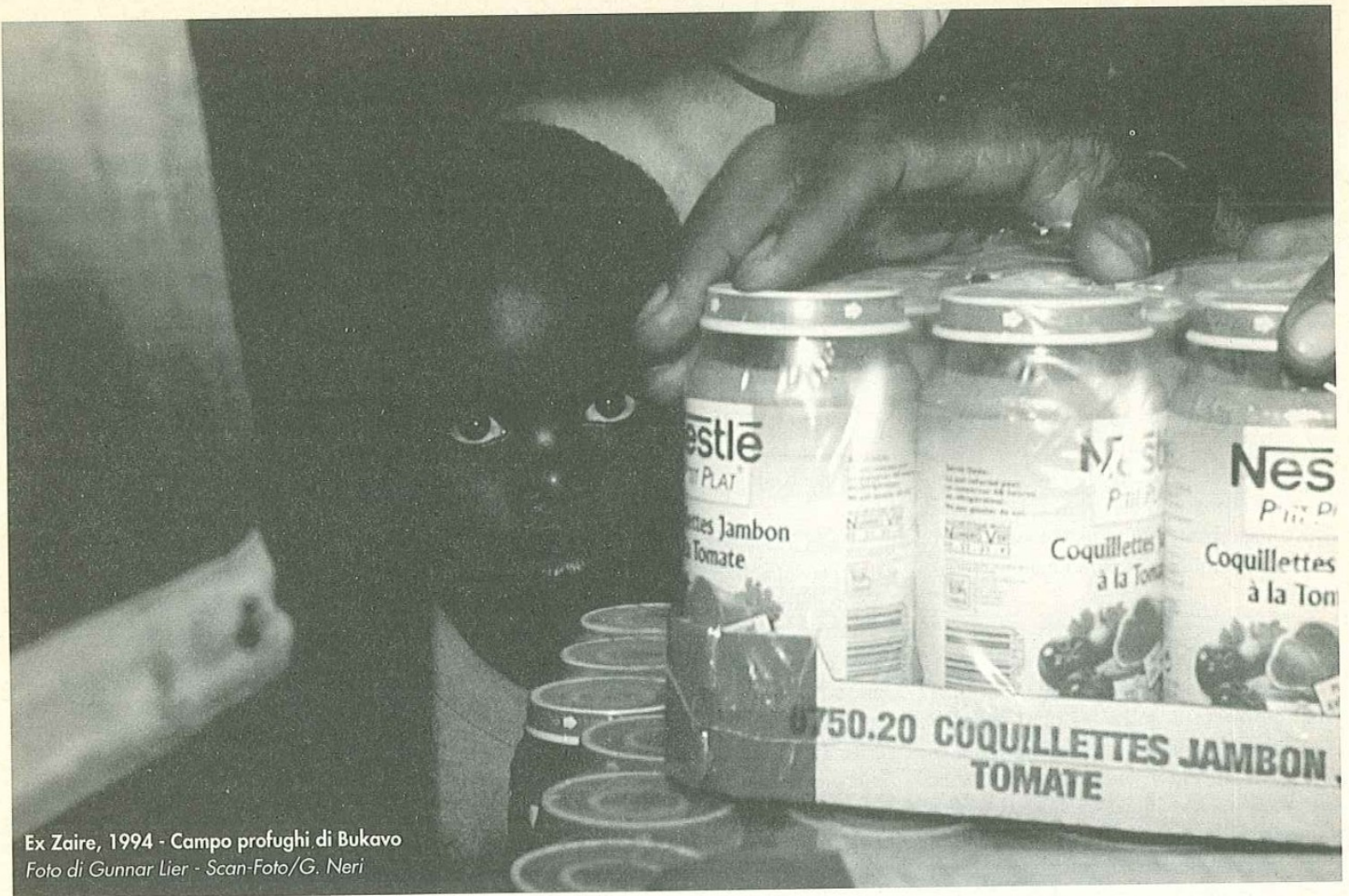
Avrebbero fatto bene a riflettere, i responsabili dell'Archi, prima di abbinare il nome della propria associazione ad una azienda che può vantarsi di tali "meriti". Certo, l'iniziativa della "festa della musica" del 21 giugno 1998 è lodevole. Ma cosa c'entra un'associazione che partecipa ai progetti di "Banca Etica" e "Trans Fair" con una delle peggiori multinazionali?

Già da qualche tempo l'Archi stampa il marchio Motta-Nestlè sui moduli che invitano al rinnovo della tessera. E quindi non si può parlare di incidente di percorso.

LA STORIA DELLA VOLKSWAGEN

Per quanto riguarda le scelte di Amnesty International, Volkswagen non è tra le aziende maggiormente accusate di violazioni dei diritti umani. Resta il fatto che, vista l'attività di Amnesty, ogni ombra sulla sua indipendenza di giudizio è un danno irreparabile alla sua immagine e già in passato aziende sulla difensiva sul fronte dei diritti umani hanno usato come "scudo" le iniziative fatte in collaborazione con Amnesty (col risultato finale di danneggiare quest'ultima).

"Forse non siete a conoscenza del fatto che la Reebok ha incominciato a prendere



Ex Zaire, 1994 - Campo profughi di Bukavo
Foto di Gunnar Lier - Scan-Foto/G. Neri

a cuore la causa dei diritti umani sin dal 1988, quando si affiancò ad Amnesty International nella sponsorizzazione del tour 'Human Rights Now' [...]. E' un brano della lettera di risposta scritta lo scorso anno da Dough Cahn, "responsabile Reebok per i progetti sui diritti umani", ai sostenitori della campagna "Scarpe Giuste" che chiedeva conto alle multinazionali dell'abbigliamento sportivo dello sfruttamento selvaggio nelle fabbriche asiatiche.

Ed è anche vero che Volkswagen non si differenzia in nulla dalle altre "colleghes", agendo secondo le logiche della globalizzazione e del massimo profitto. La sua storia, del resto, non è propriamente edificante: Ferdinand Porsche, guida della Volkswagen per lungo tempo, sfruttò la militarizzazione dei lavoratori tedeschi operata dal regime nazista per ottenere la "massima resa" dalla forza lavoro. Nelle fabbriche di Porsche lavorarono come schiavi migliaia di prigionieri di guerra. Le maggiori industrie tedesche, del resto, diedero un contributo essenziale alla "soluzione finale". "Freude durch Arbeit" (la gioia attraverso il lavoro) era uno degli slogan

del regime di Hitler. Tra le mille pagine messe insieme dai ricercatori tedeschi Mommsen e Grieger è possibile leggere le testimonianze delle condizioni nelle fabbriche Volkswagen negli anni del Reich: donne sovietiche deportate in seguito all'"operazione Barbarossa" del 1941 e costrette al lavoro in stato di schiavitù, al freddo; uomini sottoposti a percosse, alla malnutrizione, alla morte per fatica.

Porsche si iscrisse al partito nazista nel 1937 e divenne un attivista delle SS; si legò indissolubilmente al regime; avviò all'interno dell'azienda un culto della personalità sul modello hitleriano. E il regime fu prodigo di riconoscimenti, specie quando il gruppo Volkswagen divenne il perno della produzione bellica del Terzo Reich. Finita la guerra, Ferdinand Porsche si convertì rapidamente ai principi della democrazia e la sua azienda divenne il simbolo della rinascita economica della Germania di Adenauer. Vecchie storie ormai dimenticate? Sì e no. Mommsen e Grieger avrebbero voluto integrare la loro ricerca consultando l'archivio Volkswagen, ma i responsabili dell'azienda hanno opposto

un netto rifiuto.

TUTTO DA PERDERE

Il terreno degli abbinamenti tra aziende ed organizzazioni che dovrebbero essere super partes è costellato di pericoli e incognite. Lo sa bene il gruppo Benetton, che celebrava in un suo manifesto il cinquantesimo anniversario della dichiarazione ONU dei Diritti Umani.

Le Nazioni Unite avevano posto due condizioni: che non si pubblicizzasse nessun prodotto specifico e che fosse stampata nei manifesti una nota secondo cui "l'uso dei simboli dell'ONU non implica il sostegno ad una azienda o ad un prodotto". Benetton ha messo effettivamente queste parole sui suoi manifesti, ma in inglese, con caratteri microscopici ed in posizione verticale. E sul giornale del gruppo, "Colors", è apparsa la pubblicità dello Swatch che fa' il verso all'articolo 1 della Dichiarazione ONU, costellato di orologi colorati. Questa ennesima provocazione ha suscitato, finalmente!, una tiepida protesta del Centro Informazione ONU di Roma.

Nella storia delle "associazioni perico-

lose" è da segnalare l'iniziativa "Vivicittà" del 1997, organizzata dall'associazione antimafia Libera in abbinamento con numerose aziende tra le quali Nike. Un incidente di percorso che per fortuna non si è ripetuto l'anno seguente, quando ormai il nome della multinazionale statunitense era comunemente associato a sfruttamento e lavoro minorile.

La conclusione non può che essere la seguente: in abbinamenti di questo tipo, le aziende hanno tutto da guadagnare. Organizzazioni che basano la loro credibilità sull'indipendenza e sull'autonomia, al contrario, non possono che perderci. I soldi di una sponsorizzazione non valgono la credibilità accumulata in anni ed anni di serio lavoro.

LA SBORNIA DEI MONDIALI

A maggio, anche grazie alla sensibilizzazione operata dalla "Global March", Nike era stata costretta a difendersi, negare le accuse più gravi, ammettere l'evidenza ed impegnarsi ad impedire l'uso di lavoro minorile nelle proprie fabbriche. Rifondazione aveva chiesto la rescissione del contratto di sponsorizzazione tra la nazionale italiana di calcio e la Nike. Il mondo del "Fair Trade" aveva ipotizzato che i mondiali di Francia si giocassero con palloni garantiti dal marchio "Free child labour". Un mese più tardi la febbre del calcio provoca una amnesia di massa. Nike è sponsor tecnico delle maggiori squadre e usa i giocatori più famosi come testimonial. Nessuna squadra ha saputo rinunciare all'abbinamento con una multinazionale dell'abbigliamento sportivo. Adidas, Reebok e Puma sono i marchi più presenti ed anche quelli maggiormente colpiti dalle denunce degli attivisti dei diritti umani. Alcune squadre sono supportate dai "campioni del Nordest" italiano come Lotto e Diadora.

"C'è sfruttamento nei laboratori asiatici che assemblano le mie scarpe? È una cosa normale da quelle parti", ha detto con la massima tranquillità Giovanni Caberlotto, amministratore della Lotto. E Diadora esporta quasi tutta la sua produzione in Cina, Indonesia, Vietnam, Bulgaria.

La guerra tra Nike e Adidas a colpi di manifesti e spot ha pure generato una caduta verticale nel cattivo gusto. "Nike a

scuola di propaganda totalitaria", titola "Le Monde" a tutta pagina, e mette sotto accusa i manifesti che hanno tappezzato Parigi, dove campeggia il volto del calciatore Cantona ritratto secondo lo stile e la grafica del periodo fascista. Il profilo del giocatore richiama chiaramente quello di Mussolini, così come lo slogan ("giocate, allenatevi, migliorate"). Contro la Nike è partita l'ennesima campagna di boicottaggio, promossa questa volta dal "Movimento per l'Amicizia tra i Popoli".

Tutte le multinazionali sono impegnate alla caccia al calciatore.

DIETRO I MARCHI E GLI SPOT

Da segnalare l'abbinamento tra il giocatore italiano Del Piero e la multinazionale Disney. Nonostante la fama internazionale non si tratta precisamente di una impresa modello. Il suo fatturato è pari a due volte e mezzo il prodotto di Haiti, il paese dove la Disney disloca buona parte della sua produzione. Le condizioni di lavoro nel paese più povero d'America sono indescrivibili; i salari sono insufficienti a una vita dignitosa, anche perché ad Haiti il costo della vita è a livelli occidentali; i diritti sindacali sono sconosciuti ed in alcuni stabilimenti, secondo denunce di sindacalisti, è proibito persino parlare.

La Disney riesce a rivendere i suoi prodotti a costi bassi grazie alla pratica del subappalto a ditte haitiane che pagano alle operaie il salario che negli Stati Uniti si elargiva all'inizio del secolo. Per guadagnare quello che l'amministratore delegato della Disney guadagna in un'ora, un'operaia di Haiti dovrebbe lavorare tutti i giorni per 101 anni. Naturalmente la Disney non affida la produzione delle felpe con Topolino e Paperino solo alle fabbriche di Haiti. Nella lista dei paesi che ospitano fabbriche satellite della Disney c'è anche la Birmania, dove le condizioni di lavoro sono in assoluto le peggiori del mondo, ed è la stessa giunta militare ad imporre i lavori forzati nelle fabbriche di proprietà statale.

La campagna di pressione sulla Disney è partita dagli Stati Uniti, su iniziativa del "National Labor Committee" e si basa su richieste minime: ispettori indipendenti nelle fabbriche e 920 lire l'ora di salario minimo, il doppio dell'attuale media.

Ronaldo, oltre ad essere il principale

testimonial della Nike, compare anche negli spot Parmalat. Il filmato mostra i bambini brasiliani che giocano allegramente a pallone e bevono latte. Le immagini appaiono particolarmente offensive per chi conosce le abitudini "sudamericane" di Parmalat, che vende sottocosto le eccedenze europee di latte, importate appositamente in Brasile. Mentre i prezzi europei sono sovvenzionati con denaro pubblico i prezzi brasiliani crollano e i produttori locali sono ridotti alla rovina e costretti a svendere alle multinazionali oppure ad accettare le loro condizioni. La produzione di latte in Sudamerica avviene infatti attraverso grandi latifondisti oppure piccoli allevatori, che vendono a prezzi irrisori i loro prodotti a centrali del latte di medie dimensioni legate al governo o alle multinazionali.

Coca Cola e Pepsi sono impegnate nell'ennesima guerra per la conquista del mercato. O meglio, è Pepsi che tenta l'assalto, finora sempre fallimentare, all'avversaria di sempre. E per farlo ha messo sotto contratto i principali calciatori della nazionale azzurra. La Coca Cola, che in passato è stata accusata di usare lavoro minorile in India, è presente in maniera ossessiva nel mondo del calcio sudamericano ed è sponsor del Brasile. Anche Pepsi, naturalmente, è stata oggetto di una campagna di boicottaggio: la causa era la rilevante presenza in Birmania, un paese dominato da una delle giunte milari più crudeli e totalitarie. La campagna ha avuto successo (Pepsi ha perso molti contratti negli Stati Uniti) e la multinazionale ha abbandonato il paese asiatico. Le due aziende delle lattine puntano oggi sul mondo dello sport e della scuola. Pepsi gode di contratti con molte università, mentre Coca Cola sta firmando contratti miliardari con numerose scuole pubbliche degli USA.



FONTI: "Le Monde", 14 giugno 1998; "la Repubblica", 15 giugno 1998; "il manifesto", 17 febbraio 1998; "il Mondo", 10 agosto 1996; "Equonomia", marzo 1998; "Famiglia Cristiana", n.11/1998; "I care", marzo 1997; "Le monde diplomatique", gennaio 1998; "Altrafinanza", n.9/1997; "Panorama", 11 giugno 1998; Hans Mommsen, Manfred Grieger, *Das Volkswagenwerk und seine Arbeiter im Dritten Reich*, Econ Verlag, Dusseldorf 1996.

Tornare, in tanti, a Diyarbakir

di Dino Frisullo

Dall'esperienza del Treno della pace e della detenzione nelle carceri del paese "amico", una sollecitazione a trovare le forme di una nuova solidarietà, non declamatoria né accomodante, che si traduca in pratiche collettive efficaci

Quando nell'agosto del 1997 una trentina di italiani partirono per Istanbul e Diyarbakir insieme ai duecento passeggeri europei del traballante convoglio ambiziosamente chiamato "Treno della Pace", il Kurdistan era poco familiare a gran parte di coloro che conoscono ogni albero della Selva Lacandona ed ogni pietra di Gerusalemme o di Sarajevo. La più grande lotta di popolo anticoloniale d'Eurasia, contrapposta all'ultimo degli "Stati etici" totalitari del Novecento europeo, aveva lanciato oltre il muro del silenzio omertoso soltanto il grido strozzato dei carcerati suicidi per fame. I profughi kurdi erano ancora "clandestini", chi non era respinto in mare attraversava l'Italia in fretta e in silenzio. Poche decine di avventurosi e cauti "osservatori" avevano appena cominciato a conoscere e far conoscere la resistenza che, da poco legittimata nei territori dell'ex amico Saddam, in quelli dell'eterna amica Turchia è ancora definita terrorismo.

DAL TRENO DEL 97 AL PROCESSO BOOMERANG

Il regime turco percepì acutamente il pericolo, la sua stampa addìtò gli untori. Quei duecento donchisciotte disarmati consentivano a centinaia di migliaia di persone di uscire dall'ombra del terrore, di manifestare stretti fra canne di fucili che per una volta non potevano sparare. Quei duecento erano la speranza di un'altra Europa: non si limitavano a osservare e riportare. S'ingerivano. Manifestavano. E "manifestazione non autorizzata" fu

l'imputazione per venti di loro, dopo il blocco militare alle porte di Diyarbakir e il massacro di polizia in un albergo di Istanbul.

L'avvertimento era netto: non riprovateci. Grande fu la sorpresa quando molti degli imputati tornarono alle varie udienze usandole come scenario, con bavagli di carta contro la censura all'eroico quotidiano Gundem, o appuntandosi in petto una mozione parlamentare italiana o un testo di Dario Fo sul Kurdistan, o i nomi degli ultimi arrestati o degli scomparsi sotto tortura. I giudici erano abituati a imputati silenziosi per dignità o per paura, o al contrario all'estrema rivendicazione di alterità dei combattenti. Non al ribaltamento mediatico della farsesca messinscena giudiziaria per lanciare messaggi ai kurdi e al mondo. Il processo esemplare si rivelava un boomerang, migliaia di donne kurde torturate si riconoscevano nel volto teso e caparbio della tedesca Rosemarie, anche lei segnata a vita dalla stessa polizia. Così - pochi lo sanno - i giudici hanno profittato della prima udienza priva degli imputati (per stanchezza, a pochi giorni dal mio processo di Diyarbakir) per chiudere la partita e assolverci tutti. Una vittoria grande. Più grande se ora, proseguendo la sfida sul loro terreno, porteremo alla sbarra la polizia di Istanbul: se fu lecita la manifestazione, dunque il massacro era illecito.

LE VITTIME RECLAMANO PRATICHE EFFICACI

Ma la sfida vera sarà una nuova stazione di quel treno, quella d'arrivo, allora

mancata: Diyarbakir, il cuore del Kurdistan e della sua lotta. Bisognerà tornare a Diyarbakir, in tanti. Non silenziosi circospetti osservatori ma parte in causa, come lo sono (dall'altra parte) mercanti e politici d'Italia e d'Europa. Dalla parte delle vittime, come i centoventi italiani in Chiapas, anch'essi non a caso brutalizzati ed espulsi. Dalla parte della pace, questa parola eversiva per un regime che non riconosce la propria guerra (il giudice militare quasi spezzò la penna per la rabbia quando glielo dissi in aula). Dalla parte dei diritti, che oggi per me s'incarnano nei corpi dei miei amici tuttora prigionieri nel carcere di Diyarbakir.

Tutto questo vogliamo chiamarlo nuovo internazionalismo, solidarietà attiva, ingerenza umanitaria, diplomazia popolare!? Certo è qualcosa di diverso dalla pura invettiva e dalla ginnastica declamatoria, perché le vittime reclamano pratiche efficaci; ma ancora più diverso dall'accomodamento di tanti pacifisti ed operatori e cooperatori internazionali nelle nicchie del possibile, del consentito, del finanziato e sponsorizzato. Con un paragone arrischiato, mi pare che oggi nei Kurdistan, Palestina e Chiapas di un mondo globalizzato si giochi la stessa partita di civiltà che sessant'anni fa si giocò in terra di Spagna, e che - senz'armi, non è questo il punto - lo stesso richiamo di responsabilità che allora portò laggiù le Brigate internazionali debba portare oggi migliaia di persone a condividere e con/vivere, laddove stride il "nostro" dominio. Non è meno colpevole oggi di allora l'Europa, quest'Europa.

IL RITORNO A DIYARBAKIR. E SE FINIVA MALE?

A Diyarbakir ci siamo tornati, in marzo, per il Newroz. Cento europei. Abbandonata da impedire che a Diyarbakir si sparasse, come in anni recenti; troppo pochi per spargerci nelle città kurde colorate dei colori vietati del capodanno kurdo, per impedire che lo stesso giorno i bastoni della polizia uccidessero a Van. Come per il Treno della pace, non soltanto la stampa turca di regime ci ha chiamati provocatori: lo stesso epiteto, o altri appena più gentili (avventuristi, individualisti, irresponsabili) sono volati anche a sinistra, anche fra "noi". Discutiamone, senza problemi.

È vero: poteva finire male, per me e per tutti. Poteva finire con me murato per alcuni anni, la solidarietà internazionale intimidita e criminalizzata, i kurdi ancora più isolati. Questo era il disegno del regime, con la mia detenzione e la montatura processuale per apologia di secessione e terrorismo. Probabilmente sarebbe andata così, se avessi scelto di tacere e "difendermi" invece di attaccare con i documenti e gli appelli dal carcere, lo sciopero della fame, il "j'accuse" processuale, gli strumenti che si danno classicamente a un prigioniero. Sarebbe andata male, se questo mio comportamento non avesse incontrato la mobilitazione di massa che mi ha strapato al carcere già destinato. Nulla di tutto questo è stato preordinato: non cercavo l'arresto nel giorno del Newroz, né la carcerazione il giorno del processo. Non cercavo il martirio. La mia liberazione, vittoria mia, nostra (di chi legge), loro (dei kurdi), è stata il risultato di una scommessa giocata giorno per giorno, nella crescente condivisione di una realtà e nella consapevolezza della mia differenza (privilegio) di prigioniero europeo e dei doveri conseguenti.

IL CARCERE IL MONDO

In quella cella, da quella cella, il mondo. Per cinque settimane ho vissuto nel primo e, per decenni, il più orrendo dei carceri speciali creati dopo il terzo colpo di stato, nel 1980, per seppellire, torturare e piegare una generazione di oppositori kurdi. Nello stesso luogo è nata la resistenza individuale e collettiva all'annien-

tamento e alla tortura, la resistenza kurda che poi è dilagata nelle città, nei villaggi, nelle montagne. Un luogo fortemente simbolico, e simbolica è stata, in un momento difficile (con la defezione di Semdin Sakik e la criminalizzazione di tutta l'opposizione), la detenzione in quel luogo di un europeo. I parenti in visita ai miei compagni di cella chiedevano di me, la prigioniera intera (e un popolo in prigionia) si riconosceva nel mio sciopero della fame, nella richiesta di essere recluso con i "politici", nella mia arringa processuale, nella scelta di tornare comunque ed affrontare l'eventuale condanna.

Un testimone partecipe, nel cuore vero e pulsante del lager Kurdistan; uno straniero che pensava e reagiva come loro, potendo però dire - nel tribunale e fuori, nella stampa del grande mondo - le parole che a loro sono negate. Potendo gridare la guerra che consuma i loro corpi "nel grande e nel piccolo carcere", come dice il grande giornalista, anch'egli recluso, Haluk Gerger. Ogni mio gesto era (è tuttora, in un certo senso) carico di responsabilità. Se mai mi ero sentito semplice spettatore, ero divenuto, mio malgrado, attore nel dramma. Altro che individualismo! Se c'è una situazione in cui tutto di te è pubblico e collettivo, questa è la detenzione politica. Fra le tante lettere e messaggi dall'Italia, uno era sbagliato e stonato: quello di chi scrisse, forse scherzando, "torna presto, ci stiamo occupando troppo di te e poco di loro". Ero uno di "loro", simile e diverso, la mia situazione era specchio e finestra, e "loro" lo sapevano. I reati che mi si ascrivevano (e per i quali sono stato condannato con la condizionale) sono gli stessi che tengono in galera diecimila persone, e che la Turchia si era impegnata ad abrogare per entrare in Europa.

MA LA TURCHIA RESTA UN PAESE "AMICO"

In questo senso il bilancio è positivo ma insufficiente. La mia liberazione, frutto di una limpida campagna, dimostra che lo Stato turco può essere piegato e che la solidarietà può e deve continuare a farsi sentire e vedere. Per due mesi la mia vicenda ha proiettato luce viva sull'universo carcerario in cui giace un popolo, traendolo fuori dalla lontananza della rimozione,

e sulla farsa della giustizia speciale che incombe su tutti i kurdi e che richiama memorie antiche e recenti nell'Europa di cui il kemalismo è figlio legittimo. Tuttavia in ogni dibattito centinaia di persone in ogni città misurano se stesse con un Kurdistan più tangibile, a partire dal "caso Frisullo". Sta nascendo, ben più forte di prima, la rete di Azad, che vuol dire Libertà. E tuttavia...

Tuttavia è forte e angosciato il senso di inadeguatezza. La grande stampa e i politici hanno archiviato il "caso". La Turchia è tornata ad essere il paese amico e alleato con cui costruire la Forza "di pace" NATO nel Mediterraneo, al quale vendere armi ed ora intere fabbriche belliche (la Bernardelli di Brescia, la Rinaldo Piaggio di Genova), con il quale cooperare per tener lontani i profughi dalle coste d'Europa e persino (Ansaldo) per dotarlo della bomba atomica. La Farnesina ha scritto al presidente della Camera che "non sono mature le condizioni internazionali" per l'iniziativa di pace [una conferenza di pace sul Kurdistan, NDR] cui il governo sarebbe vincolato da una mozione del 90% del parlamento. Intanto si moltiplicano i segnali di una precipitazione genocida della paranoia militarista che è il cemento del regime. È esemplare il tentato assassinio di Akin Birdal, poi condannato a un anno di carcere per aver parlato di pace, e aggredito nello stesso tribunale che pochi giorni dopo era chiamato a giudicare i suoi mancati assassini, militari di Gladio in servizio.

Mentre scrivo, mi arriva un fax da Istanbul. Viene dagli artisti del MKM, il Centro culturale della Mesopotamia. Dice: qui c'è la polizia da ore, hanno già sigillato la sala cinema e arrestato tre musicisti, puoi parlare con Dario Fo, con la stampa italiana, puoi fare qualcosa? Poco prima dalla famiglia del mio amico di cella H., condannato a dieci anni per le confessioni estorte sotto tortura, mi è arrivato un altro messaggio: puoi aiutarci a portare il suo caso alla Corte di Strasburgo? Giro le due domande, ed altre cento, a chi legge. Il Kurdistan non è mai stato così vicino.



Mexico, 1998

di Gregorio Piccin

I rischi di una controinformazione "bloccata". Il pericolo di scambiare il Chiapas con il Messico, di vedere solo il movimento zapatista o di mitizzarlo, anziché analizzare le sue contraddizioni e le strumentalizzazioni cui è esposto. Sono i temi di questo articolo che ospitiamo come contributo dell'autore a una discussione

Per discutere seriamente di Messico (più precisamente degli Stati Uniti Messicani) bisognerebbe sempre avere presente un dato politico-geografico molto elementare e tuttavia molto importante: i confini attuali del Messico superano di gran lunga quelli del Chiapas e arrivano molto più a nord, dove cominciano gli Stati Uniti d'America.

LA CAPITALE E L'AMMINISTRAZIONE DEL PRD

Un quarto di tutti i messicani, oltre 20 milioni di persone, vive a Città del Messico che in poche decine d'anni è diventata la megalopoli più grande al mondo. Un inurbamento massiccio che rappresenta la diretta conseguenza della assoluta miseria e disoccupazione che dominano le campagne, dell'alto grado di sfruttamento del lavoro agricolo legato all'esistenza di una potente classe di latifondisti (*terratenientes*), dell'espropriazione terroristica delle terre comunitarie da parte di questa stessa classe con l'appoggio delle istituzioni federali, della mancata realizzazione della riforma agraria, dello smantellamento (con il NAFTA-North American Free Trade Agreement) delle conquiste che la rivoluzione aveva realizzato per i campesinos.

L'esodo dalla campagna alla megalopoli ha fatto sì che tutto intorno si sia formata una città-conglomerato a forma di ciambella, senza centro e senza nome (perché formalmente non fa parte di Città del Messico).

All'altissimo livello di disoccupazione metropolitana corrisponde un alto grado di violenza e criminalità e la formazione di un vero e proprio esercito di venditori ambulanti e lavoratori giornalieri autonomi (elettricisti, idraulici, semplici manovali, ecc.) senza nessun tipo di garanzia o tutela.

La scorsa estate il governo della capitale è stato conquistato dalla principale forza d'opposizione, il PRD (Partido Revolucionario Democrático), dopo più di sessant'anni di egemonia del Partido Revolucionario Institucional (PRI).

Il leader del PRD, Cuauthemoc Cardenas, è diventato sindaco di Città del Messico e ha ereditato una metropoli disastrosa da decenni di ruberie, accaparramenti, urbanizzazione selvaggia. Questo ha certamente permesso una preziosa agibilità democratica delle piazze e

Questo articolo è una versione ridotta di un intervento disponibile nella nuova rivista telematica "Intermarx - rivista di analisi e critica materialistica", che può essere consultata al seguente indirizzo <http://www.intermarx.com/>

la possibilità di dimostrare dissenso nei confronti del Governo Federale, ma la condizione sociale e produttiva non accenna a nessun miglioramento. È chiaro che la sorte della capitale è strettamente legata alla condizione strutturale di tutto il Paese e nonostante ciò né il PRD di Cardenas, né uno qualsiasi degli altri partiti con registro elettorale, hanno nei loro programmi un progetto per rompere con le privatizzazioni, la diminuzione dei servizi pubblici, la riduzione dei salari reali, la riduzione del lavoro ad impiego temporaneo o a tempo determinato, la distruzione dei contratti collettivi nazionali, l'aumento dei carichi fiscali sui lavoratori, la deprotezione della terra comune a tutto vantaggio dei consorzi transnazionali e conseguente deterioramento del già pregiudicato mercato interno.

A ben vedere, il PRD, che da noi viene considerato con grande enfasi come una forza di sinistra, dal punto di vista delle politiche economiche si pone in lineare continuità con il paradigma neoliberista ad un livello tale da non mettere in discussione nemmeno il NAFTA.

Il PRD si costituisce nel 1988 per iniziativa di alcuni fuoriusciti dal PRI e si consolida in tutti gli anni novanta grazie ad una straordinaria inclusività che gli permette di integrare nel suo progetto gran parte delle realtà di base messicane, organizzazioni campesine e indigene. Ora che il PRD sta puntando al governo federale tutta questa ricchezza di esperienze di lotta confluite nel partito cominciano a diventare fortemente scomode per la radicalità che continuano ad esprimere. Sono cominciate le prime "purghe" e nel medesimo tempo i primi spostamenti di area di alcuni funzionari priisti verso questo partito che già si profila come vincente. Non a caso i rapporti tra PRD e il nostrano PDS si sono sorprendentemente intensificati (date le singolari affinità politiche) attraverso viaggi di delegazioni PDS a Città del Messico e di delegazioni del PRD a Roma.

IL SINDACATO CORPORATIVO E LA LOTTA DELLA SEZIONE 22

Come in uno stato fascista di tutto rispetto le organizzazioni sindacali messicane furono corporativamente integrate nel processo di modernizzazione industriale che il PRI mise in opera a partire dal 1929. I sindacati, divisi in categorie, ancora oggi sono l'appendice populista del PRI e hanno il compito importante e delicato di fare di-

gerire ai propri iscritti le scelte strategiche e tattiche del governo federale in materia di lavoro, privatizzazioni, politiche economiche.

All'interno del Sindacato Nazionale dei Lavoratori della Scuola (Confederación Nacional de los Trabajadores de la Escuela-CNTE) si è invece aperta una spaccatura nel corporativismo monolitico che lo ha sempre contraddistinto, grazie al movimento magisteriale dello stato di Oaxaca (sezione 22 del CNTE) che è riuscito a conquistarsi una sostanziale indipendenza dalla segreteria nazionale controllata dal PRI. Ciò significa che oggi la Sezione 22 dell'CNTE elegge i propri dirigenti (*che restano in carica due anni e poi tornano al lavoro senza più potersi ricandidare alla direzione*), porta avanti autonomamente le lotte contro la precarizzazione del lavoro all'interno della struttura scolastica e contro la politica filo governativa della segreteria nazionale.

Lo stato di Oaxaca è prevalentemente rurale, disseminato di comunità e villaggi molto piccoli e isolati in cui il ruolo sociale dei maestri di scuola è fondamentale, riconosciuto e rispettato dagli stessi abitanti. Molti degli iscritti a tale sindacato (in tutto 56.000, il più grande sindacato dei maestri in America Latina) sono esponenti e rappresentanti di organizzazioni campesine ed indie di tutto lo stato di Oaxaca; in questi ultimi diciotto anni la lotta del movimento magisteriale si è così fusa con le lotte per la terra costruendo una reciproca solidarietà, una importantissima realtà di movimento in grado di mobilitare tutti gli strati popolari dello stato, uscendo dai rispettivi ambiti di lotta per fondersi in una istanza estremamente radicale di lotta. Decine di assassini politici, desaparecidos, detenzioni sommarie con l'accusa di essere integranti dell'Ejército Popular Revolucionario (EPR) non sono riuscite a disarticolare questo movimento che anzi sta diventando esempio di lotta per altre sezioni magisteriali dell'CNTE come quella dello stato di Michoacán e del Distretto Federale.

Alla proposta del governatore dello stato di Oaxaca di scomunicare ufficialmente l'EPR in cambio della cessazione della repressione nei suoi confronti (sic!) il movimento magisteriale ha risposto che non è possibile scomunicare un'organizzazione che nasce come risposta delle comunità indie e campesine alla repressione messa in atto da latifondisti, gruppi paramilitari e forze di polizia dello stato; negando con ciò la sua disponibilità a sostenere la campagna governativa che mira a delegittimare la lotta armata accusandola di essere terrorista e narco-trafficante.

Un atto di coraggio estremo questo, che si pone in perfetta coerenza con la solidarietà fattiva e militante sempre concessa al movimento zapatista dalla sua nascita sino alle ultime due mobilitazioni nazionali del 12 e 24 gennaio per le quali la Sección 22 portò nello zoccolo di Oaxaca oltre 60.000 persone.

MILITARIZZAZIONE E GUERRA A BASSA INTENSITA'

Nel Messico di questi ultimi anni il massacro di Acteal è soltanto la punta di un iceberg. La violazione sistematica dei diritti umani, gli omicidi politici, la repressione, la militarizzazione del territorio, la guerra a bassa intensità sono una realtà in buona parte del territorio messicano.

Ad Aguas Blancas, in Guerrero, il 28 giugno 1995, furono assassinati dall'esercito e dalla polizia giudiziaria 17 campesinos e ne furono gravemente feriti altri 30. Erano tutti appartenenti alla OCSS (Organización Campesina Sierra Sur) ed erano tutti disarmati.

Così risponde il governo messicano alle lotte per la terra che intere comunità portano avanti contro lo strapotere e l'arroganza dei

latifondisti e dei loro eserciti privati che, purtroppo, non proliferano nel solo Chiapas. In risposta al massacro di Aguas Blancas, è comparso nel giugno 1996 l'Ejército Popular Revolucionario (EPR); da allora, in Guerrero e Oaxaca come in Chiapas per l'EZLN, l'esercito federale costituisce posti di blocco e accampamenti militari, assedia intere comunità e municipi, procede con la militarizzazione del territorio e con la strategia di guerra a bassa intensità in appoggio agli interessi dei latifondisti e dei terratenientes.

In un documento della "Comisión por la Verdad" (Commissione per la Verità, organizzazione di Città del Messico che si occupa di diritti umani) datato 6 gennaio, si denuncia la spinta militarizzazione di questi stati con l'utilizzo di un equipaggiamento particolarmente sofisticato; vengono inoltre segnalate la costituzione e armamento di corpi paramilitari, l'aumento del numero di guardie bianche pagate direttamente dai latifondisti e la presenza di agenti dell'FBI.

Attraverso la denuncia di ex-prigionieri politici, il documento ricostruisce la storia della comunità india di San Augustin Loxicha, in Oaxaca.

Queste comunità sono accusate di essere basi d'appoggio dell'EPR e di altre organizzazioni campesine. La regione Loxicha è composta di 32 comunità rurali con una popolazione di 35.000 abitanti. L'80% di questi è analfabeta, solo 7 delle 32 comunità sono parzialmente elettrificate, non esiste acqua potabile, le strade sono impraticabili durante i periodi di pioggia, in tutta la regione esiste una sola clinica sanitaria con un medico e una infermiera e la mortalità alta è causata da malnutrizione e malattie come anemie, diarrea, catarro. Decine e decine di membri di queste comunità sono tuttora detenuti arbitrariamente in differenti carceri di diversi stati del Messico perché lottano contro queste condizioni di vita o perché sono sospettati di farlo. Il documento della Comisión por la Verdad si conclude con un chiaro "...no queremos otro Acteal en Loxicha!...".

Nel 1997 l'esercito e la polizia giudiziaria hanno imprigionato 72 uomini, ne hanno assassinati 8, desaparecidos 2, ne hanno detenuti arbitrariamente e torturati altri 200. L'esercito, dopo avere compiuto 30 incursioni nelle comunità indie, nel mese di febbraio ha piazzato un campo militare con 2.000 soldati a ridosso di esse. Da quasi un anno le mogli, le vedove e i figli dei 72 prigionieri politici e degli assassinati sono in picchetto ogni giorno davanti al palazzo del governo a Oaxaca per chiedere la scarcerazione dei prigionieri politici, la fine della repressione della comunità Loxicha, la punizione dei responsabili degli omicidi e delle torture.

Tuttavia la repressione in Messico non finisce in Chiapas, Guerrero e Oaxaca, ma continua nelle carceri di massima sicurezza dove decine di compagni e compagne di diverse organizzazioni politiche vengono sottoposti a tortura psicologica e fisica, continua nel nord, nella fascia delle maquilladoras al confine con gli Stati Uniti dove i "luchadores sociales" vengono minacciati di morte e in alcuni casi assassinati da sicari al soldo dei padroni degli impianti produttivi.

RICONSIDERARE IL MESSICO COME MESSICO

Alla luce di tutto ciò si tratta di considerare la congiuntura messicana in modo più ampio e coraggioso rispetto a quanto fatto sinora dagli organi d'informazione della sinistra.

Il Messico è uno dei paesi latinoamericani dove maggiormente si svilupparono le organizzazioni e le lotte campesine e dove la sinistra rivoluzionaria, espressione diretta di queste lotte, non fu mai definitivamente disarticolata dalla repressione terroristica del governo fe-

derale e delle classi possidenti. Le guerriglie degli anni Sessanta-Settanta di Lucio Cabanas e Genaro Vasquez, l'esperienza del Partido de los Pobres, la guerriglia urbana e il grande movimento studentesco represso nel sangue nel 1968, le lotte degli operai dell'industria estrattiva e il movimento magisteriale hanno costruito una coscienza radicale e una esperienza di lotta che è sopravvissuta agli anni Ottanta e ha avuto la forza di riorganizzarsi in questo decennio in cui l'arroganza del capitalismo neoliberista ha aggiunto nuova miseria alla misera realtà delle campagne e sta sgretolando pezzo per pezzo ogni garanzia sociale per i lavoratori nel settore industriale e pubblico.

È una congiuntura, quella messicana, in cui la lotta, come già ho dimostrato, si muove su diversi fronti e in diversi stati, tuttavia si continua a considerare il movimento zapatista del Chiapas come l'unica lotta degna di essere considerata, l'unica degna di essere sostenuta dalla solidarietà fattiva (e non soltanto da un vano riconoscimento d'esistenza), non solo in Messico ma probabilmente in tutto il mondo.

IL "BLOCCO" DELLA CONTROINFORMAZIONE

L'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale e la situazione messicana più in generale sono realtà che la controinformazione e l'utilizzo dei moderni mezzi di informazione hanno sottoposto alla nostra attenzione. In circa quattro anni (cioè dalla comparsa dell'EZLN ad oggi) questa controinformazione sul Messico ha subito una grave battuta d'arresto, lasciando che questo spazio importante venisse occupato dal "puro" mercato dell'informazione il quale ha poi vincolato e incanalato la stessa attività controinformativa.

È possibile accorgersene prendendo atto del fatto che il Messico stesso è stato brutalmente ed indebitamente ridotto allo stato del Chiapas. È innegabile che oggi nella mente di molti di noi, alla parola Chiapas si associa direttamente il Messico. Alla luce di quanto più sopra esposto è inutile, credo, commentare le gravissime conseguenze che ciò sta comportando per migliaia di indios, campesinos, lavoratori organizzati e in lotta, nascosti dal silenzio stampa, abbandonati alla repressione governativa e alla così detta guerra a bassa intensità che si combatte anche fuori dal Chiapas, nel Messico tutto.

La seconda implicazione della attuale situazione informativa consiste nell'aver trasformato la questione degli indios (del Chiapas) nell'unica grande contraddizione tra capitalismo e società messicana. In questa impostazione vengono eliminate pressoché totalmente le condizioni di vita miserabili di milioni di campesinos, la cavalcante precarizzazione della condizione operaia, il 16,5% di di-

soccupazione, la gravissima condizione del sottoproletariato urbano delle baraccopoli e diverse altre rilevanti questioni politico-strutturali. Oltre al fatto che questa "riduzione" è esattamente la strategia che sta seguendo il governo federale del PRI, cioè si pone in perfetta sintonia con "l'ideologia del post" (-comunista, -industriale, -'89), di fattura squisitamente occidentale (europea), che tende a negare le

contraddizioni di classe e ad abolire, teoricamente, l'esistenza delle classi stesse riducendo tutta la faccenda ad una questione di "diritti umani" od autonomie culturali violate.

La terza implicazione dell'arresto controinformativo è la mitizzazione del "subcomandante" Marcos, del suo ruolo subordinato alle comunità d'appoggio, la sua trasformazione in eroe romantico. A ciò è corrisposta la totale assenza di una storia, di un bilancio critico dell'attività e delle scelte dell'EZLN dal 1994 ad oggi.

Un bilancio non basato sui soli documenti prodotti dallo stesso EZLN ma calato nella realtà sociale, politica e strutturale di tutto il Messico permetterebbe di comprendere meglio questo Paese e lo stesso movimento zapatista che rappresenta una delle più importanti e determinanti forze in esso operanti.

Conoscere più a fondo questa organizzazione significa rilevare il fatto che in soli quattro anni essa ha operato delle scelte strategiche, tattiche, politiche ed ideologiche (ad esempio considerando il socialismo un'orizzonte da rivendicare con un processo rivoluzionario nazionale come mezzo per raggiungerlo), le ha successivamente abbandonate, ne ha intraprese delle altre. Qui la questione non è essere teoricamente d'accordo o meno su queste scelte, è necessario e legittimo invece chiarirle e considerarle in un panorama politico (quanto meno nazionale) che va ben oltre i confini chiapanechi, ed è necessario valutarne le reali conseguenze.

Un dato di fatto di cui poco o nulla si discute e si sa' è che nell'elaborare l'attuale strategia, l'EZLN si è allontanato più o meno ufficialmente da vasti settori organizzati delle comunità campesine di molti stati messicani. L'esclusione operata in tal senso deriva dal fatto che queste organizzazioni esprimono una radicalità ed un contenuto rivendicativo che non si sono modificate in questi anni e che non si possono conciliare con l'attuale strategia negoziale dell'EZLN o comunque rischiano di modificarne i contenuti e gli orientamenti. Negli ultimi due anni ciò ha portato ad una situazione in apparenza contraddittoria: da una parte il movimento zapatista si è fortemente regionalizzato, dall'altra ha guadagnato una grande considerazione internazionale e l'appoggio diretto del PRD a livello na-



Messico. Foto di Madenato - G. Neri

zionale. Le grandi manifestazioni che il 12 e il 24 gennaio di quest'anno hanno portato in piazza centinaia di migliaia di persone in tutto il mondo hanno rappresentato una grande dimostrazione di solidarietà al popolo chiapaneco e all'EZLN (ponendo all'ordine del giorno una rinascita dell'internazionalismo); ma contemporaneamente hanno contribuito a consolidare questo processo di regionalizzazione dello stesso movimento zapatista e, più in generale, di contraddizioni che non sono regionalizzabili né sul piano nazionale messicano né a livello internazionale.

Il problema dell'informazione, tuttavia, non interessa soltanto il livello internazionale o italiano, ma investe completamente anche il livello nazionale messicano. Come già accennavo più sopra, nello stesso Messico regna il silenzio stampa più assoluto sulle condizioni in cui versa il paese e sui movimenti armati e non che vi operano.

Ma il fatto forse più grave è il seguente: il comandante Marcos, nonostante sia a perfetta conoscenza delle situazioni più sopra descritte e del silenzio stampa che le copre, nonostante da queste abbia sempre ricevuto solidarietà piena, alla luce del suo consolidato potere mediatico che si concretizza in un rapporto diretto con la Jornada e altri quotidiani e periodici internazionali, in nessun comunicato sta solidarizzando con queste realtà extra-chiapaneche e non sta certo contribuendo a rompere il silenzio stampa che le copre.

ALCUNE RIFLESSIONI, ALCUNE PREOCCUPAZIONI

Il Chiapas versa in condizioni molto gravi. Le comunità indie nelle zone del conflitto (soprattutto ad est dello stato) sono estremamente colpite dalla repressione e dalla pressione militare di esercito, polizia, guardie bianche e gruppi paramilitari. È abbastanza evidente che l'EZLN non dispone delle forze militari sufficienti per affrontare, da solo, un simile assedio. Dopo la dichiarazione di guerra contro esercito e governo del gennaio 1994 l'idea che dall'estate di quello stesso anno ad oggi ha fondato le scelte tattiche di questa forza è stata la negoziazione e la non belligeranza. Questa linea si è concretizzata con gli accordi di San Andres, un rapporto strettissimo con il PRD di Cardenas e una enorme comunicatività verso l'esterno che ha permesso all'EZLN di tenere sempre discretamente alta l'attenzione sul conflitto in Chiapas e sulla questione indigena che in certe zone di questo stato è particolarmente drammatica. Ciò nonostante la pressione militare da parte del governo federale si è sempre più accresciuta ed è culminata con l'eccidio di Acteal. La strategia governativa è chiara: prendere tempo, organizzare gruppi paramilitari e metterli in azione per avere il pretesto di intervenire e disarmare la zona. Una volta a ridosso delle comunità colpire direttamente le persone appartenenti ai gruppi d'appoggio o tentare di corromperle, portare servizi elementari (barbieri, infermerie, alimenti), mettere in atto forme di guerra psicologica ed in questo modo avviare un lento e complesso processo di disarticolazione dell'organizzazione senza l'impiego massiccio ed evidente della violenza. Sono strategie statunitensi elaborate in decenni di reazione militare, consulenza e appoggio a governi e dittature sanguinarie. È tutto scritto sui manuali della famosa Escuela de Las Americas, con sede Panama e Stati Uniti dove continua a formarsi la crema degli ufficiali degli eserciti latino-americani.

Il comandante Marcos, attento com'è alla "cultura" europea, ha cercato di incunearsi. C'è riuscito ma, come dicevo più sopra, l'impero e la reazione non smettono di operare nonostante migliaia di giovani in tutto il mondo indossino magliette con la sua faccia.

Ma perché questo contatto con la nuova cultura di sinistra fosse

proficuo era necessario adattarsi, perché questa nuova cultura di sinistra è esigente, escludente, intollerante ed ammette nel proprio alveo autocentrato solamente chi parla come lei. Così anche lo zapatismo, che per ogni messicano in lotta è sinonimo di rivoluzione (mozzata con l'assassinio di Emiliano Zapata), è stata ricondotta in questo alveo. Lo zapatismo della prima dichiarazione della selva Lacandona, la dichiarazione di guerra contro lo stato, i suoi apparati, la sua dipendenza dall'estero, male si conciliava con suddetta cultura. Per rivolgersi a questa sinistra e al PRD, il comandante Marcos ha dovuto modificare linguaggio e strategia. Ma questa strategia non sta pagando in termini concreti né per quel che riguarda la liberazione nazionale né per ciò che riguarda l'oggetto del negoziato tra EZLN e governo (cioè il miglioramento delle condizioni di vita materiale e culturale delle comunità indie): si sono sopravvalutate politicamente sia le relazioni mediatiche classiche come televisione e carta stampata che quelle tecnologicamente avanzate (internet); è stata sopravvalutata la ricaduta del rapporto diretto con una non meglio definita società civile internazionale e le sue rispettive influenze sui governi di centro-sinistra (e la vera volontà politica di questi) sia in termini politici che in termini concreti di lotta; è stato sopravvalutato infine, il ruolo democratizzatore del PRD.

Il rapporto con questi soggetti è passato necessariamente attraverso l'esclusione sia del movimento rivoluzionario messicano attivo al di fuori del Chiapas sia di esperienze sindacali e autorganizzative molto importanti, che per i progetti e i modi che esprimono teoricamente e fattivamente, non si risolvono solamente nel rispetto dei diritti degli indios e nel negoziato per ottenerli. Tale esclusione (che si manifesta con una scarsa solidarietà da parte dell'EZLN verso l'esterno, non certo viceversa) e la mancanza di coordinamento nazionale che ne consegue rappresenta proprio il miglior punto di forza del governo di Zedillo; questo può eludere tutte le contraddizioni non solo culturali ma strutturali, che si consumano a livello nazionale e trattarle come sappiamo una per una, in silenzio, sotto banco, mentre il Chiapas occupa tutta l'attenzione speculativa della merce informativa e quindi della "società civile".

La politica delle "sacche di resistenza" che si rispettano e si guardano ma non si organizzano e non si coordinano è già fallita nei fatti. Fare i conti con questa realtà non significa sostenere che l'EZLN è fallito, perché non lo è affatto (e se lo fosse verrebbe a mancare una parte consistente del movimento rivoluzionario messicano). Questa coscienza non corrisponde nemmeno all'irrefrenabile voglia di portare un'altra bandiera, di gridare un'altra sigla o di scovare un altro comandante di cui innamorarsi. Si tratta piuttosto di aprire un canale controinformativo serio ed attento, non settario, che permetta un contatto teorico e fattivo con la realtà messicana e con tutto il suo movimento.

Potrebbe essere compresa meglio e non ignorata la recente proposta che l'EPR ha rivolto a tutte le forze popolari (in armi e non) per lanciare una campagna insurrezionale per una nuova costituzione, una nuova assemblea costituente, un nuovo patto sociale. Già ma forse è una proposta troppo "vecchia" quella di vedere la partecipazione unitaria di un enorme movimento popolare fatto di campesinos, indios, lavoratori stanchi di subire repressione e sfruttamento, alla costruzione di quell'alternativa economica politica e sociale a cui accenna lo stesso comandante Marcos.



NUOVI SPUNTI DAL CINEMA AFRICANO

*La cinematografia africana attraverso la lente
dell'VIII Festival del Cinema Africano di Milano*

La denominazione "cinema africano" risulta essere sempre più generica e poco rispettosa delle rilevanti differenze che esistono soprattutto tra l'Africa del nord e l'Africa subsahariana. Di cinema africano si poteva parlare in passato, quando si produceva poco e non esistevano degli stili chiaramente riconoscibili, ma solo tendenze comuni. Ai suoi esordi il cinema africano era soprattutto cinema di protesta e di lotta in quanto molti dei primi registi africani studiarono a Parigi o in Europa nel periodo "caldo" del Sessantotto. Si trattava essenzialmente di un cinema impegnato spesso forzatamente, legato al dover essere utile alle nuove giovani democrazie.

Oggi tra le tendenze generali maggiormente rintracciabili troviamo invece una sdrammatizzazione dei temi di base: non più eroi collettivi o il contrasto tra città vista come luogo di perdizione e villaggio immaginato come utero materno protettivo e santo, dove la tradizione rimane saldamente ancorata ai suoi tabù; non più cinema di lotta per ottenere i diritti di base, allo studio, alla salute o della donna. C'è invece maggiore attenzione alle storie personali attraverso un cinema di introspezione. Per la prima volta inoltre il cinema viene inteso anche come mezzo per divertirsi: c'è la consapevolezza di poter trasmettere contenuti importanti o di critica sociale anche attraverso la comicità. Un esempio è dato da *Taafé fanga* di Adama Drabo (Mali 1997), film presente anche al Festival del Cinema Africano 1998 di Milano. Qui la difficile condizione della donna in Africa, in genere raccontata con toni particolarmente drammatici, viene descritta attraverso il gioco, in una commedia ridanciana e grottesca molto piacevole. Rimanendo all'interno del festival altri film appaiono interessanti. *Bent Familia* (Tunisia, 1997) opera di Nouri Bouzid - autore conosciuto per aver toccato per primo alcuni temi scottanti come l'omosessualità in Maghreb (*L'homme de cendres*, 1986), oppure le torture subite in carcere da militanti politici (*Glizoccoli d'oro*, 1991) - ci parla della condizione femminile con uno sguardo diverso: gli uomini non sono più figure forti, padroni indiscus-

si all'interno della famiglia, ma vivono con incertezza il loro modo tradizionale di essere e di comportarsi; anche per questo si trovano nella condizione ideale per iniziare un dialogo con le proprie mogli.

Un altro autore importante e noto è Rachid Benhadj, con biografia e formazione transculturale; algerino, educato in Francia e trasferito in Italia, ha trattato con *L'albero dei destini sospesi*, coprodotto con Bellocchio e la RAI (Algeria/Italia, 1997), un'altra delle tematiche più importanti, cioè la difficoltà dello scambio interculturale. Si tratta di una storia d'amore e di viaggio dove le differenze culturali diventano di volta in volta motivo di curiosità, di diffidenza o di possibile comprensione. Importante è notare in quest'opera come viene affrontato il tema del diverso: la paura verso ciò che si presenta come sconosciuto, straniero, e che come tale tende inizialmente a essere allontanato. Il finale rimane aperto: anche se i due protagonisti non rimarranno insieme per sempre il rapporto vissuto è stato indubbiamente utile e significativo, consentendo a entrambi di conoscere nuove prospettive o semplicemente la diversità. Il film *Kini & Adams* di Idrissa Ouedraogo (Burkina Faso, 1997) rappresenta una novità significativa già per il fatto di essere stato prodotto grazie alla collaborazione tra diversi paesi africani ed europei (Francia e Inghilterra). L'autore in genere si distingue per un proprio stile che va oltre il fatto di essere africano; in quest'opera racconta un'amicizia tra due giovani e la ricerca illusoria di una felicità che si

può ottenere in modi diversi, ma che fallisce ben presto.

Uno sguardo sui paesi dove sono in atto scontri etnici particolarmente gravi viene offerto soprattutto dai registi in esilio più o meno volontario (il 90% dei registi africani non vive in Africa o per motivi politici o per cercare mezzi per realizzare liberamente le proprie opere). Nel film *Il destino* di Joussef Chaine (Egitto, 1997), di successo sebbene molto discusso, troviamo una critica in forma spettacolare e popolare all'integralismo inteso non soltanto in senso religioso o culturale, ma riferito ad un certo tipo di forma mentis, all'atteggiamento rigido e dogmatico verso ogni aspetto dell'esistenza.

A proposito di produzione di cinema africano un interessante progetto è costituito da *Africa Dreaming*, una serie di cortometraggi girati in cinque diversi paesi africani che verranno mostrati in ognuno di essi. Ciò significa creare una distribuzione cinematografica africana che finora non è esistita, un supporto a film che ora, anche se apprezzati, finiscono dimenticati in qualche polveroso magazzino una volta passati dai festival europei. È da notare che in Africa non vengono visti i film africani, ma quelli commerciali prodotti in India oppure la peggiore commedia all'italiana. Questo accade perché costa di meno distribuire il peggio della produzione mondiale che sostenere il cinema africano. Inoltre il pubblico africano, come quello europeo, è "colonizzato" o troppo abituato al cinema statunitense, molto seguito anche in televisione. Probabilmente

come il pubblico italiano nel dopoguerra non apprezzava particolarmente il cinema neorealista perché riproduceva troppo la vita reale così anche il pubblico africano tende ad apprezzare di più un cinema nettamente d'evasione. Anche per questo lo stesso cinema africano tende a essere, come si è detto, sempre più comico. Un esempio in questo senso è il cortometraggio *Le truc de Konate* di Fanta Nacro (Burkina Faso, 1998) dove in modo divertente e provocatorio viene narrata la vicenda di un uomo di un villaggio africano che deve venire a patti con l'uso del preservativo per ritrovare una perduta potenza sessuale. Quest'opera si distingue proprio per la comicità con cui tratta la diffusa tematica dell'AIDS, raccontata in genere con toni eccessivamente drammatici. Lo stile troppo didascalico, che appesantisce la pellicola, risulta ancora una zavorra per il cinema africano; date le difficoltà di produzione ogni regista tende a condensare troppo materiale nella propria opera prima. Invece in tono serio ma non didattico viene descritta nel film *Temedi*, di Gahitè Fofana (Guinea, 1995) la vicenda di una giovane prostituta che scopre di essere sieropositiva.

Il tema dell'immigrazione, anche nei suoi risvolti più drammatici, è stato da subito (1968) molto seguito dal cinema africano. Oggi viene costantemente riproposto, tuttavia in chiave più leggera come nel film di successo *Pieces d'identités* di Mweze Ngandura (Congo RD, 1998) dove troviamo la storia di una ragazza che viene in Italia per studiare ma in realtà finisce per ballare in un night e di suo padre, vecchio re del Congo, che viene a trovarla a Bruxelles indossando i simboli reali; impersonando il ruolo di difensore rigido dei principi della tradizione, finisce per scontrarsi con la ben diversa realtà europea. Nella rassegna milanese era presente anche una retrospettiva di vecchi film. È opportuno ricordare almeno la pellicola *Traversees* di Mahomoud Ben Mahomoud (Belgio, 1982) in quanto ottimo esempio di come si possa realizzare un soggetto particolarmente interessante e significativo a basso costo mantenendo un buon livello cine-

Articolo scritto sulla base di una conversazione con Annamaria Gallone, che si ringrazia per la collaborazione. La Gallone, scrittrice e giornalista, oltre che produttrice di film africani, ha vissuto quindici anni in Africa e ha collaborato con il COE (Centro Orientamento Educativo), che organizza il festival di Ouagadougou. Le sinossi parziali dei diversi film sono tratte dal catalogo dell'VIII festival del cinema africano di Milano (20-26 marzo 1998).

matografico e artistico. La vicenda narra di due dissidenti, uno polacco l'altro arabo, nascosti su un battello che collega il Belgio con l'Inghilterra, i quali finiscono per non poter più sbarcare in nessuno dei due paesi per mancanza di passaporti adatti. Il tono del film da politico diventa esistenziale: viene comunicata la sensazione costante in genere avvertita dall'animo umano di essere sempre "di passaggio". In termini di produzione del cinema africano si tende oggi a cercare di avere comunque finanziamenti consistenti, per poter almeno portare a termine i film in lavorazione e garantire una certa professionalità e un buon livello tecnico cinematografico, evitando di produrre unicamente opere dove gli attori, quasi sempre non professionisti, recitano se stessi in storie locali a cui sono di fatto abituati. Inoltre la disponibilità economica non permette di usare la mancanza di mezzi quale giustificazione per opere eventualmente poco riuscite in termini generali. Nel Burkina Faso un interessantissimo festival di cinema si tiene ad Ouagadougou. Questo avvenimen-

to, oggi trasformato forse in un evento più folkloristico che cinematografico, rappresenta un importante incontro creativo e culturale a livello internazionale. Resta tuttavia il problema di organizzare una rete che colleghi i vari paesi e autori africani. Un ulteriore ostacolo alla diffusione del cinema africano all'interno di questo stesso continente è costituito dalla difficoltà di trovare una lingua comune con la quale sottotitolare i diversi film, parlati in tantissime lingue diverse anche in una singola nazione africana.

Secondo l'attore e regista Raso al cinema africano mancano corsi di formazione professionale adeguati. Non vengono sufficientemente formate persone qualificate per svolgere i diversi ruoli tecnici che il cinema richiede. Un regista africano è spesso costretto a fare da regista, da produttore e da sceneggiatore alla propria opera. Ci sono ottimi scrittori che non sono grandi registi e viceversa. A livello di contenuto un cinema africano professionalmente formato potrebbe produrre film ispirati al notevole patrimonio

poetico, poesia non soltanto di argomento politico o sociale, presente in questo paese.

Infine è giusto tornare sul fatto che sono in numero sempre maggiore i registi con un proprio stile e propri temi ricorrenti. Ad esempio, il film che A. Gallone sta producendo assieme a G. Depardieu è di Rachid Benhadj, autore algerino che tratterà una storia ambientata nella ex Jugoslavia; le riprese saranno effettuate in Trentino e faranno parte del cast attori di fama internazionale. Si spazia ben al di là delle vicende e ambientazioni africane lo-

cali, etnologiche o folkloristiche che siamo abituati a vedere. Ed è probabilmente da augurarsi che il cinema africano sviluppi proprio questa tendenza, già parzialmente presente, proprio perché gli consentirebbe di non appiattirsi su percorsi abituali ed omogeni e di conquistare una sempre maggiore e diversificata possibilità creativa tramite la quale rivendicare anche un maggiore spazio nelle reti di distribuzione cinematografiche di ogni nazione.

Andrea Arrighi

Rimediando a un'involontaria omissione di cui ci scusiamo, precisiamo che l'articolo di Angelo Baracca, Cuba. La sfida del 2000, apparso nel n. 51 di "G&P", è tratto dalla nuova rivista telematica "Intermarx - rivista di analisi e critica materialistica" (<http://www.intermarx.com/>)

LE RIBELLI DEL TIBET

Nel 1950 nell'indifferenza della comunità internazionale il Tibet è stato annesso dalla Cina e nell'indifferenza del mondo intero continua oggi a essere oppresso. In questi cinquant'anni migliaia di persone sono state messe in prigione, deportate o giustiziate e sono stati distrutti seimila templi, monasteri, conventi, luoghi di culto e di cultura. Secondo i tibetani in esilio 1.200.000 persone sarebbero morte tra il 1950 e il 1996 vittime delle persecuzioni.

Negli ultimi tempi film e personaggi di spettacolo hanno fatto conoscere al mondo la cultura del Tibet e la sua situazione. Il diffondersi in Occidente dell'interesse per il buddismo ha reso più sensibile e ricettiva una nuova opinione pubblica che si è attivata a favore del popolo tibetano. Ma prima la "lontananza" del Tibet e ora il rinnovato interesse economico e politico verso la Cina hanno impedito l'emergere del problema e soprattutto la sua presa in carico da parte degli organismi internazionali. Nel 1989 l'attuale dalai-lama Tenzin Gyatso, fuggito da Lhasa nel 1959 e rifugiatosi in India insieme a migliaia di altri tibetani, ha ottenuto il premio Nobel per la pace; ma questo non è bastato a impedire che dopo i riconoscimenti ufficiali ritornasse nel silenzio la "sinizzazione" forzata che sta rendendo il popolo tibetano minoranza nella sua stessa ter-

ra: 5 milioni di fronte a 1.200.000 cinesi, i quali occupano i posti chiave nell'amministrazione, nella polizia, nell'insegnamento e nell'esercito. I religiosi, intermediari del dalai-lama sul territorio nazionale, sembra siano rimasti non più di 15.000 contro i 550.000 del 1950.

È quanto espone Paolo Pobbati nell'introduzione a *Le ribelli del Tibet* (Edizioni Gruppo Abele, 1998, pag. 181, L. 24.000, trad. Elda Volterrani e Lionel Dorgère). Il testo è costituito invece dalle testimonianze rese da due giovanissime monache tibetane a Philippe Broussard, reporter per "Le Monde".

Molto diverse tra loro, una allevata in una comunità di nomadi lontano dalla città, l'altra più istruita proveniente da un'agiata famiglia di contadini, entrambe sono state arrestate, torturate e imprigionate per aver manifestato pubblicamente il loro desiderio di un Tibet libero, e sono poi fuggite in India a piedi attraverso l'Himalaia per vivere con il dalai-lama la loro religiosità e informare sulla tragedia tibetana. Il libro narra di queste vicende, non romanizzate ma ricostruite in un modo semplice e che cattura il lettore, così come sono state raccontate dalle protagoniste, con forza e dignità e con pudore pur nella precisione dei dettagli.

Beatrice Biliato

ULTIMA ORA

NUOVI ATTENTATI TERRORISTICI USA. CON LA "COMPRESIONE" DEL GOVERNO PRODI

Col pretesto di "rispondere" ai recenti attentati in Africa - di cui restano in realtà oscuri esecutori e mandanti - gli USA hanno compiuto due attentati terroristici in Sudan e in Afghanistan, uccidendo decine di persone innocenti e distruggendo una fabbrica di medicinali (destinati vedi caso, su mandato dell'ONU, all'Iraq...).

A parte i tempi, forse legati a squallide vicende interne, l'impresa rientra nella logica di un regime imperialista, che pratica il terrorismo contro le popolazioni civili (vedi embargo all'Iraq), attiva o finanzia il terrorismo "islamico", viola la sovranità di altri paesi e crea continue occasioni di guerra, per mantenere il suo dominio.

Fra i fiancheggiatori e i complici del terrorismo si è schierato anche il governo Prodi che ha espresso "comprensione": la stessa parola usata dai governi democristiani ai tempi del Vietnam... Con una differenza: quei governi non avevano occasione di partecipare direttamente agli atti terroristici, diversamente dal governo dell'Ulivo, che collabora lieta-mente all'assassinio del popolo iracheno.

Iraq. Verso una nuova crisi

Si profila una nuova "crisi" del Golfo. La causa è ancora una volta la malafede degli Stati Uniti che, a inizio agosto, hanno minacciato di usare il veto per impedire al Consiglio di Sicurezza di riconoscere, sia pure con mesi o anni di ritardo, il disarmo nucleare iracheno attestato da un rapporto dell'Aiea. Hanno mostrato così di voler vanificare a proprio capriccio i tanto invocati "accertamenti" internazionali quando non sono di loro gradimento e portano verso la fine dell'embargo. Di qui il rifiuto iracheno di continuare, senza garanzie, la "collaborazione" con la commissione dell'ONU.

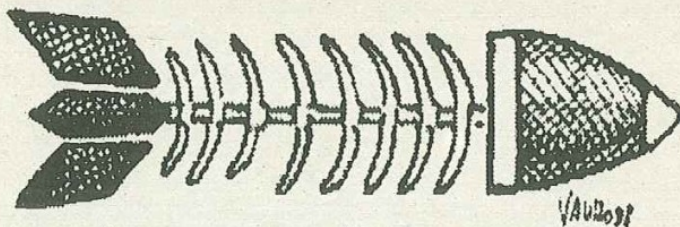
Si conferma quanto avevamo previsto dopo l'ultima "scampata crisi" e cioè che senza una soluzione del problema dell'embargo le crisi e le guerre nel Golfo sono destinate a ripetersi. Si conferma la responsabilità di quei governi che, per non dispiacere agli USA, si rifiutano di disinnescare la crisi rompendo l'embargo.

L'intollerabilità della situazione è ormai avvertita del resto anche da 37 deputati del Congresso USA, che hanno chiesto di scorporare le iniziative per il disarmo iracheno dall'embargo contro la popolazione e di mettere subito fine a quest'ultimo.

Tale consapevolezza seguita a mancare al governo Prodi e alla sua maggioranza, che oltre a non accogliere la richiesta di rottura unilaterale dell'embargo fatta da numerose associazioni, non hanno preso nessuna delle iniziative cui li impegna da oltre un anno un voto unanime del Senato, a partire dallo sblocco dei beni iracheni in Italia.

G&P

ROMPERE L'EMBARGO



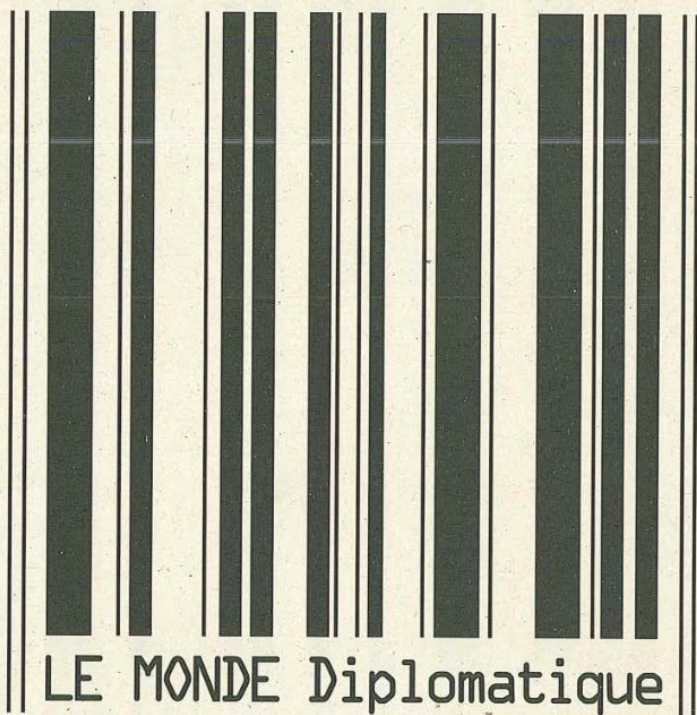
UCCIDE PIÙ L'EMBARGO
DELLE BOMBE

La campagna italiana "Romper l'embargo" ha chiesto ufficialmente un incontro a Prodi per la **rottura immediata e unilaterale dell'embargo all'Iraq da parte italiana.**

Alla richiesta di incontro e alla campagna, promossa dal COMITATO GOLFO e UN PONTE PER..., hanno aderito anche ACLI, ARCI, ASSOCIAZIONE PER LA PACE, LEGAMBIENTE, MANI TESE, COCIS (coord. di ONG), CIPSI (coord. di ONG), BEATI I COSTRUTTORI DI PACE, SALAAM RAGAZZI DELL'ULIVO, LEGA PER I DIRITTI DEI POPOLI, LOC, PADRE NICOLA GIANDOMENICO DEL SACRO CONVENTO FRANCESCANO DI ASSISI, LEGA ANTIVIVISEZIONE, COALIZIONE "PASTA" SULLA SICUREZZA ALIMENTARE, FOCSIV, VOLONTARI NEL MONDO, SIN-COBAS.

Segreteria Campagna, v. Festa del Perdono 6, 20122 Milano, tel. 02/58315437, fax 02/58302611; comitato.golfo@agora.it; ccp 23229206 int. Comitato Golfo, Milano.

Il codice d'accesso al mondo



**Le Monde Diplomatique vi porta in giro per il mondo
della politica e dell'economia. Il 15 di ogni mese,
in edicola, con il manifesto e con 2.500 lire.**

il manifesto
La rivoluzione non russa